

Rassegna del 26/11/2008

ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	Ocse: due anni di recessione	Da Rold Vittorio	1
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	Poca domanda da Usa e Cina In rosso gli scambi extra Ue - In rosso gli scambi commerciali	Balestreri Giuliano	2
...	Corriere della Sera	"Crisi, il made in Italy soffrirà meno"	Jacchia Antonia	3
...	Sole 24 Ore	Consumatori, la fiducia va giù	...	4
...	Sole 24 Ore	Contratti, Cgil ancora lontana	Picchio Nicoletta	5
MINISTRO	Sole 24 Ore	Agenzie fiscali, accordo per il biennio 2008-2009 - Accordo (senza la Cgil) su un aumento di 82 euro	...	7
POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	Bankitalia: rinnovi ancorati al 2% dell'inflazione Bce	Bocciarelli Rossella	8
...	Corriere della Sera	Bankitalia e contratti Aumenti annuali del 2 per cento "E' l'obiettivo Bce"	Marro Enrico	9
MINISTRO	Mf	Federacciai vuole le opere Corte dei Conti lo blocca - Rischio distop per le grandi opere	Hessen Brenda	10
MINISTERO	Libero Quotidiano	Ecco chi si pappa il bonus	Castro Antonio	11
POLITICHE FISCALI	Giornale	Intervista a Federico Vecchioni - "La crisi? Non si supera senza le imprese agricole"	De Francesco Gian_Maria	13
...	Riformista	Anche Ikea comincia ad annusare la crisi	...	15
...	Italia Oggi	Sale il conto di cambiali e assegni protestati	...	16
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Repubblica	Auto a Natale stop alla produzione	Tarquini Andrea	17
...	Libero Mercato	Attenti, la cosa ci riguarda - A Berlino si covano colpi gobbi	...	18
...	Sole 24 Ore	"Senza accordo l'Italia metterà il veto"	Calcaterra Michele	19
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Repubblica	Ma sulla CO2 l'Europa tende la mano	D'Argenio Alberto	20
...	Sole 24 Ore	"Oneri ambientali fuori controllo: imprese a rischio"	F.Re	21
...	Sole 24 Ore	Intervista a Mariastella Gelmini - Hi-tech, Europa protagonista	Locatelli Franco	22
MINISTRO	Repubblica	I predoni dell'Expo 2015 - I predoni di Milano - Milano la città svenduta al cemento	Statera Alberto	24
MINISTERO	Sole 24 Ore	Boom di richieste per i CTz	Celio Claudio	29
POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	Hedge fund, Consob scrive le regole	Sabbatini Riccardo	30
POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	I fondi rilanciano sulla crisi: "Rendimenti oltre il 50%"	Bufacchi Isabella	31
...	Corriere della Sera	Piano Zaleski, si tratta a oltranza. D'Urso verso il consiglio	De Rosa Federico	32
...	Corriere della Sera	Il crocevia di partecipazioni e il piano di riassetto	Bocconi Sergio	34
MINISTRO	Libero Mercato	Le Fondazioni a dieta: tagliati i contributi	Sunseri Nino	35
MINISTRO	Libero Mercato	Mps prende tempo su dividendo e sportelli	Conti Camilla	37
...	Finanza & Mercati	Unicredit "falco" su Babcock & Brown - Diktat di Unicredit a B&B Rampl getta già la spugna	...	38
MINISTERO	Finanza & Mercati	Finmeccanica fa il pieno dell'inoptato Partecipazioni del Tesoro al 30,2%	...	39

...	Mf	Eni, ok al prestito da 3,1 mld per Distrigaz	...	40
...	Sole 24 Ore	Telecom: scorporo rete o cessione di Tim Brasile	<i>Olivieri Antonella</i>	41
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	Le Bers dimezza le stime sulla crescita dei Paesi dell'Est	<i>A.Me</i>	42
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	Il calo dell'Est fa soffrire l'Ovest	...	43
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Stampa	Breakingviews.com - Imprese e redditi all'estero. La svolta del fisco britannico	<i>Prest Michael</i>	44
...	Stampa	Breakingviews.com - Le banche irlandesi potrebbero aver bisogno di altri fondi. E il governo è il candidato ideale	<i>Hay George</i>	45
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	Wall Street tiene alta la guardia	<i>Riolfi Walter</i>	46
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Repubblica	L'ottovolante - Zavorra consumi sul Pil Usa	<i>Turani Giuseppe</i>	47
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	Rallenta il Pil cinese: +7,5% nel 2009	<i>Vinciguerra Luca</i>	48
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Foglio	La grande petroliera s'è rotta	<i>Stefanini Maurizio</i>	49
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Detrazioni, appello Inpdap	...	51
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Fondazioni, sì al bonus produttività	<i>Santacroce Benedetto</i>	52
POLITICHE FISCALI	Italia Oggi	Fisco leggero sui premi	<i>Bongi Andrea</i>	53
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Spunta la revisione delle regole per le "Siiq"	<i>Liuni Edoardo</i>	54
...	Sole 24 Ore	Immobiliari in cerca di rilancio	...	55
MINISTERO	Italia Oggi	Versamento Iva solo dopo l'incasso	<i>Mariotti Bonfiglio</i>	56
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Fisco Imposta sostitutiva per riallineare i valori del bilancio - Riallineamento per tutti	<i>Criscione Antonio - Galani Luca</i>	57
MINISTRO	Italia Oggi	Arriva l'ultimatum sugli acconti - Gli acconti fuori tempo massimo	<i>Bartelli Cristina</i>	59
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	el decreto su las e Ires l'antielusione sarà mirata	<i>Piazza Marco - Scagliarini Antonella</i>	61
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Scoperti 681 mila "finti" fabbricati rurali	<i>V.M</i>	63
POLITICHE FISCALI	Italia Oggi	Tecnologia e aggiornamento del catasto contro l'evasione	<i>Stroppa Valerio</i>	64
POLITICHE FISCALI	Italia Oggi	Quadro EC, deduzioni extracontabili ancora nell'incertezza	<i>Giordano Fabio</i>	66
POLITICHE FISCALI	Italia Oggi	Edifici rurali, non si pagherà l'Ici	<i>Chiarello Luigi</i>	68
...	Sole 24 Ore	Rischio contenzioso per l'Ici agricola	<i>Tosoni Gian Paolo</i>	70

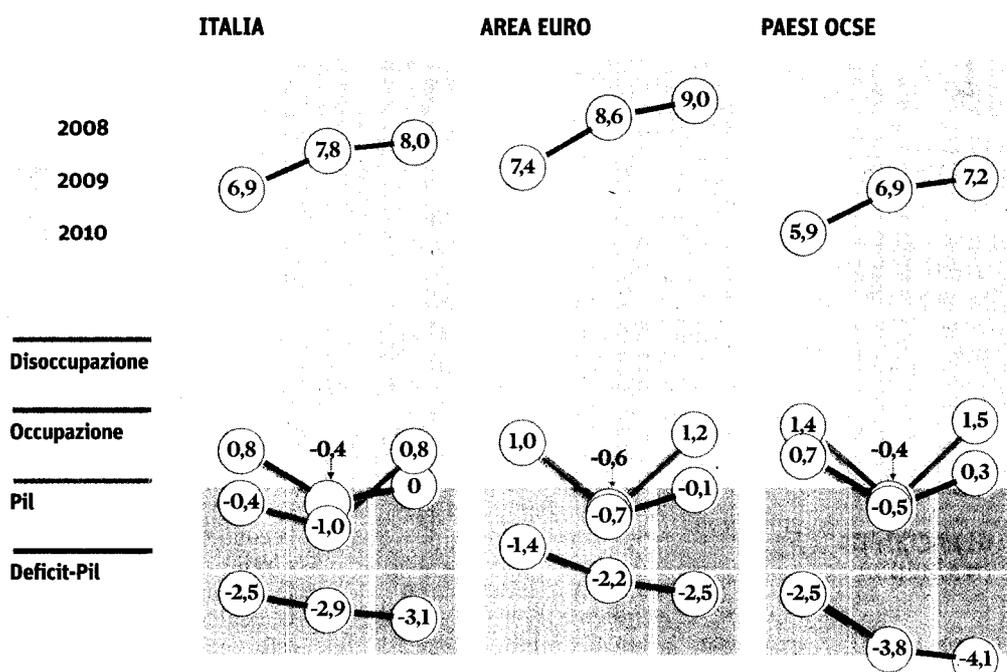
Ocse: due anni di recessione

Pil a -0,4% quest'anno e -1% nel 2009 - Il deficit sforerà (3,1%) nel 2010

Indicazioni. «Lasciar agire gli stabilizzatori automatici, inevitabile la riduzione di spesa»

Stimolo fiscale. «Da valutare caso per caso nei Paesi in cui esiste spazio di manovra»

Le previsioni dell'organizzazione parigina



LO SCENARIO MONDIALE

Nell'economia internazionale è la peggiore fase dall'80. Solo nel 2010 ripartenza per l'Italia e i suoi mercati di sbocco: Germania e Francia

Occupazione, a causa della crisi il numero dei disoccupati salirà nel 2010 nella zona Ocse di dieci milioni, a 42 milioni dai 32 milioni attuali» hanno colpito un'economia italiana già indebolita da anni di bassa produttività, di peggioramento competitivo ed elevato debito pubblico, anche se con una solida creazione di occupazione e calo della disoccupazione. Il rapporto deficit/Pil è previsto al 2,5% nel 2008, al 2,9% nel 2009 e al 3,1% nel 2010. L'incognita principale per le prospettive del Paese - ha concluso l'Ocse - sta negli esiti dei piani di risanamento di bilancio: un consolidamento maggiore delle stime potrebbe condurre a maggiori benefici a lungo termine, ma allo stesso tempo frenare troppo l'economia. Questo è il difficile equilibrio da trovare per uscire dal tunnel.

Vittorio Da Rold

La recessione in Italia è già arrivata (-0,4%) e durerà fino al 2009 inoltrato (-1%). L'anno prossimo colpirà anche Francia e Germania (rispettivamente -0,4% e -0,8%), i nostri principali mercati di sbocco, per ripartire tutti assieme nei primi mesi del 2010. Tinte fosche anche per l'economia globale con molti che «sono sull'orlo di una recessione prolungata di una magnitudo che non si vedeva da inizio anno 80». Così l'Ocse nell'Outlook semestrale di autunno reso noto ieri a Parigi.

Che fare, dunque per affrontare la tempesta in arrivo? L'Italia deve seguire un percorso difficile, senza abbandonare la stella polare di

Maastricht: «A fronte dell'indebolimento dell'economia bisogna lasciar agire gli stabilizzatori automatici», senza dimenticare che a causa dell'alto livello di debito pubblico, «un'ulteriore riduzione» della spesa pubblica resta «inevitabile».

Il «necessario risanamento», tuttavia, probabilmente frenerà la domanda interna. Insomma lo spread tra Bund tedeschi e BTP (il termometro del rischio Paese) non lascia molti margini di manovra al Governo seppure non si possa lasciare tutto ai soli stabilizzatori automatici.

In Italia la recessione in atto sarà «più ampia e profonda» rispetto alla media delle precedenti, ha spiegato a margine il neo capo-economista dell'Ocse, Klaus Schmidt-Hebbel, cilenio di origini tedesche al debutto, presentando l'Outlook che risulta un po' più pessimista verso l'Italia della Commissione Ue che prevede una crescita zero nel 2008 e nel 2009 e dell'Fmi che si aspetta un -0,2% quest'anno e un -0,6% il prossimo.

In ogni caso contro la recessione «serve un maggiore stimolo macroeconomico», ha ammesso Schmidt-Hebbel, senza dimenticare che «i pacchetti di stimolo fiscale vanno valutati caso per caso nei Pa-

esi in cui esiste spazio di manovra» e le misure siano «tempestive e temporanee». Poi ha aggiunto segnali di positività: «Posto che fin da ottobre il Governo Berlusconi ha approntato adeguati sistemi di sostegno pubblico per eventuali necessità, in Italia le banche non vi hanno dovuto far ricorso e si è registrato un solo caso di aumento di capitale significativo (Unicredit), che peraltro è avvenuto sul mercato». Anche il mercato immobiliare e dei mutui (gli italiani hanno il 70% della casa in proprietà) non desta particolari problemi. «In ogni caso eventuali piani di sostegno pubblico vadano a beneficio di settori sistemici, principalmente quello finanziario e non di comparti come l'auto o le costruzioni che non presentano un rischio di contagio sistemico», ha suggerito il capo economista Ocse.

Il problema è che le turbolenze finanziarie globali (secondo Stefano Scarpetta, capo del dipartimen-



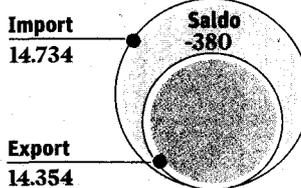
Poca domanda da Usa e Cina In rosso gli scambi extra Ue

Il calo della domanda da Usa (-10,1%) e Cina (-8,8%) pesa sulla bilancia commerciale italiana: a ottobre saldo in rosso per 380 milioni. «Mesi difficili» prevede il sottosegretario Adolfo Urso.

Servizi ▶ pagina 24

IL DEFICIT DI OTTOBRE

Paesi extra - Ue
Dati in milioni di euro



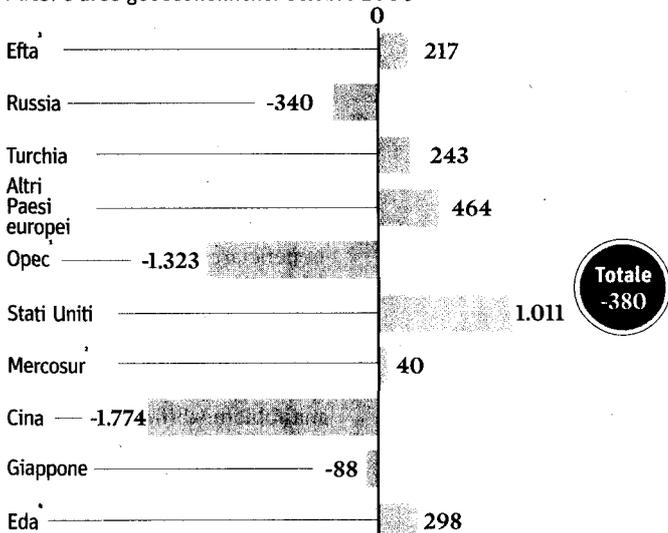
Competitività. In ottobre il disavanzo aumenta a 380 milioni - Pesa la debolezza dei mercati in Usa, Cina e Russia

In rosso gli scambi commerciali

Nei primi dieci mesi, al netto dell'energia, il made in Italy sarebbe in forte attivo

L'interscambio

Saldi della bilancia commerciale con i Paesi extra Ue, per principali Paesi e aree geoeconomiche. Ottobre 2008



(1) Opec: Algeria, Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Indonesia, Iran, Iraq, Kuwait, Libia, Nigeria, Qatar, Venezuela; (2) Mercosur: Brasile, Paraguay, Uruguay, e Argentina; (3) Efta: Islanda, Norvegia, Svizzera, Liechtenstein; (4) Eda: Singapore, Corea del Sud, Taiwan, Hong Kong, Malaysia e Thailandia

Giuliano Balestreri
MILANO

L'azienda Italia rallenta: l'esportazioni aumentano, ma meno delle importazioni e il saldo negativo della bilancia si fa più pesante. «Il made in Italy frena, ma non sbanda. Prepariamoci però a mesi difficili» mette in guardia Adolfo Urso, sottosegretario allo Sviluppo economico con delega al Commercio estero.

A ottobre 2008, per l'ottavo mese consecutivo, il saldo commerciale con i Paesi extra Ue è risultato negativo con un disavanzo di 380 milioni di euro, rispetto ai 306 milioni di ottobre 2007. Lo ha reso noto l'Istat precisando che il mese scorso gli scambi commerciali con i Paesi

extra Ue sono aumentati del 3,4% per le esportazioni e del 3,9% per le importazioni. Complessivamente nei primi 10 mesi dell'anno il saldo è negativo per 20,140 miliardi, in peggioramento rispetto al deficit di 13,5 miliardi del 2007. Le esportazioni sono quindi aumentate del 7,7% a fronte di una crescita dell'import del 12 per cento.

Sui conti del made in Italy pesa la crisi dei mercati e in particolare il calo della domanda dagli Stati Uniti (-10,1%), dalla Cina (-8,8%) e per la prima volta dalla Russia (-0,8%), il segnale che più preoccupa Urso perché «fino a settembre trascinava il nostro export, mentre ora si affianca a Paesi come gli Stati Uniti e la Cina verso cui arranchia-

LE MISURE

Il sottosegretario Urso: «Prepariamoci a mesi difficili; subito interventi ah hoc di natura fiscale, come la riduzione dell'Irap»

mo da mesi». In realtà le esportazioni verso Mosca erano già calate dello 0,5% ad agosto, ma in estate era stata la crisi georgiana a pesare sugli scambi.

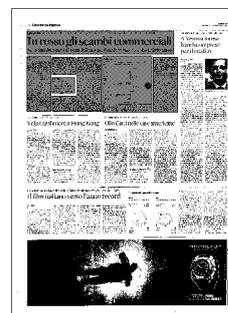
Le difficoltà della bilancia commerciale sono però legate anche alla crescente domanda di energia: al netto di questa voce, infatti, il saldo dei primi 10 mesi sarebbe in attivo per 32,254 miliardi, contro i 25,845 del 2007. In particolare il peso dei minerali energetici sul totale delle importazioni extra Ue è stato pari al 35,7% (29,9% nello stesso periodo del 2007) con un disavanzo di 52,394 miliardi contro il deficit di 39,345 miliardi di un anno fa. E di conseguenza l'import dai Paesi Opec è aumentato del 12,5 per cento.

A ottobre tra i settori più in salute i prodotti petroliferi raffinati (+48,1%), i mezzi di trasporto (+20,2%) e agricoltura, silvicoltura e pesca (+18,3%). In difficoltà invece gli apparecchi elettrici e di precisione

(-14,5%), i prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi (-9,1%), cuoio e prodotti in cuoio (-7,3%), il tessile (-7,2%). Tra le importazioni diminuiscono il legno (-21,7%), i mezzi di trasporto (-19%) e il cuoio (-15%).

Per tamponare l'emorragia dell'export Urso propone adesso «misure ad hoc di natura fiscale, come la riduzione dell'Irap», una possibilità che il Governo sta già studiando: «Le esportazioni italiane continuano comunque a tenere meglio di altri Paesi». Tra le priorità del sottosegretario c'è però la questione cinese. Dal 1° al 4 dicembre Urso sarà in missione a Shanghai, Pechino e Chongqing «al fine di affrontare temi di estrema importanza come il riequilibrio dell'attuale deficit della bilancia commerciale con la Cina, la lotta alla contraffazione e la sicurezza alimentare».

giuliano.balestreri@ilssole24ore.com



Lusso e recessione Della Valle ottimista. Loro Piana: il salvagente per il settore resta la qualità

«Crisi, il made in Italy soffrirà meno»



»

Della Valle: Torna centrale il mondo del lavoro. Insieme banche e imprese per tutelare il futuro del Paese

MILANO — Non più effimero, basta seduzione, il mondo del lusso riscopre i valori. E per riconquistare un consumatore che se anche con i soldi in tasca ha più pudore a spendere, gli imprenditori della moda affrontano la crisi rispolverando la solidità della vecchia borghesia, quella che ai prodotti di tendenza preferiva la qualità che dura nel tempo e non passa di stagione.

Certo la crescita non è più a due cifre ma il Made in Italy «soffre la crisi meno di altri settori industriali» dice Diego Della Valle nel corso del Milan Fashion global summit (organizzato da Class con *The Wall Street Journal*, Camera della Moda e Merrill Lynch). Il patron del gruppo Tod's che ha chiuso una «trimestrale ottima» è convinto che passati i primi mesi nel 2009 «tornerà un certo ottimismo».

E al governo chiede di fare la sua parte, di «intervenire su competitività, solidarietà, sostegno al Made in Italy», con la detassazione di «ricerca e sviluppo»; e intervenendo sulla parte contributiva, per «poter dare ai



»

Loro Piana: La crisi non ha cambiato il nostro modello di business basato su valori ed esclusività

dipendenti stipendi più dignitosi perché la gente non arriva a fine mese». Per Michele Norsa, amministratore delegato di Ferragamo «finora abbiamo venduto sogni ora dobbiamo avvicinare il marchio al consumatore che vuole qualcosa che duri nel tempo». Sergio Loro Piana rincara la dose, «il suo lusso non subisce l'obsolescenza stagionale».

E Franco Cologni, direttore della Compagnie financière Richemont, benedice la crisi «se farà un po' di pulizia, perché il prodotto di lusso è dignitoso e ben fatto e non va ricaricato una volta e mezzo». Gli industriali sono consapevoli che nel 2009 per difendere le quote di mercato dovranno ridurre un po' i margini.

Secondo Merrill Lynch per le aziende quotate, il settore è ai minimi degli ultimi 10 anni. Ma le banche devono ammettere gli errori fatti, spiega Andrea Pellegrini di Merrill Lynch, perché «questa è una crisi non industriale ma finanziaria. E la conseguenza sarà un ritorno all'industria e all'imprenditorialità».

Antonia Jacchia



Consumatori, la fiducia va giù

ROMA

ANCORA un segno meno per la fiducia dei consumatori che, secondo le rilevazioni Istat diffuse ieri, torna sui livelli minimi di agosto (100,4 dai 102,2 di ottobre). A pesare, in particolare, è l'indice che fotografa le aspettative sulla situazione economica generale, che registra un calo da 78 a 72,5. Siamo ai minimi dal marzo del 1994, vale a dire ai tempi della lunga recessione seguita alla massimovra del Governo Amato (quando la contrazione del Pil a cavallo del '93-'94 durò per sei trimestri consecutivi). In calo anche l'indice relativo alle attese a breve termine, che si ridimensiona da 95,9 a 93,3, mentre le indicazioni sul quadro cor-

rente passano da 105,1 a 104,6.

Secondo l'istituto di analisi economica sono negative soprattutto le previsioni sul mercato del lavoro, con un saldo delle attese di aumento della disoccupazione che balza da 65 a 80, ancora una volta ai massimi negli ultimi 14 anni. Ad accompagnare il «mercato pessimistico sulla situazione economica sia del Paese che personale» c'è un'aspettativa di prezzi in netto calo. Complice il repentino crollo delle materie prime, a partire dal petrolio, il rallentamento dell'inflazione percepita si registra sia nei giudizi sugli aumenti dei prezzi registrati negli ultimi 12 mesi sia nelle attese per gli aumenti a breve termine (per il prossimo anno

si confermano negative, passando a -7 dal -8 di ottobre).

Contraddittorie restano invece le valutazioni sulla situazione personale. In flessione rispetto a un mese fa i giudizi sulla situazione economica delle famiglie (-57 e -17 i saldi tra giudizi e aspettative; erano -53 e -13 in ottobre), mentre torna in positivo il saldo sul bilancio familiare (da -2 a +3). I consumatori confermano l'opportunità di effettuare risparmi nel breve (il saldo passa da 144 a 152). E mentre si registra un lieve recupero sulla volontà degli acquisti di beni durevoli nel breve termine (da -112 a -111), resta la "gelata" sulle intenzioni di acquisto nei prossimi 12 mesi (il saldo è a -10 contro il -8 di settembre).



Contratti, Cgil ancora lontana

Vertice imprese-sindacati - Epifani al Governo: ora piano da 23 miliardi

I soggetti. Tavolo riunito per discutere dell'allargamento ad altre organizzazioni

Ammortizzatori sociali. Per Via Nazionale va ampliata la platea dei soggetti da tutelare

Nicoletta Picchio

ROMA

Un nuovo appuntamento, probabilmente il 10 dicembre. Confindustria e sindacati si rivedranno per definire l'epilogo della riforma dei contratti. L'incontro di ieri sera tra Emma Marcegaglia e i leader sindacali è servito per fare il punto sull'allargamento del negoziato alle altre organizzazioni imprenditoriali e fissare una

RIPARTE IL DIALOGO

L'incontro di ieri sera è servito a riavviare il confronto, ma i confederali restano divisi: nuova riunione il 10 dicembre

LE OBIEZIONI DELLA CISL

Bonanni critica la Cgil sulla mobilitazione generale: non saremo ancelle di chi guarda il proprio ombelico

data successiva dove si cercherà una sintesi, per approdare al tavolo del Governo per la ratifica finale.

Dalla Cgil, però, nessun avvicinamento: «Rimaniamo sulle nostre posizioni, non ci sono novità», ha detto ieri sera Guglielmo Epifani, uscendo dalla foresteria di Confindustria. E quindi sono Cisl e Uil a condividere le linee guida presentate da Confindustria a metà ottobre.

«Non vogliamo un accordo separato, lavoreremo fino

all'ultimo per un'intesa con tutti, anche se non possiamo frenare per i veti la modernizzazione del Paese», aveva detto ieri mattina la Marcegaglia, annunciando l'incontro nel suo intervento all'assemblea degli industriali di Roma. E il faccia a faccia di ieri sera è stato anche un'occasione per rivedersi, dopo l'episodio della cena a Palazzo Grazioli con il Governo, dove la Cgil non era stata invitata. Ma la chiusura di Epifani era alquanto prevedibile, viste le posizioni sostenute in questi giorni sugli interventi del Governo per l'economia e la conferma dello sciopero del 12 dicembre. Una linea non condivisa dalle altre organizzazioni Cisl e Uil.

Per Epifani servirebbe una manovra 2008-2009 di circa 23 miliardi di euro, un intervento che sarebbe compatibile con i conti pubblici e avrebbe subito un effetto benefico sui consumi e sul Pil, 0,7% quest'anno e 0,7% il prossimo. Bisognerebbe restituire ai lavoratori dipendenti 13 miliardi di tasse in più che si troveranno a pagare quest'anno, intervenendo sul fiscal drag. E vanno ridotte le tasse anche ai pensionati. Non solo: bisognerebbe sospendere la detassazione degli straordinari ed impegnare quelle risorse per finanziare gli ammortizzatori sociali anche per i precari. Secondo i calcoli Cgil i 400mila collaboratori che a fine anno potrebbero perdere il lavoro potrebbero ricevere 417 euro al mese per 6 mesi.

Opinioni diverse rispetto a Cisl e Uil. Raffaele Bonanni, leader della Cisl, ieri ha insistito sulla necessità di un piano stra-



ordinario di ammortizzatori sociali, ma ha anche detto che le proposte del Governo corrispondono alle esigenze del sindacato, anche se ha sollecitato Berlusconi ad ascoltare le richieste di Epifani. Quanto alla trattativa, Bonanni si augura un accordo con tutti, ma ha criticato la scelta di Epifani di scioperare da solo: «Non lo ha fatto mai neanche Cofferati, noi non saremo ancelle di chi si guarda l'ombelico». Critico anche Luigi Angeletti, numero uno Uil: «Mi sembra che la Cgil abbia deciso lo sciopero in un altro mondo, lo hanno fatto da soli». Mentre sugli interventi del Governo secondo il leader della Uil bisogna dare più attenzione ai lavoratori dipendenti.

L'intesa separata sulla riforma dei contratti sembra a questo punto l'unica possibile conclusione della vicenda. Le linee guida condivise da Confindustria, Cisl e Uil, «sono la via maestra», ha detto Angeletti. Prevedono un indice previsionale triennale dell'inflazione su cui rinnovare i contratti nazionali, più spazio alla contrattazione aziendale, favorito anche dalla detassazione promessa dal Governo. Anche le altre organizzazioni imprenditoriali con cui i sindacati si sono incontrati, dall'Abi alla Confcommercio al Governo come datore di lavoro del Pubblico impiego, come spiega Paolo Pirani, segretario confederale della Uil, hanno condiviso i principi di base del documento di Confindustria. Si tratta di trovare una sintesi per poi incontrare il Governo. Appuntamento che si punta a realizzare entro Natale.

LA PRE-INTESA DI OTTOBRE FRA IMPRESE, CISL E UIL



1
IL CONTRATTO NAZIONALE

Avrà una durata triennale sia per la parte economica che normativa. Serve a garantire la certezza dei trattamenti economici e normativi a tutti i lavoratori del settore.

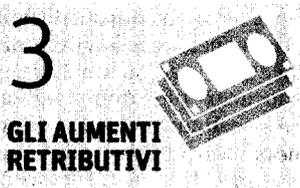
Saranno verificati gli eventuali scostamenti tra l'inflazione prevista e quella realmente osservata (considerando i due indici al netto dei prodotti energetici importati). Il recupero degli eventuali scostamenti sarà effettuato entro la vigenza di ciascun contratto nazionale in termini di variazione dei minimi. Le richieste sindacali devono avvenire sei mesi prima della scadenza dei contratti.



2
GLI ACCORDI IN AZIENDA

Il secondo livello, ovvero quello aziendale, avrà una durata triennale, deve riguardare materie e istituti che non siano già stati negoziati in altri livelli di contrattazione. Il premio variabile sarà calcolato in base

ai risultati. È prevista la detassazione e decontribuzione di questa quota di salario. Per controversie si ricorre a una sede di conciliazione e successivamente ad un collegio di arbitrato. Sarà attivato un elemento di garanzia retributiva per i lavoratori dipendenti di aziende in cui non si esercita la contrattazione di secondo livello e che percepiscono solo il trattamento previsto dal contratto nazionale.



3
GLI AUMENTI RETRIBUTIVI

Per definire gli aumenti verrà individuato un nuovo indice in sostituzione del tasso di inflazione programmata, costruito sulla base dell'Ipca (indice dei prezzi al consumo

armonizzato elaborato da Eurostat), depurato dalla dinamica dei prezzi dei beni energetici importati. Sarà elaborato da un soggetto terzo che verrà incaricato dalle parti. Tra le altre novità introdotte dalle linee guida, l'inserimento di una tregua sindacale: per sette mesi, dalla presentazione della piattaforma non si potrà scioperare per consentire il regolare svolgimento del negoziato.

Agenzie fiscali, accordo per il biennio 2008-2009

Lunedì sera è stato raggiunto l'accordo sul contratto delle Agenzie fiscali per il biennio 2008-2009, che prevede un aumento medio di 82 euro lordi (76,70 di retribuzione tabellare e 5,30 euro di indennità di amministrazione). La Cgil non ha firmato. ► pagina 34

Agenzie fiscali. Chiuso il negoziato sul nuovo contratto Accordo (senza la Cgil) su un aumento di 82 euro

La griglia dell'accordo

Le nuove retribuzioni alle agenzie fiscali

Fascia retributiva	Incrementi mensili	Nuova retribuzione tabellare (*)
Ispettore generale		
-	112,63	31.562,50
Direttore		
-	104,68	29.334,01
Terza		
F6	103,43	28.984,04
F5	96,50	27.040,89
F4	89,45	25.388,46
F3	81,52	23.112,32
F2	78,58	21.880,92
F1	75,88	21.125,24

Fascia retributiva	Incrementi mensili	Nuova retribuzione tabellare (*)
Seconda		
F6	78,14	21.896,48
F5	75,69	21.210,04
F4	73,22	20.523,04
F3	70,09	19.378,03
F2	64,94	18.197,74
F1	61,75	17.303,06
Prima		
F2	60,57	16.973,03
F1	58,47	16.384,55

(*) Dal 1° gennaio 2009. Valori in euro per 12 mensilità cui si aggiunge la tredicesima mensilità

ROMA

Un aumento medio di 82 euro lordi ripartiti in 76,70 euro di retribuzione tabellare e 5,30 euro di indennità di amministrazione. È questo il risultato dell'accordo firmato lunedì sera all'Aran da Cisl Fps, Uil Pa e Confasal Salfi per il biennio 2008-2009. Il contratto non è stato invece sottoscritto dalla Cgil FP, Rdb, Flp. L'accordo secondo il ministro della Funzione pubblica, Renato Brunetta «rappresenta un ulteriore passo verso la chiusura definitiva dei contratti nazionali di lavoro per tutti i comparti pubblici». Il ministro infatti conta di concludere entro l'anno la tornata contrattuale per tutto il biennio 2008-2009. Benché tecnicamente il documento sia ancora una "preintesa", visti i passaggi al Governo e alla Corte dei conti, gli aumenti previsti, almeno quello maggiore di 82

euro dovrebbe andare a regime già dal prossimo mese di gennaio. Oltre agli 82 euro di aumenti netti, il personale delle agenzie porta a casa anche, secondo i calcoli del Salfi, l'indennità di vacanza contrattuale (119 euro), il ripristino delle somme del Fondo unico di amministrazione, tagliate del 10 per cento e il ripristino del comma 165 (2mila euro annui in media).

L'accordo delle agenzie oltre all'incremento di carattere economico comprende anche alcune novità. Sono previsti nuovi criteri per la valutazione e misurazione dell'attività e dei servizi pubblici, anche se queste saranno effettuate nel rispetto delle procedure contrattuali già vigenti. Inoltre è previsto che le singole strutture possano mettere in atto dei piani di attività per il miglioramento organizzativo e dei ser-

vizi prestati, a questi piani potranno essere collegati dei meccanismi di incentivazione della produttività collettiva e individuale.

E proprio il segretario del Salfi Sebastiano Callipo commenta: «abbiamo, realisticamente e pragmaticamente ottenuto nelle circostanze date, il massimo risultato possibile, sia in termini politici, sia in termini contrattuali, sia in termini finanziari, evitando, fra l'altro, i certi danni dovuti a inutili scioperi». E Roberto Cefalo della Uil conferma: «Non ci sono peggioramenti per i lavoratori. È vero che non ci siamo sottratti all'ipotesi di mettere all'esterno i nostri risultati, anche aprendo tavoli di confronto con l'utenza specializzata».

Dal fronte opposto molto dure le critiche. Per Alfredo Garzi, segretario nazionale Fp Cgil: «L'intesa non introduce

nessun miglioramento, né per i lavoratori né per gli utenti, utilizzando, invece, formule ambigue sul potere dei dirigenti di attribuzione del salario accessorio». E per la parte economica, afferma: «Non risponde alla difesa del potere d'acquisto delle retribuzioni. L'incremento è pari al 3,2% nel biennio, mentre per il solo 2008 l'inflazione è al 3,8%. E inoltre non c'è nessuna certezza sul recupero delle somme tagliate dal decreto Tremonti».



Bankitalia: rinnovi ancorati al 2% dell'inflazione Bce

Rossella Bocciairelli
ROMA

I contratti nazionali dovrebbero essere orientati dagli obiettivi di inflazione fissati dalla Bce, ovvero una dinamica dei prezzi «prossima al 2% annuo nel medio termine». Il suggerimento proviene dal vicedirettore generale della Banca d'Italia, Ignazio Visco, ascoltato ieri in audizione dalla Commissione Lavoro della Camera, all'interno dell'indagine conoscitiva sull'assetto delle relazioni industriali. Visco ha sottolineato innanzitutto un criterio chiave: «l'orientamento agli sviluppi futuri dell'inflazione nella determinazione degli incrementi retributivi può contribuire a salvaguardare la stabilità dei prezzi». Secondo l'economista di via Nazionale «Nell'Unione monetaria, il riferimento della contrattazione collettiva non può prescindere dal tasso di inflazione desumibile dall'obiettivo di stabilità dei prezzi della Banca centrale europea». L'idea di un utilizzo di un indice triennale affidato a un istituto terzo permette di superare i contrasti che sorgono nella definizione del tasso di inflazione programmata, ma non è esente da rischi, perché essa «predetermina la crescita delle retribuzioni contrattuali per un triennio alla dinamica di un indice che, come ogni previsione, è incerto e può variare, anche considerevolmente, man mano che nuove informazioni si rendono disponibili».

L'incertezza e la variabilità, ha spiegato ancora Visco, tendono ad accentuarsi nei periodi di rapidi mutamenti dei va-

lori relativi dovuti a shock esogeni come variazioni dei prezzi delle materie prime. Ma in ogni caso va mantenuto il criterio di isolare le dinamiche salariali da shock alla dinamica dei prezzi di origine esterna, che resta invece un aspetto significativo e necessario di ogni accordo, secondo il dirigente di Bankitalia.

Ma un punto di riferimento efficace, perché stabile, per le tendenze dell'inflazione, c'è già: «Un'ancora per le aspettative di inflazione - ha spiegato Visco - è costituita dall'obiettivo implicito della Banca centrale europea, quale si desume dalla definizione di stabilità monetaria, coerente con una

variazione dell'indice armonizzato dei prezzi al consumo nell'area dell'euro prossima al 2% annuo nel medio termine». Secondo il vice direttore generale di via Nazionale «i primi 10 anni dell'Unione monetaria confermano la credibilità di questo obiettivo: l'inflazione nell'area euro è stata in media del 2,1%. Al netto della componente energetica, essa è risultata poi, nell'area, all'1,8%».

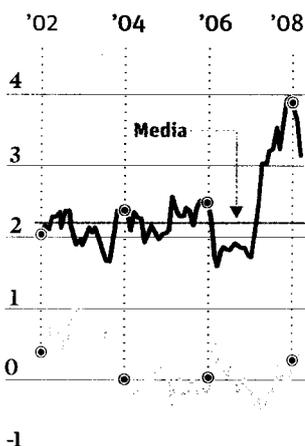
Altrettanto importante, ai fini di un buon funzionamento del mercato del lavoro è il perseguimento di «una riforma sistematica degli ammortizzatori sociali, volta soprattutto ad affermare l'universalità della copertura assicurativa, che ora varia tra settori e tipi di occupazione ed esclude fasce ampie di lavoratori». L'esperienza di molti altri paesi europei ha sottolineato Visco insegna che una riforma in questa direzione è il necessario complemento di un mercato del lavoro flessibile e favorisce la ricollocazione dei lavoratori verso settori e imprese maggiormente produttività. Una riforma degli ammortizzatori, inoltre «costituisce un'esigenza ancor più pressante nella congiuntura attuale, per il rischio concreto che la crisi si traduca in una recessione grave e prolungata». Sotto il profilo strutturale, invece, delle misure selettive di riduzione fiscale «che stimolino la contrattazione integrativa potrebbero favorire un riequilibrio fra il livello nazionale e quello aziendale». La loro introduzione, secondo il dirigente di Bankitalia «si giustificherebbe se contribuissero a innalzare la produttività».

Inflazione europea

Variazioni percentuali sui 12 mesi degli indici armonizzati dei prezzi al consumo

— Area dell'euro

Differenziale tra Italia e area euro



Fonte: elaborazione Banca d'Italia



Audizione a Montecitorio



Cgil Il segretario nazionale Guglielmo Epifani

ROMA — Per la Banca d'Italia i contratti nazionali di lavoro devono prevedere aumenti medi delle retribuzioni di circa il 2% l'anno, in linea cioè con «l'obiettivo implicito della Banca centrale europea, quale si desume dalla definizione di stabilità monetaria». Lo ha detto ieri il vice direttore generale Ignazio Visco in un'audizione alla commissione Lavoro della Camera sul tema della riforma della contrattazione. Visco ha sottolineato la necessità di adeguare le regole fissate nel '93, cosa sulla quale Confindustria e sindacati stanno trattando. Proprio ieri sera c'è stato un nuovo incontro tra il presidente dell'associazione imprenditoriale, Emma Marcegaglia, e i leader di Cgil, Cisl e Uil. Che però non ha fatto registrare significativi passi in avanti. Primo perché la riunione era stata convocata per parlare di Fondimpresa, l'ente bilaterale della formazione, e

2%

L'aumento medio all'anno, secondo Bankitalia, delle retribuzioni dei i contratti nazionali di lavoro, in linea con l'obiettivo implicito della Bce che si deduce dalla definizione di stabilità monetaria

+4,6%

L'aumento tra il 1995 e il 2007 del numero dei lavoratori dipendenti con un contratto a termine, dato più che raddoppiato: da 1.041.000 sono passati a 2.269.000, dal 5,2% al 9,8% dell'occupazione totale

2% l'anno sta stretta ai sindacati, in particolare alla Cgil. Visco ha anche sottolineato che «il principio di

secondo perché quando Marcegaglia ha provato ad allargare il discorso alla riforma del modello contrattuale, Epifani si è rapidamente sottratto. La Cgil resta contraria all'ipotesi di accordo già raggiunta da Confindustria, Cisl e Uil perché la ritiene insufficiente a garantire un adeguato aumento delle retribuzioni. Gli altri invece sostengono che la riforma è assolutamente necessaria per legare i salari alla produttività aziendale e che perdere altro tempo non conviene visto che la crisi avanza. Un nuovo incontro è stato ipotizzato per il 10 dicembre. Ma, considerando che la Cgil ha in programma per il 12 dicembre il «suo» sciopero generale, è possibile che l'appuntamento slitti. Nel frattempo si verificherà se ci sono margini per ricomporre la frattura nel sindacato. Ieri sera il leader della Cisl, Raffaele Bonanni ha detto: «Si sta facendo uno sforzo per arrivare a un accordo con tutti». La posizione della Banca d'Italia verrà valutata con attenzione. È chiaro che una previsione di aumenti salariali nazionali del

Bankitalia e contratti Aumenti annuali del 2 per cento «È l'obiettivo Bce»

isolare le dinamiche salariali da shock alla dinamica dei prezzi di origine esterna è un aspetto significativo e necessario». Positivo dunque che le parti sociali pensino di non calcolare l'inflazione importata (energia) ai fini degli aumenti contrattuali. Per migliorare le retribuzioni, conclude Visco, bisogna puntare sull'«aumento della produttività». Bene anche eventuali riduzioni del prelievo fiscale sul lavoro, purché siano applicate «alla platea più vasta possibile». Provvedimenti di sgravio dei premi aziendali, come quelli varati dal governo, possono invece avere «effetti redistributivi regressivi, concentrandosi tra i dipendenti delle grandi imprese dove le retribuzioni sono più elevate».

Enrico Marro



Federacciai vuole le opere Corte dei conti le blocca

(Gualtieri e Hessen alle pagg. 6 e 11)

LA CORTE DEI CONTI BLOCCA DUE DELIBERE DEL CIPE SULL'ALTA VELOCITÀ MONACO-VERONA

Rischio di stop per le grandi opere

Per i magistrati contabili se i progetti non hanno adeguata copertura finanziaria non possono partire. Mina per il governo



Giulio Tremonti

DI BRENDA HESSEN

Per il governo le grandi opere sono la leva principale per uscire dalla crisi. Tanto è vero che venerdì il Cipe sbloccherà 16,6 miliardi per le infrastrutture strategiche e Giulio Tremonti inserirà nel suo decreto una corsia preferenziale per far partire i cantieri. Ma sulle grandi opere pende una vera e propria spada di Damocle. Il 13 novembre scorso, secondo quanto ricostruito da *MF-Milano Finanza*, la Corte dei conti avrebbe rifiutato la registrazione a due delibere del Cipe riguardanti i progetti preliminari dei primi due lotti del quadruplicamento della linea Verona-Forzezza per l'accesso alla galleria del Brennero. Si tratta del progetto per l'alta velocità che dovrebbe col-

legare Verona a Monaco. Progetto incluso nel programma delle opere strategiche e indicato nell'ultimo allegato infrastrutture al Dpef come uno dei cantieri da aprire entro il 2013. Ma perché la Corte dei conti ha rifiutato il visto? Le motivazioni, in realtà non sono ancora note, ma la bocciatura riguarderebbe l'inadeguata copertura finanziaria del progetto preliminare dell'opera. Se così fosse sarebbe

una bella grana. In passato, infatti, la Corte aveva registrato delibere approvative di progetti preliminari dotati di una copertura solo parziale. Ultimamente, invece, l'orientamento dei giudici contabili sarebbe mutato e la Corte avrebbe stretto le sue maglie chiedendo dei prospetti completi di copertura delle opere per rispettare il principio di prudenza che deve ispirare la pubblica ammini-

strazione. Un problema non da poco, visto che spesso la copertura per le infrastrutture strategiche viene trovata di volta in volta a seconda delle risorse disponibili. Della questione il governo ne avrebbe discusso durante il pre-

Cipe della scorsa settimana e non è escluso che l'argomento possa essere trattato anche venerdì durante la riunione del Comitato per la programmazione economica che dovrà approvare lo sblocco dei 16,6 miliardi del piano Tremonti.

Ieri il presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia, ha presentato al governo una serie di richieste per sbloccare i cantieri delle grandi opere, auspicandone l'inserimento nel decreto di venerdì. (riproduzione riservata)



ECCO CHI SI PAPPA IL BONUS

Quasi metà degli assegni a 4 regioni del Sud

Gli aiuti del governo interesseranno oltre un milione di famiglie: in proporzione Campania, Sicilia e Puglia le più favorite

STIMA IMPATTO DEL BONUS FAMIGLIA

Regioni	Famiglie 2 componenti			Famiglie 3-5 componenti			Famiglie 6 o più componenti			TOTALE FAMIGLIE	
	Famiglie interessate	Bonus x famiglia	Impatto migliaia di euro	Famiglie interessate	Bonus x famiglia	Impatto migliaia di euro	Famiglie interessate	Bonus x famiglia	Impatto migliaia di euro	Famiglie interessate	Impatto migliaia di euro
Piemonte	25.446	150	3.817	51.774	400	20.710	540	800	432	77.760	24.958
Valle d'Aosta	713	150	107	1.404	400	562	17	800	14	2.134	682
Lombardia	43.997	150	6.599	106.122	400	42.449	1.452	800	1.162	151.571	50.210
Trentino-Alto Adige	4.489	150	673	12.071	400	4.828	462	800	369	17.022	5.871
Veneto	22.326	150	3.349	63.977	400	25.591	1.035	800	828	87.338	29.768
Friuli-Venezia Giulia	6.933	150	1.040	15.566	400	6.227	150	800	120	22.649	7.386
Liguria	10.004	150	1.501	18.811	400	7.524	114	800	91	28.928	9.116
Emilia-Romagna	22.329	150	3.349	50.611	400	20.244	547	800	438	73.487	24.031
Toscana	19.097	150	2.865	49.837	400	19.935	419	800	335	69.353	23.134
Umbria	4.549	150	682	13.047	400	5.219	127	800	102	17.724	6.003
Marche	8.000	150	1.200	23.952	400	9.581	288	800	231	32.241	11.012
Lazio	24.309	150	3.646	63.551	400	25.420	824	800	659	88.683	29.726
Abruzzo	7.253	150	1.088	21.969	400	8.787	412	800	330	29.634	10.205
Molise	2.082	150	312	5.969	400	2.388	164	800	131	8.216	2.832
Campania	25.473	150	3.821	101.735	400	40.694	4.891	800	3.913	132.099	48.428
Puglia	21.752	150	3.263	75.715	400	30.286	2.570	800	2.056	100.037	35.605
Basilicata	3.671	150	551	11.286	400	4.515	438	800	350	15.395	5.416
Calabria	12.371	150	1.856	38.778	400	15.511	2.188	800	1.750	53.337	19.117
Sicilia	28.515	150	4.277	89.160	400	35.664	3.213	800	2.570	120.889	42.512
Sardegna	8.025	150	1.204	27.212	400	10.885	1.216	800	973	36.453	13.061
Italia	301.333	150	45.200	842.547	400	337.019	21.067	800	16.854	1.164.948	399.073

Elaborazione Centro Studi Sintesi su dati ISTAT, Banca d'Italia e Ministero delle Finanze

P&C/L

ANTONIO CASTRO

ROMA

Saranno un milione e 164mila le famiglie interessate dal bonus che il governo intende destinare ai nuclei a basso reddito. Per un costo totale di circa 399 milioni di euro. Dopo l'incontro con le parti sociali di ieri, va via via definendosi l'entità del contributo governativo per i lavoratori che guadagnano meno di 20mila euro lordi l'anno. "Libero" ha chiesto ai ricercatori del Centro Studi Sintesi di simulare l'effetto regionale della misura allo studio in queste ore dei tecnici del ministero dell'Economia e della Ragioneria generale dello Stato. Prendendo a riferimento le varie tipologie per nucleo, salta fuori che il bonus di 150 euro andrebbe a ben 300mila famiglie composte soltanto da marito e moglie, ovviamente con un reddito lordo che non superi i 20mila euro l'anno. La suddivisione regionale ci aiuta a capire che la maggior parte dei fondi (circa 6,5 milioni) andrebbero ai nuclei residenti in Lombardia (43.997 famiglie). Per questa tipologia familiare lo Stato spenderà circa 45 milio-

ni di euro.

Sono invece oltre 842mila i nuclei familiari composti da almeno 3-5 persone (papà, mamma, due figlie e magari un nonno a carico), che secondo le scame anticipazioni di Palazzo Chigi potrebbero ricevere in media 400 euro in più per festeggiare il periodo natalizio con maggiore tranquillità economica. In questo caso è sempre la Lombardia a guidare la classifica del maggior contributo regionale percepito (circa 42 milioni complessivamente), seguita a breve distanza dalla Campania (poco più di 40 milioni) e dalla Puglia (35 milioni).

È molto ridotto, invece, il numero di famiglie con 6 o più componenti, e i nuclei più numerosi si concentrano soprattutto Campania, Sicilia, Puglia e, a considerevole distanza, Lombardia. Complessivamente si tratta di circa 21mila famiglie che per Natale - se la misura di erogazione del bonus

verrà confermata dal prossimo Consiglio dei ministri - potrebbero ricevere circa 800 euro di integrazione al reddito (ma c'è anche chi parla di un assegno vicino ai

900 euro vista il basso numero di percettori).

Nel complesso le Regioni che beneficerebbero maggiormente del contributo straordinario dell'esecutivo saranno soprattutto quelle meridionali, ma a guidare la classifica resta comunque la Lombardia. Le famiglie lombarde a basso reddito (oltre 151mila nuclei), infatti, porteranno a casa complessivamente circa un ottavo dello stanziamento complessivo (50 milioni di euro). Seguono a ruota quelle residenti in Campania (132mila famiglie per uno stanziamento di 48 milioni), della Sicilia (120mila unità familiari per un esborso di 42 milioni), e le pugliesi (100mila nuclei per un importo complessivo di 35 milioni). In tutto 399 milioni di euro che verranno ripartiti tra le famiglie che guadagnano non più di 20mila euro lordi l'anno.

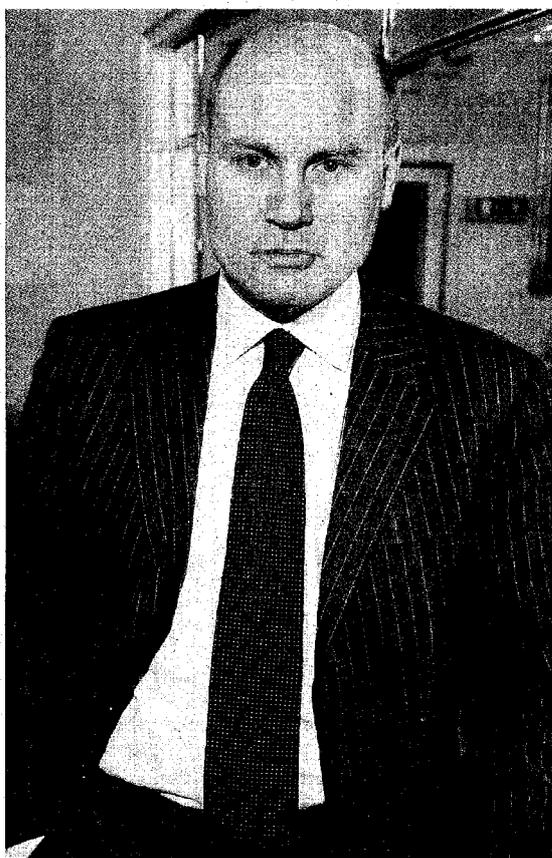
Resta ora da vedere se il bonus



(che il governo vorrebbe far avere entro la metà di dicembre tramite assegno postale) non cederà il passo alla detassazione delle tredicesime. Il provvedimento, che il premier Silvio Berlusconi si è impegnato a "rivalutare" nonostante costi circa 7,2 miliardi di euro, considerando solo le fasce di reddito sotto i 33mila euro. Se invece la soglia di reddito per la defiscalizzazione completa venisse fissata a 25mila euro (praticamente la qualifica di operaio o impiegato), lo Stato dovrebbe rinunciare ad un gettito di 5,7 miliardi di euro.

Politicamente la partita è ancora aperta, come conferma il ministro della Funzione pubblica, Renato Brunetta. L'ipotesi «rimane in piedi, ma solo per i lavoratori a basso reddito». Raffredda gli entusiasmi, invece, il ministro del Welfare Maurizio Sacconi, che replica a stretto giro: «La detassazione

delle tredicesime è un'ipotesi su cui si è ragionato per il pacchetto anticrisi, ma vista la limitata disponibilità di risorse si è preferito concentrarsi su famiglie numerose e pensionati a basso reddito». Sacconi ha confermato che nel pacchetto ci saranno i premi alla produttività, mentre non ha fatto riferimento agli straordinari. Nel pacchetto ci saranno anche i provvedimenti per gli ammortizzatori sociali anche se «dobbiamo evitare che la eccessiva generosità degli strumenti spinga le imprese a licenziare più del necessario».

L'INTERVISTA / **FEDERICO VECCHIONI****«La crisi? Non si supera senza le imprese agricole»***Le richieste del presidente di Confagricoltura all'esecutivo: necessari un alleggerimento degli oneri sul lavoro e dell'Ici*

CATEGORICO Federico Vecchioni di Confagricoltura |Imagoeconomica|

**Negoziato Ue**

Esiti positivi, ma valuteremo dopo il testo del governo

**Federalismo**

Le province sono ancora lì. La burocrazia ci costa troppo

Gian Maria De Francesco

Federico Vecchioni, presidente di Confagricoltura, ieri il ministro delle Politiche agricole Zaia ha sottolineato che il negoziato svoltosi a Bruxelles è stato positivo per il settore primario italiano.

«È vero ma restano alcune criticità come il tabacco perché la riapertura del dossier non è stata ritenuta possibile. Per quanto riguarda le quote latte è stato raggiunto un progresso significativo».

Il decreto attuativo dovrebbe ar-

rivare entro fine anno.

«L'applicazione dell'aumento di quote deve tener conto della situazione del mercato italiano affinché non si penalizzi chi ha sempre rispettato le regole e si consenta a chi vuole mettersi in regola di rateizzare le multe e accedere al nuovo regime. Siamo in attesa di conoscere le caratteristiche del decreto e solo in seguito potremo esprimere una valutazione definitiva».

Come valutate le misure anticrisi presentate dal governo alle parti sociali?

«È un tentativo di dare una spin-

ta alle diverse componenti socio-economiche del Paese. Ovviamente la nostra maggiore preoccupazione è che si vada verso interventi per le famiglie e le pmi senza tener conto di quelle famiglie che sono il nucleo fondante delle pmi agricole. L'agricoltura rischia di essere dimenticata mentre può dare un importante contributo alla ripresa».

Che cosa servirebbe?

«Serve una strategia di lungo periodo, ma per programmare dobbiamo essere consapevoli che nell'attuale Finanziaria è

prevista una fiscalizzazione degli oneri sul lavoro che potrebbe determinare un aumento



dei costi del 30 per cento. Se a questo aggiungiamo le disposizioni relative all'Ici sui fabbricati rurali, le famiglie imprenditrici agricole vengono colpite da costi aggiuntivi per circa un miliardo di euro. Questo vuol dire non avere a cuore l'agricoltura italiana che rappresenta il 15% del pil. Non inserire queste priorità nell'agenda economica sarebbe un grave errore politico per un governo con il quale la base della nostra associazione ha una sorta di affinità elettiva».

Come si potrebbe intervenire?

«Queste misure possono trovare spazio nella Finanziaria che è ancora in discussione. Per l'Ici occorre invece una posizione decisa del governo nei confronti dei Comuni e delle autonomie. Bastano semplici emendamenti. Siamo inoltre in attesa del contesto normativo per la produzione di energia da fonti rinnovabili che il ministro Scajola si è impegnato a definire».

Richieste economiche, ma anche politiche.

«Sarebbe sufficiente che non ci venisse caricato un nuovo onere che è quello della politica che ci mette l'Ici sulle cantine, sui frantoi e sulle stalle. Da una parte il ministro Sacconi alleggerisce le metodologie di assunzione per gli stagionali con il voucher, dall'altra ci appesantiscono di oneri previdenziali. Una misura annulla l'altra. E poi non possiamo perdere oltre 110 giorni l'anno per la burocrazia».

Il federalismo fiscale potrebbe essere una buona soluzione.

«Province e comunità montane sono ancora lì e questo non ci fa ben sperare. Bisogna alleggerire il contesto in cui opera l'impresa e, invece, in sede di Conferenza dei servizi anche gli enti più inutili vogliono trovare la loro ragion d'essere. Meno Stato non vuol dire meno regole, ma poter utilizzare meglio i fattori produttivi».

La manifestazione di protesta di Bologna della scorsa settimana non è stato solo un episodio?

«Si sono ritrovati gli imprenditori che rappresentano oltre il 60% della superficie agricola. È un malessere che non può essere sottovalutato. Quando si arriva a manifestare è perché si sentono venir meno le sicurezze».

ARREDO. TUTTO IL SETTORE È IN DIFFICOLTÀ, E QUEST'ANNO LA CATENA LOW COST AVRÀ MARGINI PIÙ RISICATI DEL 2007

Anche Ikea comincia ad annusare la crisi

CATALOGO. Polpette svedesi (e salmone), razionalità, prezzi bassi, disponibilità, contratti di lavoro poco onerosi, facilità di montaggio (con qualche eccezione), nomi dei prodotti impronunciabili, bicchieri colorati e librerie per bambini, 253 negozi nel mondo, 565 milioni di visitatori, e un brand fortissimo, non solo tra chi cerca prodotti a basso costo. Oggi anche la Ryan Air del design pop scandinavo intravede una flessione nell'economia reale. In Italia il fatturato cresce ancora (+5,8 per cento finora rispetto allo scorso anno), ma a un ritmo inferiore alle attese.

DI SILVIA BERNASCONI

■ È il testo più diffuso al mondo, con 200 milioni di copie stampate ha battuto la Bibbia e continua a fare nuovi proseliti. Con il catalogo – al quale va il 70 per cento degli investimenti in marketing – e una aggressiva campagna pubblicitaria prenatalizia, Ikea prova a sfidare la crisi economica mondiale e il calo dei consumi. La multinazionale svedese, regina dei mobili low cost, fondata nel 1943 dall'allora diciassettenne Ingvar Kamperad, in Italia sbarca nel 1989 con il primo punto vendita a Ciniello Balsamo, in provincia di Milano. Adesso ne ha tredici, e altri quattro in arrivo. Nella classifica della rivista Forbes Mr Ikea è il settimo uomo più ricco del pianeta con un patrimonio di 31 miliardi di dollari.

Nel ultimi dieci anni il giro di affari del gruppo svedese – 253 negozi nel mondo e 565 milioni di visitatori – è cresciuto costantemente: 6,3 miliardi di fatturato nel 1998, 17,3 miliardi nel 2006, 19,8 miliardi nel 2007 (+14 per cento sul 2006) e 21,2 miliardi nel 2008 (+7 per cento sul 2007). Non si può davvero parlare di crisi ma per la prima volta il trend di crescita rallenta. In Italia – al sesto posto nella classifica delle vendite dopo Germania, Stati Uniti, Francia, Gran Bretagna e Svezia – il fatturato 2008 è stato di 1,3 miliardi, in crescita del 5,8 per cento rispetto all'anno scorso ma inferiore alle attese. Nel

2007 era aumentato del 14,7 per cento rispetto al 2006. I clienti dei negozi Ikea, giovani e famiglie di fascia media, sono anche quelli più preoccupati dalla crisi economica, dagli stipendi che non crescono, dal lavoro che non si trova. Se da una parte la politica del prezzo vantaggioso – sulla quale Ikea ha costruito il proprio impero – continua a portare nuovi acquirenti, magari di fascia più alta, che prima si rivolgevano altrove, dall'altra è probabile che il cliente tipo abbia meno voglia di spendere.

Dall'azienda fanno sapere che è presto per parlare di dati, ma ci sono piccoli segnali di un consumo che si fa più riflessivo. Il cliente, per esempio, prima di acquistare una cucina o una camera da letto, fa un numero maggiore di visite in negozio rispetto al passato. Oppure riempie il carrello di addobbi e arredi natalizi – appuntamento fisso a novembre e dicembre – ma alla cassa ci ripensa, fa una cernita e ne abbandona alcuni. Per correre ai ripari l'azienda ha cambiato l'agenzia di pubblicità per la campagna dell'anno prossimo, sta ripensando alla disposizione negli spazi espositivi in modo da far risaltare i prodotti che costano meno e a una organizzazione del lavoro più efficiente. Confermati per il momento investimenti e nuove aperture previste per l'anno prossimo. Secondo il Cisl, il Centro studi industria leggera di Milano, è tutto il settore dell'arredo ad arrancare.

Per il commercio mondiale dei mobili è prevista una diminuzione della crescita dal 16 per cento nel 2007 al 4 per cento nel 2008 e a zero nel 2009. In Italia il 2008 si chiuderà con una contrazione della produzione dei mobili pari al 3,9 per cento. Calano sia i consumi interni, del 4,1 per cento, che le esportazioni. E le previsioni per il 2009 sono di un'ulteriore discesa. «Ma Ikea ha una radicatissima immagine percepita del suo marchio, forte tra i giovani con pochi soldi ma anche nella borghesia medio alta, che vale circa il 10 per cento dei clienti, e compra un prodotto Ikea per il marchio e il design, senza guardare il prezzo. Il brand può dimostrarsi più forte della crisi, perché è diventato anche radical chic», spiega Daniele Incerti, art director pubblicitario.



UNIONCAMERE: IMPORTI SU DEL 12,4%

*Sale il conto di cambiali e assegni protestati***I numeri dei protesti**Totale assegni, cambiali e tratte.
Valori monetari in euro e numero degli effetti

Gennaio-Ottobre 2008		
Importi	Numero	Val. medio
3.393.509.516	1.109.784	3.058
Gennaio-Ottobre 2007		
Importi	Numero	Val. medio
3.018.464.538	1.162.376	2.597
Var. % Gennaio-Ottobre 2008/2007		
Importi	Numero	Val. Medio
12,4%	-4,5%	-2,7

Fonte: Unioncamere

La crisi induce gli italiani ad essere più cauti, ma per chi si indebita senza avere fatto bene i propri conti le conseguenze si fanno più pesanti. È questo il quadro che emerge dall'analisi condotta da InfoCamere per conto di Unioncamere sull'andamento dei protesti nei primi dieci mesi del 2008 e dal confronto con lo stesso periodo dell'anno precedente.

Tra gennaio e ottobre il numero complessivo di assegni e cambiali protestate è infatti diminuito del 4,5% ma, nello stesso periodo, il loro importo totale è lievitato del 12,4%. In termini monetari, le «farfalle» non onorate ammontano a poco meno di 3,4 miliardi di euro, per un valore medio di circa 3 mila euro ad effetto protestato (cambiale o assegno), a fronte dei 3 miliardi registrati nei primi dieci mesi del 2007, corrispondenti ad un valore medio di circa 2.600 euro.

La riduzione nel numero e l'aumento dell'importo complessivo si registra sia per gli assegni, sia per le cambiali. Tuttavia, appena si abbandona l'algebra per analizzare i volumi in gioco, i dati fanno affiorare importanti differenze tra i due strumenti e, con esse, i contorni di una crisi che sta iniziando a far sentire le sue conseguenze sull'economia reale.

Nel caso degli assegni, il loro numero si è fortemente ridotto passando dagli oltre 457 mila effetti protestati nel 2007 ai poco più di

400 mila del 2008 (-11,4%). A livello complessivo, l'incremento di valore appare contenuto (+3,8%), mentre lievita significativamente il valore medio (+17,2%), passato da 2.300 a circa 5 mila euro. Ciò segnala una maggiore cautela ad esporsi tra gli operatori del mercato, ma anche un bisogno di credito in media più elevato di un anno fa.

È tuttavia dall'andamento delle cambiali che emerge il profilo di un paese in crescente difficoltà, soprattutto sul fronte delle piccole imprese e delle famiglie che più diffusamente fanno ricorso al «pagherò». Nei primi dieci mesi del 2008 il ricorso alla cambiale si è ridotto solo per le statistiche (lo 0,2% in meno), mentre l'aumento del loro importo globale ha sfiorato il 30%, quasi 300 milioni di euro in più rispetto a un anno fa, con un valore medio passato da 1.500 a quasi 2 mila euro. «L'aumento nei mancati pagamenti», ha detto il presidente di Unioncamere, Andrea Mondello, «è un campanello d'allarme che va ascoltato con grandissima attenzione. I nostri indicatori dicono che per tornare a crescere dovremo aspettare il 2010. Appaiono allora più che mai necessarie misure-ponte concrete, immediate ed efficaci nel breve termine per accompagnare le imprese e i consumatori in questa fase di transizione».



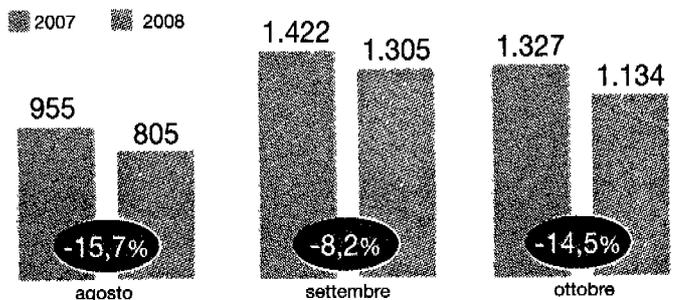
Auto, a Natale stop alla produzione

Volkswagen, Fiat, Renault e Psa fermano gli impianti per la crisi

La crisi dell'auto

Le immatricolazioni in Europa

(migliaia di unità)



Il calendario

Icona	Icona	Icona	Icona
VOLKSWAGEN La fabbrica di Wolfsburg si fermerà dal 18 dicembre all'11 gennaio	FIAT A Melfi la sospensione è prevista dal 15 dicembre all'11 gennaio	RENAULT Ha previsto fermi sia in Francia sia in Spagna nel periodo natalizio	BMW Produzione ferma dal 15 dicembre al 6 gennaio. Stop di 5 settimane per Mercedes

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
ANDREA TARQUINI

BERLINO — L'industria dell'auto europea chiude i battenti, Natale e capodanno che si annunciano tristi per i suoi lavoratori; i big dell'auto europei annunciano riposi forzati a causa della crisi e del crollo delle vendite. Volkswagen chiuderà Wolfsburg, il suo stabilimento originario e principale, per tre settimane, e principalmente, per tre settimane, Fiat farà lo stesso a Melfi dal 15 dicembre all'11 gennaio, Audi (marchio di lusso di Volkswagen) fermerà la produzione dal 18 o dal 19 dicembre fino al 9 gennaio. Persino Porsche, la ricchissima "Ferrari tedesca" padrona di Volkswagen, che finora con i suoi bolidi di superlusso sembrava vaccinata contro la crisi, sospenderà la produzione per sette giorni a Zuffenhausen, l'impianto più importante. E i due colossi francesi Psa (Peugeot-Citroen) e Renault oltre a stop produttivi preparano riduzioni brutali dell'esubero.

Sembra un bollettino di guerra, di una guerra che si annuncia persa, la raffica di notizie del genere che viene da ieri mattina dai ticker di siti e agenzie. Il martedì nero dell'auto europea si è aperto appunto con le notizie da casa Volkswagen. Le vendite, nel mese scorso, sono calate di un preoccupante 7,6 per cento, dopo aver tenuto molto meglio di quelle di ogni concorrente fino all'ultimo. Per cui l'azienda ha deciso: Wolfsburg, la città-fabbrica a un'ora di treno ad alta velocità da Berlino, si fermerà dal 18 dicembre all'11 gennaio, e pro-

tabilmente anche il 5 dicembre. Non è tutto: secondo l'edizione online di *Der Spiegel*, sospensioni della produzione Volkswagen sono previste o contemplate anche in stabilimenti in Brasile, uno dei mercati che tirano e promettono di più nel mondo globale.

Preoccupa soprattutto la scelta di Wolfsburg come location delle misure di stop d'emergenza. Perché saranno coinvolti dalla misura, in sostanza una specie di cassa integrazione temporanea, ben 16 mila dei 44 mila operai che vi lavorano. Perché non sono escluse chiusure temporanee più lunghe in alcuni reparti. E infine ma non ultimo, perché gran parte della produzione del modello di punta del primo costruttore d'auto europeo, la nuova serie della Golf, esce appunto dalle catene di montaggio di Wolfsburg.

Colpite dalla crisi anche le marche più prestigiose del gigante Volkswagen. Cioè Porsche, col superlusso sportivo, che pure con la Panamera si prepara a lanciare la sua prima berlina quattroporte (a eccezione del Suv Cayenne) e Audi, che pure finora aveva resistito ai colpi della crisi meglio delle grandi concorrenti Bmw e Mercedes. Queste ultime due aziende avevano già annunciato drastici blocchi della produzione con allungamenti forzati delle ferie natalizie. Mercedes per quasi cinque settimane, Bmw dal 15 dicembre al 6 gennaio. Bmw e gli altri, inoltre, vogliono alleggerire l'esubero di personale non rinnovando i contratti a termine conclusi dalle

aziende non già direttamente con i lavoratori interessati, bensì con le agenzie di collocamento private che "affittano" i precari. Da trecento a cinquecento di loro secondo *Der Spiegel* sarebbero a rischio a Bmw, di più altrove. E peggio ancora va oltre Reno, in Francia. Psa vuole ridurre i dipendenti di 3.500 unità, Renault forse di addirittura seimila, e pensa anche a stop produttivi.

Anche Porsche e Audi costrette a bloccarsi. Sospesa la nuova serie della Golf



L'auto a Berlino

ATTENTI, LA COSA CI RIGUARDA

Aiuti all'auto

A BERLINO

SI COVANO

COLPI GOBBI

■■■ Sergio Marchionne ha ingranato a quarta e punta tutto sulla scommessa di tradurre nel vero punto di forza quel che fino a ieri tutti consideravano la debolezza storica della gamma Fiat, cioè vetture ridotte di dimensioni e di cilindrata contenuta, ma più efficienti energeticamente. Tre modelli destinati a basso costo anche ai mercati avanzati, invece che ai soli Paesi emergenti. In più, Marchionne sinceramente ammette che per qualche mese ancora è inutile chiedergli troppa chiarezza sugli obiettivi 2009 e a seguire. Per il semplice fatto che quegli obiettivi non li può conoscere nessuno. Ha ragione. E quel che la politica italiana può e deve fare è, al momento, non mollare di un millimetro la presa al negoziato europeo per la (...)

(...) riduzione delle emissioni di CO2 nelle flotte automobilistiche, perché non passi la linea tedesca che intende ancora penalizzare iniquamente la produzione italiana.

Sino alla scorsa settimana, le fonti ufficiali della politica tedesca avevano fatto trasparire la possibilità di un intervento pubblico a sostegno della sola Opel, da "mettere insicurezza" rispetto alla casa madre americana, General Motors. Ma le cose non stanno affatto così. La crisi colpisce molto duramente anche le grandi case tedesche, e anche VW, BMW e Daimler hanno avanzato le loro richieste al governo. I manager apicali hanno iniziato a rilasciare dichiarazioni al calor bianco. Il CEO di Daimler, Diethrich Zetsche, ha parlato dell'esplicita possibilità che, del milione e mezzo di posti di lavoro che gravano sull'auto in Germania, 100 mila vadano perduti, nella «peggior crisi che si sia vista dal secondo dopoguerra». Martin Winterkorn, presidente di VW, ha parlato dell'impossibilità di evitare «tagli molto energici e misure molto dolorose». Il CEO di BMW, Norbert Reithofer, crede che quella attuale «sia la più grave crisi della storia». E la BMW ha già tagliato 8

mila posti di lavoro, quest'anno.

I punti di forza tradizionali delle grandi case tedesche, all'origine del loro successo negli ultimi anni, si stanno traducendo in boomerang. Le grandi case offrivano alle aziende per loro flotte, come a privati, generosi piani di leasing per consentire l'elevato rateo di sostituzione di modelli a costo e prestazioni elevate. Ma, di questi tempi, le divisioni leasing e prestiti al consumo delle case automobilistiche si trovano esposte a tassi molto elevati per il loro funding e per coprire i rischi, malgrado i tassi ufficiali interbancari di riferimento siano molto scesi, sia in Europa che negli Usa.

Daimler per esempio ha oltre 11 miliardi di euro di impieghi nei propri libri contabili, a questo fine. BMW oltre 20 miliardi, e da gennaio a fine settembre ci ha già rimesso un miliardo secco, tra maggiori oneri e clienti che non riescono più a coprire le rate di pertinenza.

Inoltre, il calo delle vendite a doppia cifra in Usa come in Europa colpisce soprattutto i veicoli ad alta cilindrata e maggior costo, il fiore all'occhiello delle case germaniche. L'abituale elevato turnover di modelli delle diverse serie a otto e sei cilindri resta bloccato, mandando in fumo investimenti per miliardi. Le serie minori - Mini e serie 1 per BMW, classe A e classe B per Daimler - non hanno volumi tali da consentire di reggere l'urto, e soprattutto non offrono i margini delle serie più elevate.

Ecco perché anche i maggiori produttori tedeschi si sono rivolti al governo. E ora occorre tenere gli occhi ben spalancati, su ciò che avverrà sul Potomac come sullo Sprea. Aiuti di Stato alle grandi concorrenti sarebbero una ben singolare conferma come la dottrina della concorrenza europea si traduca a volte in esiti assolutamente

te opposti a quelli che sbandiera. A quel punto occorrerebbe reagire. Se possibile, impedendolo, anche se è molto difficile che il governo tedesco ci dia retta. E, a quel punto, facendo lo stesso anche noi: anche se significherebbe che l'Europa, questa volta, ci spinge ad errori dei quali il bilancio pubblico italiano non avrebbe proprio bisogno, in tempi nei quali le priorità sono oggettivamente altre.



Sul pacchetto clima il ministro Ronchi ieri a Madrid ha trovato l'appoggio degli industriali spagnoli

«Senza accordo l'Italia metterà il veto»

Michele Calcaterra

MADRID. Dal nostro corrispondente

Il ministro per le Politiche europee, Andrea Ronchi torna oggi dalla Spagna con un buon risultato: l'appoggio della Commissione industria del Congresso e quello degli industriali sul pacchetto-clima europeo. «Gli imprenditori - ha dichiarato ieri il Ministro al termine degli incontri - sono seriamente preoccupati. Soprattutto per l'effetto delocalizzazione che queste misure po-

trebbero avere sul sistema produttivo spagnolo».

È del resto in questa ottica che Commissione industria e imprenditori hanno promesso a Ronchi di sensibilizzare sul tema il Governo spagnolo. Che non dovrebbe avere particolari reticenze, anche se le problematiche spagnole sono ovviamente diverse da quelle di casa nostra, a sostenere la tesi italiana di una revisione e di un rinvio dell'applicazione degli accordi, vista la crisi ga-

loppante che sta scuotendo non solo l'Europa, ma tutto il mondo occidentale.

Del resto l'Italia punta a un accordo equo. Che non penalizzi troppo il Bel Paese dal punto di vista finanziario e la sua industria. Ben sapendo, come ha detto Ronchi, che «la tutela dell'ambiente è un dovere imprescindibile» e che «da parte nostra non c'è alcuna intenzione di rinegoziare il pacchetto».

«Il dato oggettivo finale - ha continuato il Ministro - è

che se si va avanti in questa direzione in futuro ci sarà meno industria, ci saranno più tasse e disoccupazione». Un quadro certamente non accettabile, specie in questo particolare momento di crisi, che ha cambiato le regole del gioco e in cui la situazione generale è totalmente diversa da quella in cui tempo fa si negoziò il pacchetto-clima.

Quali dunque le prospettive? Ronchi ha detto che le prossime settimane saranno decisive. E che in questo lasso di tempo l'Italia continuerà a tessere la tela degli incontri con gli al-

tri Paesi Ue per far sì che si arrivi a una convergenza accettabile per tutti. Altrimenti? «Altrimenti - ha dichiarato il Ministro senza mezzi termini - l'Italia metterà il veto».

Un veto pesante, dato che l'Italia è uno dei Paesi più importanti della Ue e dato che «il suo Governo - ha ribadito Ronchi - è uno dei più credibili». Anche se Ronchi è convin-

to che l'Ue «raccolgerà il grido dell'Italia» che appare sempre più condiviso dagli altri partner.

Difficile comunque dire come andrà a finire questa vicenda. Fare il conto dei potenziali alleati dell'Italia in questa battaglia è infatti impossibile. Si tratta di una situazione a "scomposizione variabile", in cui ogni Paese ha le sue peculiarità e i suoi interessi da difendere. «Per questo bisogna trovare delle sinergie - ha proseguito Ronchi - e lavorare fino in fondo a una soluzione. Il nostro dovere è di trovare unità e una voce unica. E fare in modo che prevalga l'interesse nazionale in un contesto euro-

peo». Del resto, come ha detto Ronchi, «non è più il tempo dei Don Chisciotte». Bisogna guardare in faccia la realtà e rendersi conto che la delocalizzazione dell'industria nei Paesi extra-Ue, a causa del pacchetto-ambiente sarebbe devastante per l'Europa, oltre che fortemente oneroso anche per le famiglie.

L'Italia, poi, subirebbe delle forti penalizzazioni a causa della storia stessa del Paese. «Il nostro sentiero è più stretto di quello degli altri. L'errore del non nucleare - ha detto Ronchi - ha condizionato e condannato il nostro Paese ad essere totalmente dipendente energeticamente». Un handicap non da poco specie se si considera

che ci vorranno anni prima di recuperare il tempo perduto.

È dunque in questa logica che Ronchi chiede all'Europa di essere ambiziosa nella gestione della crisi. Chiede di parlare con una voce sola, di essere il "mastic" del rilancio eco-

nomico e politico. Mentre per quanto riguarda l'Italia, Ronchi è convinto che il nostro Paese farà fino in fondo il suo dovere. Sempre che non venga penalizzata da misure, come quelle sul clima, del tutto sproporzionate alla situazione e che rischiano di far emigrare le industrie in altri Paesi. «Vogliamo davvero - ha concluso Ronchi - che l'Italia perda le sue imprese e diventi una grande Gardaland?».



L'automobile

Verso l'ammorbidente degli obiettivi iniziali. Ancora incertezza sulle multe per chi supera i limiti

Ma sulla CO₂ l'Europa tende la mano

ALBERTO D'ARGENIO

BRUXELLES — Prende forma il delicato accordo sulla riduzione dei gas inquinanti delle auto europee, dossier che da mesi toglie il sonno ai big delle quattro ruote continentali. Secondo fonti vicine al negoziato la prossima settimana si raggiungerà un compromesso. Rispetto all'iniziale proposta di Bruxelles, la mediazione tra Europarlamento, Commissione Ue e governi nazionali ha portato ad un ammorbidimento degli obiettivi iniziali, che partiranno dal 2012, bilanciato da uno sforzo ancora più consistente nel 2020. Unico punto aperto rimangono le sanzioni per chi sforerà i nuovi limiti.

Il pacchetto auto si inserisce nella nuova strategia europea sull'ambiente (emergenza e industria) che dovrebbe essere varata a dicembre per dare seguito al protocollo di Kyoto, i cui effetti scadono nel 2012. Intanto domani la Commissione si appresta a varare un piano Ue per rilanciare l'economia che, tra l'altro, prevede aiuti alle case automobilistiche che investiranno nelle vetture pulite. In sostanza l'accordo che va profilandosi sul CO₂ auto ricalca la proposta dell'eurodeputato Guido Sacconi (Pd), relatore per l'Assemblea di Strasburgo. Dopo un negoziato faticoso è rimasto fermo il

principio secondo il quale in media nel 2012 tutte le flotte europee potranno emettere 130 grammi di anidride carbonica per chilometro percorso, a fronte di una media attuale di 159 (altri 10 grammi dovranno essere tagliati lavorando su gomme, aria condizionata e altre tecnologie non motoristiche).

Obiettivo da spalmare diversamente per ogni marca a seconda del punto di partenza odierno (gli sforzi alla fine sono grossomodo bilanciati): la Fiat, ad esempio, avrà una media di 122 grammi, mentre la Volkswagen 132.

Il nuovo compromesso prevede però che nel 2012 solo il 65% del parco macchine di un costruttore dovrà essere in linea con le regole, per arrivare gradualmente al 100% entro il 2015. In cambio, le case automobilistiche dovranno ridurre le emissioni a 95 grammi nel 2020. Manca invece l'accordo sulle multe: la Commissione aveva proposto sanzioni fino a 95 euro per grammo sfiorato da moltiplicare per ogni auto venduta da una casa. Si cerca invece maggiore flessibilità.

Ad ogni casa automobilistica fatti commisurati alle attuali

EMISSIONI



L'audizione di Moltrasio alla Camera «Oneri ambientali fuori controllo: imprese a rischio»

ROMA

Pronti a spingere sull'energia più pulita ed efficiente, ma assediati dagli errori di manovra europei e italiani. Che rischiano ormai seriamente di trasformare in un freno per lo sviluppo quella che potrebbe diventare invece una preziosa occasione di crescita. È stato Andrea Moltrasio, vicepresidente di Confindustria, a sintetizzare in un'audizione alla commissione Ambiente della Camera i malumori degli imprenditori per la malagestione dei vincoli sul cambiamento climatico.

C'è il braccio di ferro in atto con l'Unione europea per la distribuzione degli oneri Kyoto, di cui si sta facendo giustamente carico il Governo. Ma non mancano i moniti alle nostre istituzioni per la gestione delle regole italiane.

Il solo intervento per le fonti rinnovabili «potrebbe comportare un impatto di circa 30 euro a megawattora sull'energia, se persiste l'intenzione di scaricarne il costo solo sulla bolletta. Impatti di questa dimensione rischiano di assestare un colpo definitivo alla competitività delle aziende, e non solo per quelle energivore» afferma Moltrasio sottolineando come sia «pressante e inderogabile proporre e trovare altre strade di finanziamento per una tipologia di investimenti che riguarda la collettività».

Serve dunque «un approccio reale costi-efficacia-benefici, con un'analisi preventiva che sia in grado di indirizzare scelte di metodologia, di investimento e incentivazione e di corretta allocazione dei costi che consenta di evitare oneri addizionali alle imprese».

Un monito emblematico delle storture che sembrano

dominare le scelte comunitarie. Incentivi alla vera efficienza energetica? Al contrario, incalza Moltrasio rilanciando tutte le critiche per una distribuzione degli obblighi e delle quote di emissione che invece penalizza i più virtuosi, come noi. Moltrasio chiede quindi l'assegnazione dei permessi «non con il metodo d'asta, ma con riferimento a un benchmark per i vari settori, che si basa sulla capacità di efficienza delle

BENCHMARK COMPETITIVO

Il monito del vicepresidente di Confindustria: «Premiare i settori che presentano la maggiore efficienza nei processi produttivi»

produzioni».

Un criterio che premierebbe l'Italia «perché siamo all'avanguardia in termini di emissioni di gas serra» ricorda Moltrasio sottolineando che se è vero che l'Italia paga la sua super-dipendenza dalle fonti fossili con un elevato tasso di emissione per energia consumata (+14% rispetto alla media Ue) è anche vero che la nostra efficienza energetica ci assegna emissioni procapite inferiori dell'11% rispetto alla media, con un consumo energetico per abitante inferiore del 22%.

Ecco perché - conclude il vicepresidente di Confindustria - «non temiamo un benchmark internazionale» ma semmai «di pagare sotto forma di una tassa occulta la possibilità di emettere CO₂ in processi in cui è necessaria, rendendo i nostri prodotti meno competitivi rispetto a imprese delocalizzate in Paesi dove questo non avviene».

F.Re.



INTERVISTA

Mariastella Gelmini

Ministro dell'Istruzione

Hi-tech, Europa protagonista

All'Italia la presidenza del Consiglio dei ministri dell'Esa

Franco Locatelli

«Sono molto orgogliosa di assumere la presidenza del Consiglio dei ministri dell'Esa, l'Agenzia spaziale europea, perché è il riconoscimento, in un momento di gravi difficoltà economiche per tutti, dell'eccellenza della ricerca e dell'attività italiana in un settore, come quello spaziale, che è strategico per l'Europa e per il nostro Paese e che ha ricadute immediate sulla vita di tutti noi». Dopo la bufera delle scorse settimane nelle scuole d'Italia, il ministro dell'Istruzione, università e ricerca Mariastella Gelmini ha raccolto ieri, con un discorso «rigorosamente in italiano», un successo fuori casa con la nomina per acclamazione all'Aja a presidente per tre anni del Consiglio dei ministri dell'Esa. Dell'Agenzia l'Italia è uno dei maggiori finanziatori ma era da vent'anni, e cioè dai tempi del ministro Luigi Granelli, che non vedeva riconosciuta la propria leadership al vertice dell'Esa, la più importante istituzione europea per la ricerca e sviluppo in campo spaziale di cui fanno parte 17 Paesi più il Canada.

Nell'agenda dell'Esa ci sono progetti e programmi significativi, che vanno dal Progetto Vega sulle variazioni climatiche per la prevenzione di fenomeni ambientali alla Stazione spaziale internazionale (che ha in orbita tre astronauti e che riguarda ricerche su biomedicina, microgravità, scienze motorie e microtecnologie), dal Progetto Gmes per il lancio di satelliti-sentinella per la sicurezza civile e militare all'invio in orbita di satelliti Meteosat per la meteorologia di nuova generazione e al progetto Exomars con il lancio di una sonda spaziale su Marte per esperimenti

sulla superficie del pianeta. Ma vediamo che cosa pensa di fare adesso il nuovo presidente Gelmini, secondo quanto ha raccontato in questa intervista al Sole 24 Ore in una pausa dei lavori dell'Aja.

Ministro, i programmi dell'Esa sono molto impegnativi, ma le priorità della sua presidenza quali saranno?

Da presidente del Consiglio dei ministri dell'Esa mi batterò perché l'Europa svolga un ruolo da protagonista sullo scenario internazionale in un momento in cui anche India e Cina stanno affacciandosi significativamente nell'arena della competizione spaziale. Il nostro obiettivo prioritario è dimostrare al mondo che l'Europa possiede la maturità e la capacità di condividere una politica e una strategia per l'utilizzo dello spazio che perseguano con determinazione il benessere delle nostre comunità, con particolare attenzione allo studio della Terra e dei macrofenomeni ambientali, all'evoluzione delle tecnologie nel campo delle telecomunicazioni e alle sonde su Marte.

Che effetti avrà la sua presidenza sull'industria italiana?

Le conseguenze non saranno ovviamente dirette, ma l'eccellenza dell'industria italiana, di Finmeccanica ma anche del ricco tessuto delle piccole e medie imprese, troverà un'occasione molto importante di pubblico riconoscimento in campo internazionale.

La sua nomina può diventare anche una spinta all'Italia perché faccia finalmente della ricerca un pilastro decisivo della politica della competitività?

Un effetto indotto della mia presidenza può essere un'ulteriore spinta a favore





Innovazione. Il ministro Mariastella Gelmini, presidente del Consiglio Esa

Che cos'è l'Esa

« È l'Agenzia spaziale europea, l'ente nato nel 1975 che ha come obiettivo lo sviluppo di progetti ad hoc legati alla ricerca scientifica spaziale.

Quali sono gli Stati membri

« I 17 stati membri dell'Esa sono i seguenti: Austria, Belgio, Danimarca, Finlandia, Francia, Germania, Grecia, Irlanda, Italia, Lussemburgo, Norvegia, Paesi Bassi, Portogallo, Regno Unito, Spagna, Svezia e Svizzera. Inoltre, Canada e Ungheria partecipano ad alcuni progetti aerospaziali in base ad accordi di cooperazione.

Le risorse finanziarie

« Nel 2007 il budget dell'Esa è stato di quasi 3 miliardi di euro. L'Esa opera sulla base di criteri di ripartizione geografica, investendo in ciascuno Stato attraverso contratti industriali un importo equivalente al contributo dato dal Paese.

L'impegno dell'Italia

« Per il 2006 il contributo dell'Italia all'Esa è stato di 346,5 milioni di euro. Nello stesso periodo il budget messo a disposizione del nostro Paese si è attestato esattamente sulla stessa cifra (nel 2007 ha sfiorato invece i 370 milioni).

della nostra ricerca.

Il che vuol dire che, dopo i tagli alla spesa, sta per arrivare il tempo del dialogo e delle riforme anche per la ricerca?

Per la verità di tagli alla spesa per la ricerca non ne abbiamo fatti, ma semmai abbiamo previsto un suo incremento. Ricordo anche che sono in arrivo maggiori disponibilità provenienti dai fondi Fas e Pon di cui potrà beneficiare la ricerca nel nostro Mezzogiorno. Il problema del gap italiano è in realtà molto semplice: il nostro settore pubblico investe in ricerca quasi quanto gli altri partner europei ma abbiamo difficoltà per il settore privato per la specificità del nostro sistema industriale, che è fatto principalmente da piccole, piccolissime e medie imprese che faticano a trovare risorse adeguate per la ricerca. Il problema però non è solo di fondi ma di regole.

In che senso?

Non si tratta solo di spendere di più per la ricerca ma di spendere meglio e di orientare gli investimenti e i progetti di ricerca verso obiettivi di maggior utilità economica e sociale, con l'occhio rivolto soprattutto all'innovazione e alla modernizzazione del sistema.

Che cosa pensa della proposta avanzata in queste ore dal professor Silvio Garattini a nome dei ricercatori del gruppo 2003 per l'istituzione di un'Agenzia italiana per la ricerca scientifica sul modello di quello già presente in altri Paesi?

Bisogna riconoscere che il nostro Civr ha già dato risultati apprezzabili, ma ogni iniziativa finalizzata ad accrescere la trasparenza e l'internazionalizzazione della valutazione della ricerca è benvenuta e va presa in considerazione.

I predoni dell'Expo 2015

L'MILANO
"ARINGA rossa", antica astuzia venatoria, sta per fare della Milano da bere dell'epoca craxian-ligrestiana la Milano da man-

giare della nuova era ligrestian-morattiana, trasformando l'Expo del 2015, dedicato all'alimentazione, in una colossale operazione immobiliare.

ALLE PAGINE 37, 38 E 39

I predoni di Milano

Una pioggia di miliardi, grattacieli come a New York, una montagna di cemento: tutto, o quasi, nel nome dell'Expo

Milano

La città svenduta al cemento

I developers stanno spargendo su 8 milioni di metri quadri una selva di grattacieli

Dalla Bovisa all'ex Ansaldo, da Porta Vittoria a Porta Nuova, sono 25 i grandi progetti

CityLife, affare da due miliardi, che prima di partire è costato 523 milioni di euro

Nonostante le condanne e la prigione Salvatore Ligresti non se ne è mai andato

Ignazio La Russa presidia il ligrestismo al governo, il figlio è nella Premafin

L'"aringa rossa", antica astuzia venatoria, sta per fare della Milano da bere dell'epoca craxian-ligrestiana la Milano da mangiare della nuova era ligrestian-morattiana, trasformando l'Expo del 2015, dedicato all'alimentazione, in una colossale operazione immobiliare. I distinti cacciatori britannici usavano le "red harrings" per distrarre i cani da caccia degli avversari, gettando in luoghi strategici della riserva aringhe affumicate. I cacciatori milanesi di cubature immobiliari, che si definiscono "developers", stanno spargendo su 8 milioni di metri quadri di aree dismesse dall'industria manifatturiera che non c'è più, una selva di grattacieli firmati da architetti

di fama mondiale, i cosiddetti "archistar". Quei grattacieli, secondo l'immagine di Renzo Piano, sono per l'appunto le "aringhe rosse" che servono a distrarre l'attenzione da quel che germoglia intorno: quartieri selvaggi, simili a quelli che hanno assediato la Roma dei palazzinari. O «caricature di città» nella città, come dice l'architetto Mario Botta.



Dalla Bovisa all'ex Ansaldo, da Porta Vittoria a Porta Nuova — Garibaldi-Repubblica, dal Portello a Montecity-Santa Giulia, sono venticinque i grandi progetti, lottizzati tra i gruppi immobiliari con le immutabili regole del manuale Cencelli — tot a me, tot a te — che stanno cambiando lo skyline meneghino insieme a quelli del potere e delle ricchezze immobiliari d'Italia. Quanti sono i grattacieli che sverteranno a far ombra alla Madonna? C'è quello nuovo della Regione a Garibaldi, monumento alla grandezza del governatore Roberto Formigoni, poi un'infinità di grattaciellini "alla lombarda", una trentina di piani o poco più, tipo l'attuale Pirellone, definiti non proprio grattacieli, secondo la contabilità americana o asiatica, ma "case-torre". E nell'area della vecchia Fiera la nuova fiera dell'"aringa rossa". Si chiama CityLife, un affare da due miliardi, che prima ancora di partire è costato 523 milioni di euro, il prezzo pagato alla Fondazione Fiera per i 23 ettari (che diventano 36 con le aree limitrofe) acquistati dalla cordata immobiliare-assicurativa vincente.

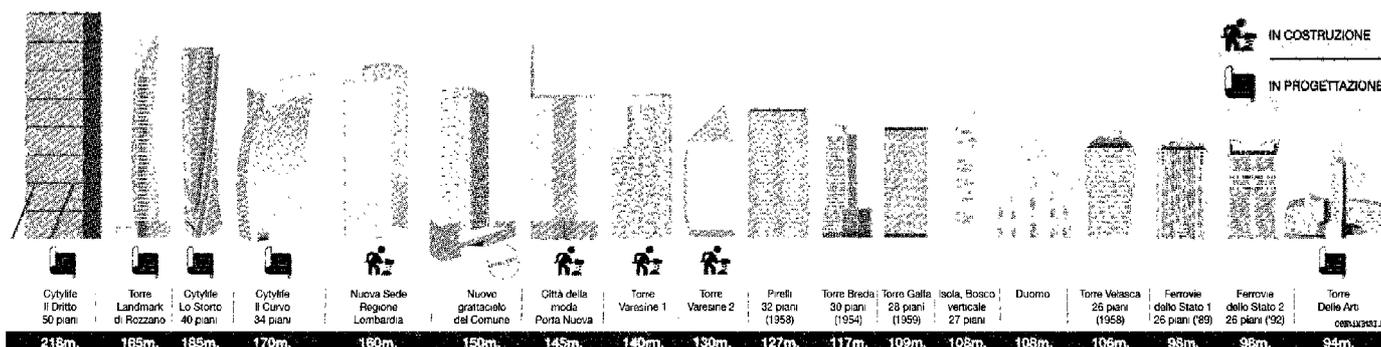
Domenica 11 maggio 2008. È quel giorno che una nuvola di polvere oscura i palazzi novecenteschi che si affacciano nella zona dell'ex Fiera, tra viale Boezio, Piazza VI Febbraio, via Gattamelata, Largo Domodossola, piazza Giulio Cesare, via Eginardo. Un'imprecisata carica di esplosivo ha sbriciolato in pochi secondi il Padiglione 20, 230 mila metri cubi di calcestruzzo, per far luogo al mitico Central Park meneghino, che certificherà il Nuovo Rinascimento di Milano. E lì che sorgeranno non uno, ma tre grattacieli. Il più alto, di 209 metri firmato dal giapponese Arata Isozaki, il secondo di 170 metri dall'irachena Zaha Hadid e il terzo di 140 metri, quello a forma di banana che ha ferito il buongusto persino del presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, progettato dall'americano Daniel Libeskind. «Milano è piena di gente che ha il membro storto — ridacchia Umberto Eco — ce ne sarà uno in più e prenderà il Viagra». Intorno 140 mila metri quadri di edilizia residenziale e 100 mila di uffici, il

tutto in cinque mega-blocchi di altezza variabile tra i cinque e i venti piani, protetti da un sistema di "torri di guardia del quartiere". E il Central Park? Spezzettato lì in mezzo, tra i blocchi sventanti verso il cielo.

Per non inorridire, non dovete affacciarvi oggi a una delle porte della ex Fiera, da cui non vedreste che un deprimente paesaggio lunare, o soffermarvi nel cratere vuoto di Porta Nuova, dove scaricano travi da 30 metri che dovranno sorreggere un tunnel stradale. Dovreste invece passeggiare intorno ai plastici esposti in uno show-room che i padroni di CityLife, cioè Ligresti, i Fratelli Toti della Lamaro, gli stessi immobiliare padroni regnanti a Roma, insieme a Generali e Allianz hanno voluto a piazza Cordusio, cuore della Milano bancaria. O, ancora meglio, farvi mostrare il *rendering*, cioè le simulazioni al computer, come consigliano Luigi Offeddu e Ferruccio Sansa nel loro libro "Milano da morire", dove con ironia raccontano visioni paradisiache di grattacieli scintillanti in un cielo di purissimo azzurro. Come a Milano si vede non più di dieci giorni l'anno.

Ligresti chi? Sì, proprio quel Salvatore Ligresti della Milano da bere craxiana. Si dice che a volte ritornano, ma nonostante le condanne di Tangentopoli, la prigione, l'affidamento ai servizi sociali, don Salvatore, come lo chiamano, non se ne è mai andato.

Oggi controlla buona parte dei sei principali progetti immobiliari milanesi, che valgono 7 miliardi di euro: non solo CityLife, ma anche Porta Nuova-Garibaldi. E non c'è a Milano chi non corra a baciare la pantofola del finanziere pregiudicato, originario di Paternò, provincia di Catania. È cambiato soltanto l'azionista di riferimento politico (ma chi è azionista di chi?) in quell'intreccio di mediazioni opache tra mattoni e finanza, tra affari e politica, che l'ex capitale morale non ha mai dismesso e che ha rilanciato entusiasticamente con il miraggio dell'Expo.



Prima era Craxi, che si narra sia stato accompagnato proprio dall'uomo di Paternò in visita al conterraneo Enrico Cuccia, allora dominus del capitalismo italiano. Oggi è quella Milano della politica senza qualità, spesa tra postfascismo, berlusconismo, leghismo e integralismo affaristico ciellino. Di Craxi resta Massimo Pini che, passato ad An, ricopre ruoli importanti nella galassia assicurativo-cementizia di Ligresti. Ma la costante è la famiglia La Russa di Paternò, il cui capostipite Antonino, antica autorità missina di Milano, seguì amorevolmente quasi cinquant'anni fa i primi passi del compaesano che fu scelto per sostituire a Milano gli ormai inaffidabili fiduciari Michelangelo Virgillito e Raffaele Ursini. Ignazio La Russa presidia il ligrestismo al governo, il fratello Vincenzo e il figlio Geronimo siedono nel Consiglio della ligrestiana Premafin.

Berlusconi, che quando faceva il palazzinaro non amava il concorrente nel cemento e nel cuore di Craxi, ora rischia d'imparentarsi con lui, dal momento che uno dei figli giovani è fidanzato con una nipotina Ligresti.

Le solite facce, i soliti nomi. A Milanofiori e ad Assago c'è Matteo Cabassi, quinto figlio di Giuseppe, «el sabiunatt» degli anni Settanta. È titolare di una parte dei terreni a destinazione agricola su cui sorgeranno le opere dell'Expo. Cedendoli al Comune si troverà 150 mila metri quadrati edificabili. A Porta Vittoria si sono fermati i lavori dopo l'arresto di Danilo Coppola. A Santa Giulia, sud-est di Milano, area Montedison, e a Sesto San Giovanni nell'area Falck, sta affondando un altro furbetto. È Luigi Zunino, esposto con le banche, soprattutto Intesa-San Paolo, per 2 miliardi.

Con questi chiari di luna, riuscirà l'immobiliarista piemontese a fronteggiare il debito vendendo i palazzoni residenziali di Rogoredo che fanno da sfondo alla nuova sede argentea di Sky-Tv? Forse quelli di edilizia convenzionata a 2-3 mila euro al metro quadrato. Ma quelli di lusso progettati da Norman Foster, a 7-10 mila? Chissà se arriveranno fondi del Dubai a riprenderlo per i capelli.

Ligresti, Cabassi, i furbetti, Pirelli RE, i texani di Hines, Luigi Colombo, Manfredi Catella. Vecchio e nuovo — dice l'urbanista Matteo Bolocan Goldstein — «convivono nella modernizzazione equivoca di Milano, in

una dimensione opaca, con una poliarchia solipsistica che non fa sistema». Chi più chi meno, tutti lavorano con la cosiddetta «leva finanziaria», che in pratica vuol dire i soldi delle banche. Sui 7 miliardi finora investiti sulla carta, sei, circa l'85 per cento sono di Intesa-San Paolo, Unicredit, Popolare di Milano, Monte dei Paschi, Antonveneta e Mediobanca, mentre la Banca d'Italia giudica corretta una quota del debito non superiore al 70 per cento rispetto al totale e un'equity del 30 per cento, cioè di investimento di tasca propria.

Sarà rispettato adesso, in piena crisi finanziaria globale, il «lodo Draghi» e, se sì, cosa capiterà dei mille e mille progetti cementizi già avviati o che stanno per partire? Chissà se la salvezza, o il disastro, verrà dal progetto dell'assessore allo Sviluppo del territorio Carlo Masseroli, definito dal suo ex collega Vittorio Sgarbi «coerente e leale vandalo integralista», che vuole una Milano con 700 mila abitanti in più, portandola da un milione e 300 mila a 2 milioni tonni. Come? Con più volumetrie ai palazzinari privati, aumentando gli indici di edificabilità di un terzo, da 0,65 a 1, o — precisa — «anche di più», con vincoli e regole ridotti al minimo. Una Milano da 2 milioni? «Una favola campata in aria», per Gae Aulenti. Vi immaginate le centinaia di migliaia di persone che dal 1974 hanno lasciato le cerchie cittadine per rifugiarsi nell'hinterland, che tornano come in un controsenso biblico perché Masseroli fa l'housing sociale a 2 o 3 mila euro al metro? In Consiglio comunale si battaglia sul progetto Masseroli tra carrette di emendamenti. Se mai, bisognerebbe occuparsi del destino delle decine di migliaia di metri cubi di uffici sfitti e dei nuovi che stanno per arrivare sul mercato invece che del cemento fresco, avverte l'architetto Stefano Boeri. E non dimenticare che Milano è una «città costretta», come la definisce Bolocan, che, con Renzo Piano, retrodata agli anni Sessanta e Settanta l'era milanese più fervida di sviluppo. «Due milioni di abitanti?» si chiede perplesso anche Carlo Tognoli, che dal 1976 fu sindaco per un decennio: «Nel dopoguerra ci fu il piacere della crescita, poi ci si accorse che la crescita non poteva essere esagerata».

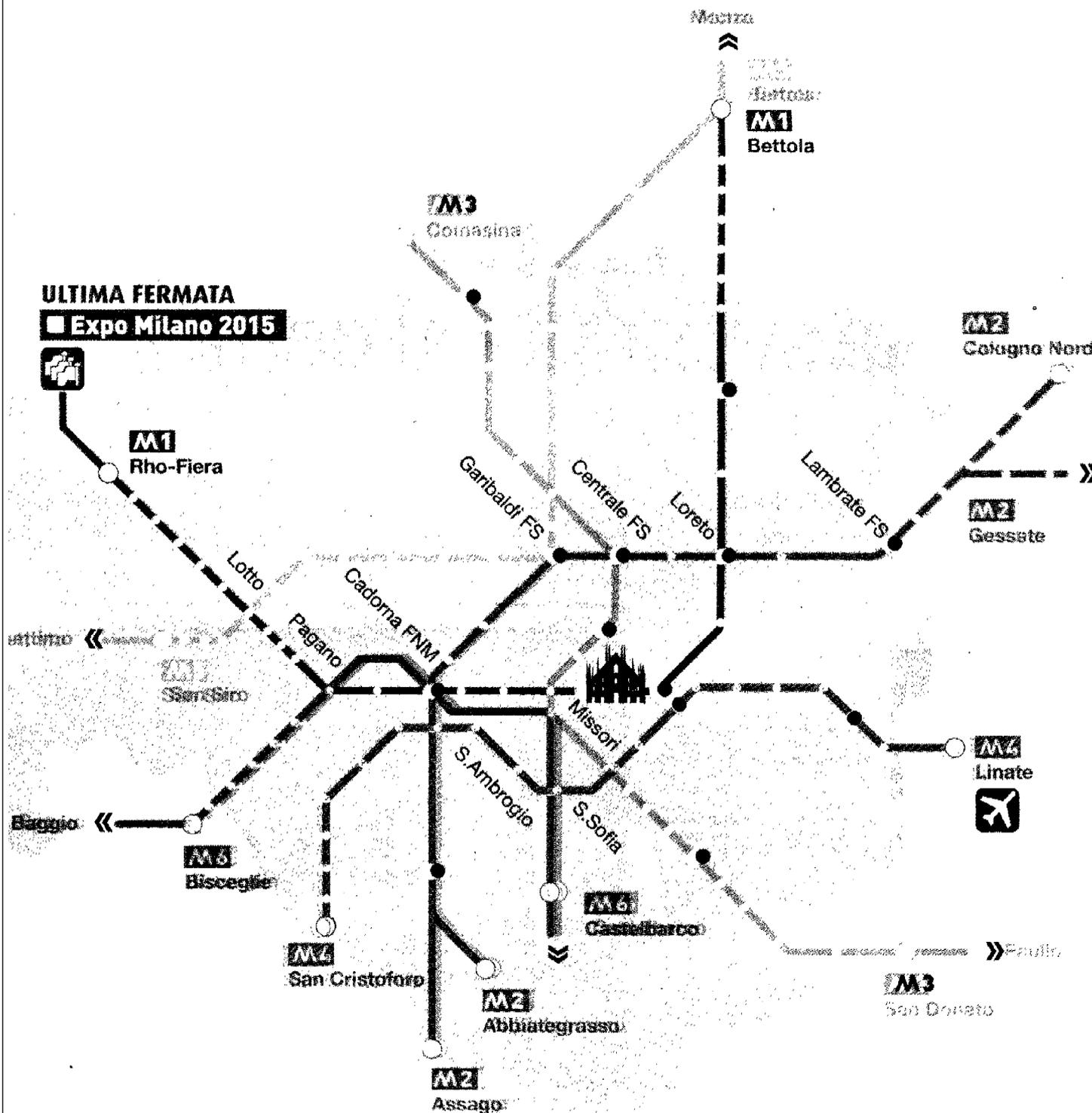
La Milano metropoli da due milioni, piccola Londra o New York ma senz'anima, sembra

replicare l'apologo della ricottina, quello della pastorella che camminando verso il mercato aumenta via via il valore teorico della forma da vendere che trasporta in bilico sulla testa. Finché la ricottina cade e si spiaccica per terra.

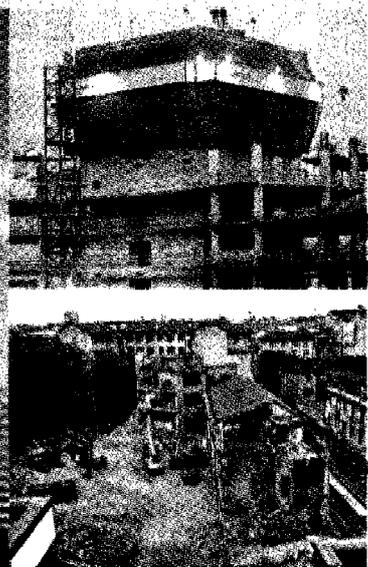
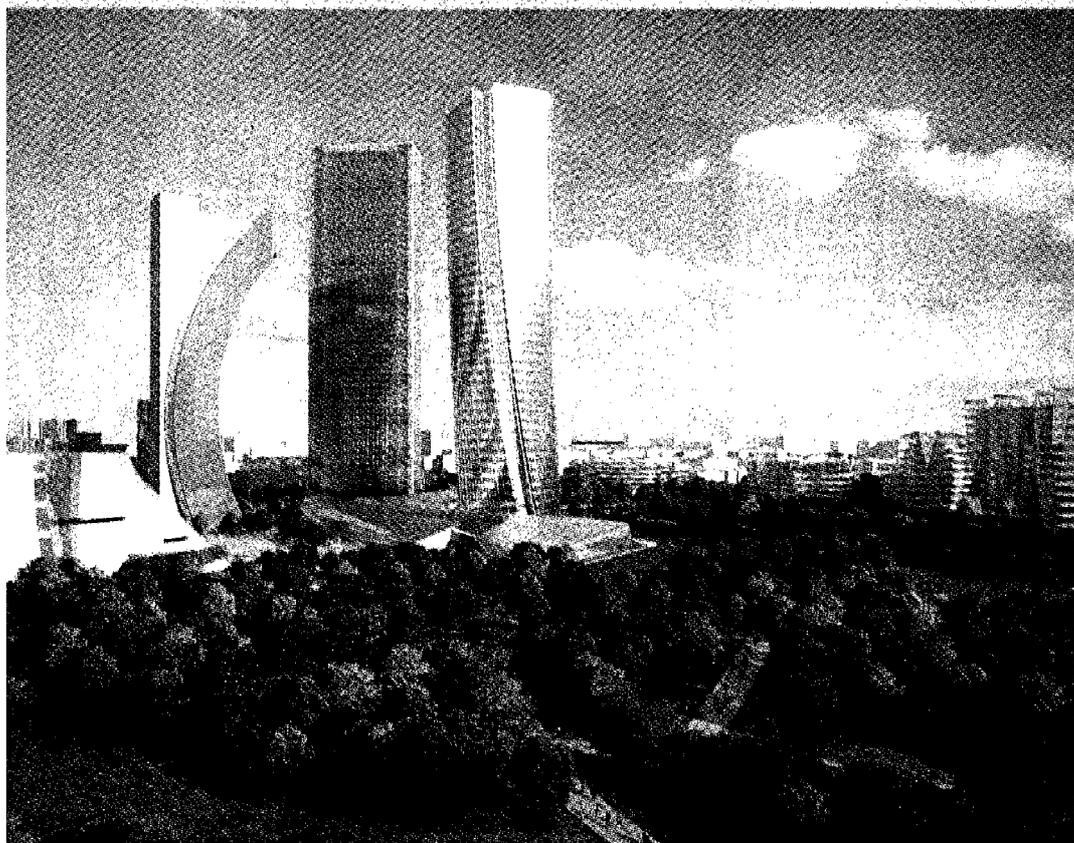
Ciò che rischia di accadere per l'Expo. «Sarà sicuramente un fallimento», sentenza Sgarbi, accusando «Suor Letizia», che lo ha licenziato da assessore mettendo al suo posto a gestire la cultura un culturista, nel senso di body builder, di essere un sindaco inadeguato, che annaspa tra le contraddizioni.

Per di più assistita da Paolo Glisenti, che egli giudica «l'elaborazione intellettuale del nulla» e che il titolare del salvadanaio Giulio Tremonti, che lo ha in uggia, farà di tutto per non favorire: «Dimenticatevi che lascerò tutto in mano alla Moratti», ha avvertito il ministro. Durante la campagna-acquisti di voti per l'Expo dei paesi minori, costata dieci milioni, sono stati regalati scuolabus nei Caraibi, borse di studio nello Yemen, in Belize e altrove, il progetto di una metrotranvia in Costa d'Avorio, una centrale del latte in Nigeria, bus dismessi a Cuba e quant'altro. Ma adesso viene il difficile. Tolti i 4,1 miliardi necessari per realizzare il sito fieristico, mancano quasi tre miliardi per le opere infrastrutturali essenziali (metropolitane, ferrovie, stazioni, raccordi, strade) e 6 miliardi per le infrastrutture «minori». Il sogno della Milano da mangiare, che rischia di infrangersi come la ricottina della pastorella, oltre a 65 mila nuovi posti di lavoro dal 2010 al 2015, vagheggia 29 milioni di visitatori, 160 mila al giorno per sei mesi, che porteranno un indotto di 44 miliardi di euro. Ma perché quasi trenta milioni di persone dovrebbero venire a Milano nell'estate 2015? Per vedere il grattacielo-banana? Per una mostra sull'alimentazione? Saragozza è stata un flop.

Pazienza. A Milano, comunque vada, nel terzo lustro del nuovo secolo potremo lasciare l'auto nel parcheggio di cinque piani scavato sotto la Basilica di Sant'Ambrogio, nel parco medievale più importante della civiltà lombarda. Un insulto cui la borghesia intellettuale di Milano non vuole rassegnarsi. E tra le aringhe rosse avremo la città dei developers, «una città che si prostituisce al miglior offerente». Parola dell'architetto inglese David Chipperfield.



I grattacieli che ridisegnano lo skyline, milioni di metri cubi edificabili, aree verdi spezzettate. Il tutto gestito dai soliti imprenditori e dagli istituti di credito. Un affare da miliardi di euro che ruota intorno all'Expo 2015 ed è destinato a fare della metropoli una nuova Londra. Senz'anima



SKYLINE
A sinistra la presentazione dei tre grattacieli dell'area CityLife. In alto due cantieri aperti nel capoluogo lombardo. Con l'Expo 2015 è esplosa la corsa al cemento, in ballo un giro di affari miliardario e un aumento demografico di 700 mila abitanti

L'Expo di Milano

L'Expo durerà dall'1 maggio al 31 ottobre 2015

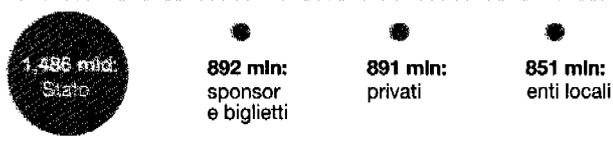
-  Il tema è l'alimentazione: "Nutrire il pianeta, energia per la vita"
-  36 mila i volontari coinvolti per l'accoglienza
-  29 milioni i visitatori previsti
-  120 i paesi espositori

GLI INVESTIMENTI

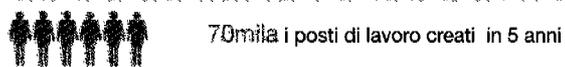
 4,10 miliardi di euro, così ripartiti:

Costruzione dell'area espositiva	1,253 mld
Trasporti e connessioni con l'area	1,780 mld
Alberghi e ricettività	135 mln
Impianti tecnologici	60 mln
Organizzazione evento	892 mln

I FINANZIAMENTI



IL LAVORO



L'AREA ESPOSITIVA

 1,1 mln di mq l'ampiezza dell'area fieristica a Rho-Pero	200 metri l'altezza della Expo Tower	8 padiglioni espositivi
--	--------------------------------------	-------------------------

Titoli di Stato. Sotto tono l'asta di ieri per i BoT semestrali

Boom di richieste per i CTz

Claudio Celio
ROMA

Il mercato riscopre i CTz e dopo mesi di successi i BoT registrano il primo mezzo flop. Gli operatori interpellati da RadioCor riassumono così l'asta di ieri, con cui il **ministero dell'Economia** ha collocato sul mercato 12 miliardi di euro tra CTz e BoT semestrali. I rendimenti sono scesi lievemente: al 3,265% lordo i titoli "Zero Coupon" e al 2,463% i BoT. La vera novità sta però nella calorosissima accoglienza riservata ai CTz: le richieste hanno sfiorato i 4 miliardi a fronte dei 2 miliardi offerti dal Tesoro. Un risultato lusinghiero se si considera lo scarso interesse che hanno suscitato i 10 miliardi

di BoT semestrali arrivati sul mercato. I BoT, dice un operatore, sono usciti con uno spread di circa 40 punti base sull'Eonia: praticamente senza premio rispetto ai livelli del secondario. «È un sintomo dello scarso interesse verso questo titolo che dice un trader - risulta penalizzato da diversi fattori negativi. In particolare pesano le aspettative per un deterioramento del quadro fiscale dell'Italia a seguito della crisi economica. In più l'avversione al rischio indotta dalla crisi dei mercati favorisce i paesi con rating "AAA" ai danni dei cosiddetti Paesi periferici, come l'Italia». In più, aggiunge un altro operatore, i titoli a breve termine italiani iniziano a soffrire

la concorrenza dei titoli di pari durata emessi in Inghilterra per sostenere le banche, che hanno il vantaggio «di godere di un rating implicito più alto perché dotati di garanzia statale». Anche se per alcuni operatori l'asta di ieri sui BoT è stata comunque positiva perché «si è vista solamente domanda reale e nessun tentativo speculativo», in molti sottolineano come i titoli a breve stia-

LO SCENARIO

Gli investitori preferiscono le emissioni di Paesi con rating AAA. Forte la concorrenza delle obbligazioni britanniche

no accusando da qualche settimana un «certo riflusso rispetto ai picchi di interesse toccati tra settembre e ottobre». Decisamente migliore la riuscita del CTz, per il quale si è registrato un rapporto domanda/offerta decisamente alto rispetto alla media degli ultimi mesi. La riscoperta di questi titoli, spiegano gli operatori, è imputabile alla dinamica dei rendimenti. Anche se i tassi sono ritornati ai livelli di aprile 2006 (3,265% lordo e 3,14% netto secondo i calcoli dell'Assiom), questi titoli garantiscono margini di guadagno abbastanza consistenti rispetto agli altri titoli europei sulla scadenza biennale: «Rispetto alla Germania - dice un trader - i CTz assicurano remunerazioni più alte di circa 120 punti base». Le tentazioni di mettere in portafoglio titoli con rendimenti più succosi è stata irresistibile soprattutto per gli investitori istituzionali.



Hedge fund, Consob scrive le regole

Cardia: «Faremo luce sul settore» - Authority mondiali al lavoro sui derivati e i mercati Otc

I gruppi. La Commissione italiana studierà il dossier assieme all'Fsa britannica

Le criticità. Vanno armonizzate le misure nazionali sulle vendite allo scoperto

MISSIONE TRASPARENZA

Lo Iosco ha creato tre task force per fornire delle proposte al vertice del G-20 fissato per la primavera 2009

Riccardo Sabbatini

La **Consob** avrà un ruolo di primo piano nel disegnare i nuovi scenari regolamentari della finanza mondiale. L'authority italiana è stata scelta, assieme alla **Fsa** inglese, a guidare una delle tre **task force** istituite lunedì dallo **Iosco** (l'associazione internazionale dei regulator) per contrastare la crisi dei mercati finanziari e mettere in pratica alcuni degli obiettivi recentemente fissati dal G20. Il gruppo di lavoro **Consob-Fsa** accenderà un faro sull'attività degli **hedge fund**, anche suggerendo proposte di regolamentazioni - spiega un comunicato dello Iosco - per «mitigare i rischi associati al loro trading ed alla loro tradizionale opacità».

Il compito assegnato alla **task force** è a tutto campo e non vi è ancora un preciso indirizzo da seguire. Se cioè giungerà a proporre forme di regolamentazione vere e proprie, oppure se preferirà la strada (già seguita in passato per le agenzie di rating) di codici di comportamento sui quali sollecitare la "libera" adesione delle casse d'investimento. In passato i regulator, nelle conferenze dello Iosco, hanno sempre scartato la prospettiva di regole troppo rigide per evitare che l'operatività degli **hedge fund** si trasferisca verso strutture ancora più sfuggenti ed opache.

Il presidente della **Consob**, Lamberto Cardia, non scopre le carte. «Vedremo in corso d'opera - fa presente - se e in che modo sia possibile adottare a livello internazionale raccomandazioni finalizzate ad un primo approccio regolamentare che disciplini l'attività degli **hedge fund**. Si tratta di conoscere meglio il fenomeno, le sue caratteristiche e i rischi ad esso poten-

zialmente connessi». Le recenti turbolenze finanziarie - osserva ancora Cardia - «hanno evidenziato l'esigenza di far luce sulle aree del mercato tuttora non soggette ad alcuna forma di regolamentazione, fra cui, in particolare, gli **hedge fund**. E' un settore caratterizzato da una certa dose di opacità, che ha avuto negli ultimi anni un forte sviluppo e che, in qualche misura, può condizionare l'andamento generale del mercato».

Le altre due **task force** dello Iosco avranno come compito quello di coordinare le risposte che in tutto il mondo i regulator stanno dando sulle vendite allo scoperto (**short selling**) e sui prodotti scambiati in mercati non regolamentati (le cosiddette contrattazioni Otc, *over the counter*). Il programma d'azione dell'associazione delle authority di vigilanza è stato messo a punto in una riunione del comitato tecnico guidato dal presidente della **Sec** statunitense Christopher Cox. «Per essere effettiva - ha sottolineato quest'ultimo - l'azione di contrasto delle pratiche abusive di trading deve essere coordinata tra i maggiori mercati». Una conferma viene proprio dallo **short selling**, pratica vietata in molti paesi (tra cui in Italia) ma perfettamente lecita, ad esempio, in Usa dove a fine ottobre è stato revocato il divieto disposto inizialmente dalla **Sec**. Il primo obiettivo del gruppo di lavoro dello Iosco sarà dunque quello - è spiegato ancora nel comunicato stampa - di eliminare i gap esistenti nei diversi approcci regolamentari sulle vendite allo scoperto cosiddette "nude" (*naked*), cioè quelle che avvengono senza disporre in alcun modo dei titoli. La posizione dei regulator è comunque più articolata per le pratiche di **short selling** effettuate attraverso il prestito titoli, una pratica sempre autorizzata in passato se non addirittura auspicata al fine di promuovere la liquidità dei mercati. Compito della **task force** - sarà guidata dall'authority di Hong Kong - sarà dunque anche quel-

MISSIONE

Hedge fund

La **task force** presieduta dalla **Consob** e dall'**Fsa** britannica si occuperà di accendere un faro sull'attività degli **hedge fund**, anche suggerendo proposte di regolamentazioni «per mitigare i rischi associati al loro trading ed alla loro tradizionale opacità».

Short selling

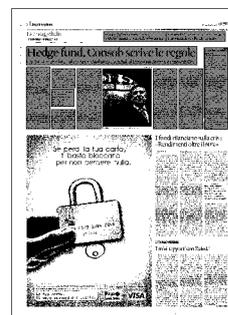
La discussione sulle vendite allo scoperto sarà coordinata dal regulator di Hong Kong. Si tratta di uno dei punti più delicati da chiarire, visto che in molti Paesi, tra cui l'Italia, la pratica dello **short selling** è oggi vietata, mentre in altri, come gli Stati Uniti, il divieto è stato introdotto e poi revocato. Compito della **task force** sarà quello di «minimizzare gli impatti negativi di legittime pratiche di prestito titoli o di pratiche di copertura o altri tipi di transazioni».

Mercati non regolamentati

La **task force** sarà presieduta dall'**Amf** francese e dall'**Asic** australiana. Il gruppo di lavoro avrà il compito di esaminare le diverse opzioni per introdurre una maggiore trasparenza e sorveglianza sugli scambi «over the counter» in derivati e prodotti di finanza strutturata.

lo di «minimizzare gli impatti negativi di legittime pratiche di prestito titoli o di pratiche di copertura o altri tipi di transazioni» funzionali, tra l'altro, a ridurre la volatilità dei mercati.

Quanto alla **task force** sui mercati non regolamentati - la presidenza è stata affidata all'**Amf** francese ed alla **Asic** australiana - avrà il compito di esaminare le diverse opzioni per introdurre una maggiore trasparenza e sorveglianza sugli scambi Otc in derivati e prodotti di finanza strutturata. Sono passati soltanto pochi mesi da quando i grandi intermediari di tutto il mondo facevano fronte comune contro ogni "intrusione" dei regolamentatori, sostenendo che una maggiore trasparenza (anche nelle negoziazioni obbligatorie) avrebbe compromesso la "naturale" liquidità degli scambi. Ma oggi, che interi mercati finanziari sono evaporati se non scomparsi del tutto, anche quelle resistenze si sono dissolte.



I fondi rilanciano sulla crisi: «Rendimenti oltre il 50%»

Isabella Bufacchi

ROMA

Un'opportunità storica per investire con rendimenti da capogiro, fino al 50%: purché il mercato sia quello del private equity e degli investimenti alternativi, con approccio rigorosamente "bottom up" (dal basso verso l'alto) corredato da una rigorosa diversificazione geografica e settoriale. I saldi sono ovunque: c'è l'imbarazzo della scelta tra prestiti mezzanini, emergenti, immobiliare e infrastrutture. L'occasione è unica e si presenta adesso, in quest'annata 2008 segnata da recessione, fallimenti delle banche e crolli borsistici.

Stenta a frenare i toni in positivo delle sue proiezioni: ma Marcel Erni, co-fondatore del colosso **Partners Group** di Zurigo, è convinto che il 2008 sarà l'anno di svolta nella storia dei mercati, ricco di occasioni d'investimento irripetibili ed estremamente vantaggiose per chi le saprà cogliere, avendo già in cassa liquidità da spendere perché il credito scarseggia. Erni ieri era a Roma (oggi a Milano) per tenere un seminario a porte chiuse organizzato da Perennius Capital Partners, fondo dei fondi nato dalla joint venture tra un gruppo di soci italiani tra i quali Poli & Associati e Partners Group (tra i più grandi asset manager al mondo di private equity ed investimenti alternativi con 25 miliardi di franchi svizzeri in gestione). Il messaggio di Erni (ex-Goldman Sachs, ex-McKinsey) agli investitori istituzionali italiani è forte e

chiaro: «Questa crisi non è la fine del mondo. È un ciclo: e come tutti i cicli, avrà un inizio, una fine e quando terminerà ci saranno vincitori e vinti». Partners group si è già prenotato un posto tra i vincitori: forte del fatto che «il private equity ha dimostrato in passato di dare il meglio quando i tempi si fanno più duri»: dal dicembre 2007 al settembre 2008 il private equity ha messo a segno rendimenti del 10% mentre l'indice dei mercati borsistici mondiali MSCI perdeva il 25,6 per cento. Lo stesso è accaduto dopo lo scoppio della bolla high tech.

«Sono ottimista di natura», ammette Erni mentre avverte che i prossimi tre, sei o forse anche 12 mesi saranno neri, difficili e «grandineranno cattive notizie». La recessione è arrivata, non si sa quando andrà via né se ne può prevedere la gravità. I tassi di default sono bassi, lieviteranno. Il guru di Partners Group ha però anche qualche buona notizia: ricorda che la crescita mondiale è ancora in segno positivo, «se non manterrà il +2% sarà l'1 per cento». Crede nelle previsioni di Pechino che promette un Pil cinese in crescita dell'8%, alimentato dai consumi interni e dagli investimenti e meno dalle esportazioni nette. Pronostica uno spostamento dell'ago della bilancia del potere economico e finanziario verso Cina, India e Medio Oriente: con una ripresa trainata da una classe media in crescita di 1 miliardo di persone nell'arco del prossimo trentennio.

In questo contesto, private

equity e investimenti alternativi sono la scommessa del futuro per Erni. Il private equity è immune da quella volatilità delle azioni e delle obbligazioni, che in pochi giorni lasciano sul terreno anche metà per valore. Il private equity, ci tiene a precisare Erni, si muove su orizzonti temporali lunghi almeno un quinquennio: e il disinvestimento può attendere anche dieci anni. Questa flessibilità da una marcia in più. I gestori del private equity ora si stanno concentrando sull'andamento delle imprese nelle quali hanno già investito (siedo-

DA ZURIGO A MILANO

Per Marcel Erni (Partners Group) l'attuale situazione è ottimale: recessione e fallimenti si traducono in vendite a prezzi scontati

no nel consiglio di amministrazione e dialogano con il management) e attendono tempi migliori per lanciarsi in nuove operazioni. È d'obbligo lo "shopping" sul secondario dove ottimi portafogli di private equity sono in offerta a prezzi scontatissimi (tra il 30% e il 60%) per il deleveraging, perché banche e hedge fund sono stati costretti a vendere per ridurre la leva. A un gestore di private equity basterà tenere in portafoglio un buon mezzanino fino a scadenza per incassare rendimenti a due cifre per il prossimo quinquennio.

isabella.bufacchi@ilssole24ore.com



Il finanziere L'esposizione di 6 miliardi. Il peso dell'altalena delle quotazioni in Borsa

Piano Zaleski, si tratta a oltranza D'Urso verso il consiglio

Possibile rinvio dell'assemblea. Stretta sui crediti Bnp e Rbs



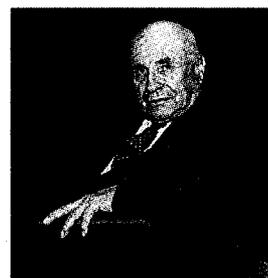
Il
finanziere
Romain
Zaleski

Dossier aperti



Enrico Salza

La Carlo Tassara è azionista con il 5% di Intesa Sanpaolo. Nella foto, il presidente del consiglio di gestione Enrico Salza



Antoine Bernheim

Nelle Assicurazioni Generali presiedute da Antoine Bernheim Romain Zaleski detiene il 2% del capitale, dopo la recente limatura dal 2,27%



Giuliano Zuccoli

La scelta di investire nel settore dell'energia ha portato Zaleski al 2,5% di A2A (nella foto il presidente Giuliano Zuccoli) e al 10% circa di Edison

L'assemblea inizialmente attesa tra oggi e domani potrebbe slittare alla prossima settimana

MILANO — Slitta il via libera al salvataggio di Romain Zaleski. Ieri le banche creditrici del finanziere franco-polacco avrebbero dovuto sottoscrivere il «termsheet» dell'operazione, ossia la tabella di marcia per la ristrutturazione del debito della Carlo Tassara. Ma il documento non era ancora pronto. I legali hanno continuato a lavorarci per l'intera giornata con l'obiet-

tivo di chiudere entro la notte.

La stesura del termsheet evidentemente si è rivelata più complessa del previsto, vuoi per l'altalena di Borsa che ha reso necessario aggiustare i numeri del piano praticamente ogni giorno, vuoi per la montagna di carte che gli avvocati hanno dovuto mettere in ordine per venire a capo della situazione. Gli ultimi rialzi di Borsa avrebbero comunque aiutato a rimuovere alcuni ostacoli e ad accelerare il lavoro. Secondo alcuni la firma sarebbe ormai solo questioni di ore. Fonti vicine al dossier riten-

gono tuttavia che per sistemare gli ultimi dettagli potrebbe servire ancora qualche giorno di lavoro e che questo potrebbe far

200

milioni. L'aumento di capitale della Carlo Tassara

1,6

miliardi. Il piano di rifinanziamento delle banche



slittare l'assemblea della Tassara, prevista domani. I soci della finanziaria di Zaleski dovranno dare il via al piano, varare un aumento di capitale da 200 milioni e nominare il nuovo consiglio. Dell'attuale board dovrebbe restare solo l'amministratore delegato Mario Cocchi, mentre entreranno come nuovo presidente Pierfrancesco Saviotti, e due nuovi consiglieri. Si fanno i nomi dell'avvocato Carlo D'Urso e del commercialista Salvo Spiniello.

Con il via libera della Tassara potrà partire il salvataggio studiato da Banca Leonardo e dallo studio Lombardi e Molinari, che vedrà Intesa Sanpaolo, Unicredit, Bpm, Montepaschi e Bpu rifinanziare Zaleski e prendersi in carico l'intero debito delle sue casseforti, inclusi i circa 1,5 miliardi dovuti a Royal Bank of Scotland e Bnp Paribas. Uno dei nodi che ha ritardato il lavoro degli avvocati riguarderebbe la modalità di estinzione del debito nei confronti delle due banche estere. L'alternativa era tra erogare un nuovo finanziamento a Zaleski con cui liquidare Rbs e Bnp e liberare i pegni, oppure subentrare nei finanziamenti e nei pegni ai due istituti esteri. Alla fine sarebbe prevalsa la prima soluzione, supportata però da alcune garanzie (malleva) di Zaleski. Sulla carta Rbs e Bnp Paribas non dovrebbero avere problemi ad accettare la proposta di rimborso del debito. Sulla quale potrebbe aprirsi però una trattativa, almeno per la parte di esposizione rappresentata dai derivati, che dovrà essere smontata e valutata pezzo per pezzo.

Federico De Rosa

» Strategie e nodi

Il crocevia di partecipazioni e il piano di riassetto

Holding

Tassara ha il 5% di Intesa, il 2% di Mediobanca, Generali, Mps, Ubi e Bpm, il 10% di Edison e il 19% di Mittel

Ristrutturazione

Saviotti dovrà ora «sistemare» pacchetti strategici e le partecipazioni detenute nelle banche che hanno finanziato la Tassara

MILANO — Il piano di rifinanziamento in via di definizione (pur fra slittamenti tecnici) «congelato» di fatto il dossier Zaleski: evitato il peggio, rimborsate le banche estere Bnp e Rbs, si può pensare a «sistemare» le partecipazioni. Una rete che il finanziere franco-polacco ha costruito indebitandosi e trasformando la sua Tassara in una holding che ha una doppia particolarità: detiene pacchetti in quasi tutte le banche finanziatrici (e che ora partecipano alla ristrutturazione del debito); è crocevia della grande finanza.

Ecco perché nel nuovo consiglio della Tassara ci saranno rappresentanti delle banche a sarà delicato il compito del presidente con tutti i poteri Pierfrancesco Saviotti: lavoro che, considerate la natura delle partecipazioni e le condizioni del mercato, verrà realizzato senza accelerazioni. E senza ricorrere alla soluzione più semplice: vendere sul mercato. Quasi ogni pacchetto è un dossier a sé, con problemi di equilibri negli assetti societari.

A cominciare dal 5% di Intesa Sanpaolo. Quota che peraltro non è la sola «instabile»: c'è anche un altro 5% circa ancora detenuto dal Crédit Agricole. Si è parlato di uno «spacchettamento» della partecipazione e ci sarebbero già state preverifiche con alcune Fondazioni socie sulla disponibilità a rilevare le azioni. Ma a cominciare dalle più grandi (Compagnia di San Paolo e Cariplo) l'accoglienza sarebbe stata a dir poco tiepi-

da. Se per le altre (Carisbo, Firenze o Padova-Rovigo) potrebbero intervenire anche preoccupazioni relative agli impegni con il territorio e alla composizione del patrimonio, la ripartizione della quota sarebbe in ogni caso complessa: per ragioni di equilibrio tra le fondazioni stesse e in assenza di patti precedenti. Infine, non mancano dubbi su impiegare risorse per salvare Zaleski piuttosto che per rafforzare la banca.

La Tassara è poi presente anche con il 2% in Mediobanca e in Generali. L'assetto di Piazzetta Cuccia è garantito dal patto, ma in vista della sua scadenza a fine 2009 e in ragione delle possibili scelte del maggior azionista Unicredit, il destino del 2% di Zaleski non è irrilevante. Così come non lo è per Generali anche perché in «vendita» c'è inoltre il 3,5% che sempre Unicredit aveva messo al servizio del bond che dovrà invece rimborsare cash.

A parte altre partecipazioni pari o vicine al 2% (in Mps, Ubi e Bpm, banche che con Unicredit e Intesa Sanpaolo concorrono al rifinanziamento), la Tassara ha quote importanti in Edison e Mittel. Per quanto riguarda la prima è possibile un negoziato che veda protagonisti i due grandi soci: A2A, dove Zaleski ha il 2,5%, e la francese Edf. Nella Mittel presieduta da Giovanni Bazoli il finanziere franco-polacco è il maggior socio con il 19%: ora subentrerà Saviotti. La finanziaria, che ha ancora in portafoglio piccole quote di Intesa Sanpaolo, Ubi e Rcs, sta acquisendo Hopa e ristrutturando il business. E si appresta a cambiare «padrone».

Sergio Bocconi



NIENTE DIVIDENDI, NIENTE AIUTI SUL TERRITORIO

Giuseppe Guzzetti, presidente dell'Acri (foto imago)

**Le Fondazioni si mettono a dieta****Niente dividendi in cassa****Le Fondazioni a dieta: tagliati i contributi***Cariverona riduce di due terzi le erogazioni sul territorio, Carisbo del 30%. In difficoltà anche Siena*di **NINO SUNSERI**

■■■ Le Fondazioni lanciano il profit warning sul 2009. Oppure come dice qualcuno in vena di amara ironia si tratta di uno "spending warning". Il risultato comunque non cambia. La crisi di Intesa e di Unicredit annullerà i flussi di liquidità verso gli enti che, di conseguenza, dovranno tagliare le erogazioni. Alcune lo hanno già fatto. Altre si preparano all'emergenza. Il danno colpirà l'intero sistema. Basti pensare che gli enti coinvolti nell'azionariato dei due colossi sono una trentina. Praticamente tutto il gotha del sistema Acri. (...)

(...) Nè sta messa meglio Fondazione Mps. Anzi. La necessità di sostenere la banca nell'acquisto di Antonveneta l'ha dissanguata. A Palazzo Sansedoni, la rocca che domina Siena, hanno motivo di preoccupazione: il patrimonio è tutto bloccato sulla banca, la liquidità è tirata dopo i tre miliardi spesi fra copertura dell'aumento di capitale e prestito obbligazionario. Se dovesse interrompersi il flusso di dividendi la situazione diventerebbe molto complicata. Il lenzuolo è corto: se la banca paga il dividendo acuisce i suoi problemi interni. Se lo blocca manda in affanno il

principale azionista. Basti pensare che, in base al bilancio 2007, le erogazioni della Fondazione sono state pari a 181,5 milioni. Solo Cariplo (200 milioni) è più generosa. Che cosa accadrebbe a Siena se l'ente guidato da Gabriello Mancini dovesse tagliare i finanziamenti al territorio? Il rischio non è ancora reale ma il futuro non è certo luminoso.

L'esempio che viene da Verona non è confortante. L'ente guidato da Paolo Biasi, primo azionista di Unicredit, è sceso da 168 a 59,7 milioni. In cinque anni Cariverona ha elargito ben 750 milioni. In genere interventi a pioggia con l'eccezione dei 100 milioni dati all'ospedale di Borgo Trento. Adesso dovrà rivedere i programmi. Dice Giulio Gallazzi fondatore del gruppo Sri che lavora come advisor per fondazioni ed enti no profit: «Storicamente la redditività del patrimonio delle fondazioni è stato fra il 6 e il 10%. Nel nuovo scenario è ben difficile che riescano a rispettare questo standard».

Anche perché non c'è solo la latitanza dei dividendi a oscurare l'orizzonte. Le perdite sui derivati e il crollo di Lehman hanno fatto il resto. Per esempio la Cassa di Modena, già segnata dal mancato dividendo Unicredit, ha in portafoglio bond della banca d'affari



americana per cinquanta milioni (poco più delle erogazioni della Fondazione in un anno intero). Carpi altri cinque milioni. Ora sono tutti con il fiato sospeso per capire come va a finire. In Emilia-Romagna il vento della crisi si sta dimostrando veramente gelido. Carisbo, orfana della cedola di Intesa, ha annunciato che ridurrà i finanziamenti del 30%. Nè poteva fare altrimenti: rispetto all'anno scorso si trova in cassa cento milioni in meno (su 149). I tagli stanno provocando anche problemi di tipo politico. Il piano di austerità varato dal presidente Fabio Roversi Monaco si sta concentrando sui finanziamenti a sostegno delle attività del Comune. Una decisione che, ovviamente,

non è piaciuta affatto al sindaco Cofferati già in difficoltà per le sforbiciate al bilancio municipale disposti da [Tremonti](#).

La mappa del disagio delle Fondazioni è molto articolata. I problemi si concentrano soprattutto su quelle più piccole. Hanno meno riserve a disposizione e quindi minore elasticità sul bilancio. Soffre certamente la Fondazione Banco di Sicilia che dalla modesta quota in Unicredit portava a casa 15 milioni. L'ente guidato da Gianni Puglisi non ha ancora preso decisioni definitive per il 2009. Ma sicuramente dovrà rivedere al ribasso i suoi progetti. In una terra povera come la Sicilia anche questi azzoppamenti pesano. In qualche caso la caduta degli introiti arriva in un momento di transizione. Per esempio alla Friulcassa tanto il presidente Sivano Canterin (che ha 79 anni) e i due vice presidenti Pietro Commessatti e Luciano Padovese sono in scadenza così come il resto del consiglio. Senza gli incassi provenienti da Intesa difficile ottenere la conferma. Lo scettro potrebbe passare al direttore Lionello D'Agostini. Soffre la Fondazione di Venezia cui verranno a mancare i 26 milioni. La piccola Cassa di Forlì che dovrà tagliare due milioni.

Certo la situazione non è così grave dovunque. Per esempio a Padova il presidente di Cariparo, Antonio Finotti, ha deciso di andare avanti. Continuerà a distribuire 70 milioni nonostante il suo 4,1% di Intesa quest'anno non renderà nulla. Tuttavia è in prima fila nel chiedere la riforma del sistema di governance della banca. Anche a Torino la Crt dovrebbe resistere grazie anche alla diversificazione del patrimonio.

La paura del futuro, però, è generalizzata. Per il 2009 la situazione, bene o male, è stata arginata ricorrendo alle riserve. Ma negli anni successivi? Se il flusso dei dividendi non torna robusto saranno guai. Forse una mano verrà da Cdp che, da quanto si capisce, farà uno sforzo per venire incontro alle esigenze delle fondazioni che sono azioniste al 30%. Probabilmente Corrado Passera non lascerà del tutto a bocca asciutta i suoi azionisti. Non darà azioni gratis come Alessandro Profumo. Potrebbe ricorrere, però, a dei warrant negoziabili. Era già accaduto venticinque anni fa quando la banca era nata. Servirono a dare un piccolo ristoro ai vecchi soci dell'Ambrosiano. Ora potrebbero tornare in versione riveduta e corretta. Tanto per gradire. Giuseppe Guzzetti, presidente di Fondazione Cariplo scalpita. E' anche il capo dell'Acri, la Confindustria delle Fondazioni. Deve dare qualche segno di conforto ai suoi associati che rischiano la depressione. Tiene molto alla Fondazione Sud. In queste condizioni non può chiedere sostegno ai colleghi.

Presentato il nuovo servizio Advice

Mps prende tempo su dividendo e sportelli

Mussari: «Sul premio agli azionisti decideremo tra febbraio e aprile». Siena attende le mosse del Governo

■ ■ ■ CAMILLA CONTI

■ ■ ■ I vertici del Monte dei Paschi prendono tempo. Per il dividendo, perché ha detto ieri il presidente Giuseppe Mussari «la banca decide la cedola dopo l'approvazione del bilancio che in genere avviene tra febbraio e aprile. Quindi decideremo sulla distribuzione della cedola tra febbraio e aprile». Ma anche per la cessione degli sportelli imposta dall'Antitrust, perché «abbiamo offerte per i nostri 150 sportelli che stiamo valutando. Ci prendiamo il tempo necessario per capire, ovvero ci prendiamo i primi due mesi dell'anno nuovo quando decideremo», ha ribadito il direttore generale Antonio Vigni. Quanto al raggiungimento dei target patrimoniali, la palla passa al **Tre Monti**: «confermiamo l'obiettivo di raggiungere un Tier 1 al 6% e Core Tier 1 al 5,5% a dicembre grazie alle iniziative che abbiamo in corso. Stiamo valutando anche gli strumenti che metterà a punto il governo, ma faremo le nostre valutazioni non appena conosceremo le caratteristiche di tali strumenti», ha infatti aggiunto Vigni.

Niente di nuovo rispetto alle comunicazioni agli analisti post

trimestrale. L'unica novità è stata la presentazione del servizio «Mps Advice», una piattaforma di consulenza in materia di investimenti che verrà offerta a tutta la clientela, anche se poi sarà modulato a secondo del patrimonio di ciascun cliente. La piattaforma è stata rilasciata su tutte le banche del gruppo, per un totale su 3mila gestori, 390 private banker e 900 promotori finanziari. La piattaforma, ha spiegato Vigni, consentirà alla banca di indicare alla clientela una prospettiva di più ampio respiro e di evitare lo «shortermismo» di questi ultimi tempi. Per altro, ha sottolineato il direttore generale, «Mps ha dimostrato capacità di raccolta, anche in un mese nero come quello di ottobre».

La presentazione del nuovo servizio è servita anche ai vetri per lanciare la ricetta anticrisi di Rocca Salimbeni: «bisogna remare tutti nella stessa direzione e Mps farà la sua parte per superarla nel più breve tempo possibile», ha detto Mussari. A detta del presidente «le banche vengono criticate da più parti, a volte giustamente, a volte meno, ma valgono i numeri: noi abbiamo aumentato del 9,5% gli im-

pieghi e il Zaleski non c'era», facendo riferimento alle perplessità espresse da più parti circa l'operazione di sistema legata alle sorti del finanziere franco-polacco. In questo caso «i soldi sono andati alle imprese, alle famiglie, a chi lavora con la banca, pur in un momento complicato». Per il numero uno del Monte dei Paschi di Siena, inoltre, il sistema bancario italiano deve ritenersi «fortunato a dover riflettere solo sulla Tassara (la holding di Zaleski, ndr)» in quanto sostanzialmente meno coinvolto rispetto agli altri Paesi. Invitando, infine, a riflettere su quanto è successo «a

grandi banche che fino a 18 mesi fa si ritenevano evolute, di grandi dimensioni e solide rispetto a noi poveri gnomi italiani».



«SIAMO FORTUNATI»
Giuseppe Mussari imago



Unicredit «falco» su Babcock & Brown

Profumo con Hvb blocca un deposito da 70 mln per il gruppo australiano: Rampl via dal cda

A PAG. 2

Diktat di Unicredit a B&B Rampl getta già la spugna

Giunto al quarto giorno di sospensione del titolo dalle contrattazioni, il futuro di Babcock & Brown sembra essere più nero che mai. Persino gli spin off in cui ancora detiene una quota di minoranza cercano di prendere le distanze dalla capogruppo e di reperire da soli i capitali per proseguire le attività. Ieri Babcock & Brown Power, di cui B&B controlla ancora il 9%, ha venduto due centrali elettriche per 130 milioni di dollari australiani per ripagare parte del debito. Iniziative analoghe sono state intraprese anche da B&B Infrastructure, B&B Wind Partners e Babcock & Brown Public Partnership.

Nonostante questi sforzi il destino di queste sussidiarie rimane comunque ancora legato a quella della capogruppo, che a sua volta dipende dalle decisioni che saranno prese in questi giorni in piazza Cordusio a Milano nella sede della Unicredit.

D'altronde una delle eredità dell'acquisizione della tedesca Hypovereinsbank è stato un posto al tavolo delle 25 banche creditrici della società di investimenti di Sydney, esposta nei confronti del sistema creditizio complessivamente per 3,1 miliardi di dollari australiani, pari a 1,55 miliardi di euro. L'istituto guidato da Alessandro Profumo è stato addirittura il primo a rompere gli indugi e a prendere l'iniziativa bloccando 70 milioni di euro della Babcock & Brown depositati sui conti di Hvb. Una mossa che ha irritato non poco i colleghi banchieri coinvolti, e che ha messo in serie difficoltà le trattative per arrivare a una ristrutturazione del debito.

Profumo sembra però poco incline a fare troppe concessioni all'indebitatissima società, visto che ha anche ordinato a Die-

ter Rampl di dimettersi dal board di B&B e già nel corso del terzo trimestre ha effettuato una svalutazione, pari a 112 milioni di euro secondo il comune.

La tedesca Hvb ha bloccato un deposito da 70 mln di euro della società australiana spaccando il fronte dei venticinque creditori

cato diramato da Piazza Cordusio come accompagnamento della trimestrale, della partecipazione detenuta in B&B.

Al momento dello stop delle contrattazioni i titoli di B&B valevano 0,25 dollari australiani, un prezzo a cui corrisponde una capitalizzazione di 92 milioni di dollari australiani. Dal primo di gennaio scorso ha perso il 99% del proprio valore borsistico. Per cercar di risollevarle le proprie sorti, la società ha di recente annunciato un profondo piano di ristrutturazione, che prevede il licenziamento di più della metà dei suoi 1.450 dipendenti e la vendita di numerose attività. Fra questi c'è la divisione specializzata in leasing nel campo ferroviario e aereo e il real estate. Fra gli interessi di quest'ultima figura il progetto del grattacielo Torre delle Arti, di cui nei giorni scorsi è stata posata la prima pietra a Milano.

Babcock & Brown ha anche assoldato McGrathNichol, un gruppo specializzato nella consulenza a società in difficoltà. Secondo alcune indiscrezioni, il destino della società australiana dovrebbe essere deciso nelle prime settimane di dicembre.



Finmeccanica fa il pieno dell'inoptato Partecipazione del Tesoro al 30,2%

L'aumento di capitale di Finmeccanica è stato integralmente sottoscritto. Non si è reso necessario l'intervento del consorzio di garanzia diretto dai global coordinators Goldman Sachs International e Mediobanca. In particolare, al termine dell'asta dei diritti inoptati sono state sottoscritte tutte le residue 2.668.347 azioni offerte in opzione, al prezzo di 8 euro per azione, per un controvalore complessivo di 21.346.776 euro. L'aumento si è pertanto concluso con l'integrale sottoscrizione delle 152.921.430 azioni ordinarie di nuova emissione, pari al 26,45% del capitale sociale (compreso quello di nuova emissione), per un controvalore pari a 1.223.371.440 euro. Il Tesoro, in virtù dell'impegno assunto e comunicato a Finmeccanica, durante il periodo di offerta in opzione ha sottoscritto 31.249.998 azioni ordinarie di nuova emissione per un controvalore pari a 250 milioni di euro. La partecipazione è pertanto pari al 30,20 per cento.



P.F. Guarguaglini



Eni, ok al prestito da 3,1 mld per Distrigaz

■ E' stato siglato ieri il closing del finanziamento da 3,1 miliardi di euro concesso da un pool di banche a Eni ed Eni Gas&Power Belgium per l'acquisto del 57,243% di Distrigaz e per procedere nella conseguente opa residuale. Gli istituti impegnati nell'operazione sono Mediobanca, Bbva, Bank of Tokyo-Mitsubishi Ufj e Intesa San Paolo. Quest'ultima ha rivestito il ruolo di arranger e bookrunner. Nell'operazione Eni è stata assistita dallo studio legale Chiomenti, mentre le banche dagli avvocati di Allen & Overy. Lo scorso 30 ottobre, dopo il via libera della Commissione Europea, Eni aveva chiuso l'acquisizione della quota di controllo di Distrigaz da Suez. Grazie a questa operazione la compagnia petrolifera italiana si è assicurata una posizione chiave nel mercato belga e in tutto il Benelux, nodo strategico del mercato del gas dell'Europa continentale. Il prezzo riconosciuto da Eni a Suez per il 57,243% di Distrigaz è stato pari a 2,73 miliardi di euro.



Tlc. Bernabè al comitato esecutivo: è ora di valutare «operazioni straordinarie»

Telecom: scorporo rete o cessione di Tim Brasile

Martedì doppio consiglio: nel primo esclusa Telefonica

Antonella Olivieri
MILANO

Con la situazione di crisi che preoccupa a livello planetario, difficilmente ci saranno "fuochi d'artificio" nel piano industriale 2009-2011 che il consiglio di Telecom esaminerà il 2 dicembre. Ma al comitato esecutivo preparatorio, che si è tenuto lunedì, l'amministratore delegato Franco Bernabè avrebbe posto comunque sul tavolo la questione delle possibili operazioni straordinarie. E cioè, avrebbe detto, se si vuole ragionare sul tema, sono due gli asset importanti che il gruppo può pensare

NODI E STRATEGIE

Per la compagnia è prioritario definire il quadro normativo. Sul dossier sudamericano pesa la questione del conflitto di interessi

di valorizzare: o la rete fissa oppure Tim Brasil.

In entrambi i casi non si attendono blitz nell'immediato. Anche se, a quanto risulta, il 2 dicembre è previsto un doppio board: al mattino, senza gli spagnoli di Telefonica, per parlare specificamente del Brasile (la riunione è stata anticipata rispetto all'indicazione iniziale del 10 dicembre); nel pomeriggio, in seduta plenaria, per approvare il piano industriale. Il giorno precedente, il 1° dicembre, è in calendario inoltre un consiglio di amministrazione

della controllata di Rio de Janeiro, il cui ordine del giorno non è noto ma che comunque non riguarderà i conti del trimestre che sono già stati licenziati.

Per Tim Brasil, l'operatore mobile brasiliano che costituisce il più rilevante avamposto all'estero del gruppo, valorizzazione significherebbe in ogni caso vendita. Circola anche un'ipotesi di prezzo: 7 miliardi. In questo caso il naturale acquirente sarebbe Telefonica, che nel Paese sudamericano non ha ancora risolto il suo difficile condominio con Portugal Telecom in Vivo, primo player per numero di clienti. Ma Telefonica non è al momento nelle condizioni più idonee per potersi fare avanti concretamente. L'Anatel, l'Authority delle tlc brasiliana, non permetterebbe a Telefonica di tenere il piede in due scarpe, tant'è che già un anno fa ha disposto l'assoluta separazione delle attività dei due gruppi nel Paese.

Il problema principale risiede nell'implicito conflitto d'interesse che deriva dalla posizione degli spagnoli, concorrenti in Brasile di Telecom Italia, ma azionisti di riferimento della stessa in quanto soci (maggioritari anche se con poteri limitati) della holding Telco. Per rilevare Tim Brasil, che ancora recentemente Telecom definiva strategica, Telefonica dovrebbe dunque uscire da Telco, ma chi e a quale prezzo potrebbe subentrare? Non è una questione secondaria, considerato che gli spagnoli hanno messo sul piat-

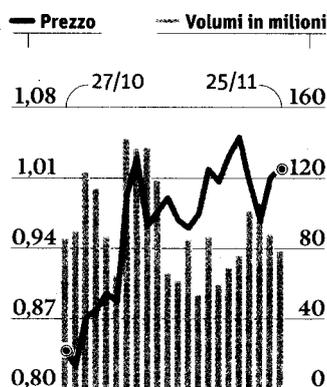
to 2,85 euro per azione mentre oggi le quotazioni viaggiano in Borsa intorno a 1 euro.

Quanto alla rete, il tema può essere declinato in diversi modi, ma finora non è stato concretamente approfondito dagli azionisti. E di certo non potrà esserlo fino a quando non si chiarirà meglio il quadro regolatorio. Sulla divisione Open Access (di veda altro articolo in pagina), l'Agcom ha preso ancora tempo e la questione non sarà dunque definita in vista della riunione consiliare della settimana prossima. Sull'ipotesi di separazione societaria dell'infrastruttura di accesso, sulla quale occorrerà comunque investire ingenti somme per il necessario ammodernamento tecnologico, occorrerà riflettere bene perché il network per qualsiasi ex-monopolista è considerato un punto di forza: aprire a terzi significherebbe in ogni caso rinunciare a una fetta consistente di Ebitda.

Meno complicato, ma anche meno rilevante per importi, sarebbe studiare altre dismissioni minori. Alla recente convention dei manager del gruppo, tenutasi a Venezia, era stata ventilata l'eventualità di cedere una parte di Sparkle per realizzare una somma dell'ordine di 1 miliardo da utilizzare per rafforzare la presenza del gruppo all'estero. Sparkle è la società che fornisce servizi internazionali wholesale voce, dati e Ip, coprendo Europa, America latina e il bacino del Mediterraneo con una rete internazionale di cavi sottomarini.

Telecom Italia

Andamento del titolo a Milano



Brusca frenata dal +6,3% del 2008 al +3% del 2009

La Bers dimezza le stime sulla crescita dei Paesi dell'Est

La recessione in Occidente e la crisi finanziaria globale hanno imposto una brusca frenata ai Paesi dell'Europa centrale e orientale, fino all'anno scorso una delle aree di maggior crescita dell'economia mondiale. La regione, secondo previsioni diffuse ieri dalla Bers, la banca londinese creata

IN DIFFICOLTÀ

Il ridimensionamento maggiore per le Nazioni che più avevano puntato sul debito in valuta - Estonia e Lettonia in recessione

per promuovere la transizione di questi Paesi verso l'economia di mercato, crescerà l'anno prossimo del 3%, un ritmo più che dimezzato rispetto al 6,3% di quest'anno, che già accusa un netto calo dal 7,5% del 2007.

Due dei 29 Paesi in cui la ban-

ca investe, Estonia e Lettonia, saranno in recessione nel 2009, secondo la Bers, e per diversi altri, compresa l'Ungheria, il primo di cinque Paesi della regione che hanno già dovuto rivolgersi al Fondo monetario per prestiti d'emergenza, la crescita sarà vicina allo zero. Secondo il capo economista della Bers, Erik Berglof, il fatto che le economie dell'area abbiano resistito nella prima fase della crisi è un segno delle importanti riforme realizzate, ma le condizioni esterne sono ora assai meno favorevoli e la regione verrà messa alla prova dai deflussi di capitale dai Paesi emergenti, dall'avversione al rischio degli investitori internazionali e dalla recessione nelle economie avanzate.

Alcuni Paesi si erano affidati massicciamente all'afflusso di capitali esteri per finanziare i propri disavanzi delle partite correnti, osserva la Bers, che la settimana scorsa ha annunciato di voler por-

tare l'anno prossimo i propri investimenti nella regione da 6 a 7 miliardi di euro, la cifra più alta mai realizzata in un solo anno dalla fondazione nel 1991, per sostenere le economie in difficoltà. Non a caso, Europa centrale e Paesi baltici, che più avevano fatto conto sul debito in valuta, vedranno un ridimensionamento della crescita a un modesto 2,2% nel 2009.

Nell'ex Unione sovietica, altamente dipendente dai prezzi delle materie prime e in particolare di petrolio e gas, la crescita crollerà dall'8,5% del 2007 e il 7,3 del 2008 al 3,4 (3% in Russia) del 2009. Nei Balcani, dopo il lieve rialzo di quest'anno, al 6,5, dal 6,2 dell'anno scorso, l'espansione sarà solo del 3,1 l'anno prossimo. Per l'intera area, secondo la Bers, è il momento più difficile dal 1998, quando la Russia dichiarò default.

A. Me.

Commento a pagina 16



PREVISIONI BERS

Il calo dell'Est fa soffrire l'Ovest

Le previsioni della Bers secondo cui la crescita in Europa centrale e orientale si dimezzerà l'anno prossimo, al 3%, è una cattiva notizia per l'Europa occidentale. Perché i problemi possono trasmettersi non solo da Ovest a Est (parte del rallentamento nei Paesi che una volta stavano al di là della cortina di ferro è dovuto alla recessione d'Occidente), ma anche da Est a Ovest, attraverso due canali. Il primo è quello più evidente, dell'economia reale. I mercati dell'Est europeo sono stati un importante sbocco per gli esportatori occidentali (italiani compresi), compensando il calo della domanda dagli Stati Uniti nella fase di dollaro debole, ma ora ridurranno la domanda. Il secondo è quello finanziario: le banche dell'area dell'euro hanno una forte esposizione nei Paesi cosiddetti dell'Europa emergente. Anche qui l'Italia (UniCredit e Intesa Sanpaolo) si trova in una scomoda prima linea. Il vento dell'Est, che finora era stato favorevole per imprese e istituti di credito, ha girato e chi vi è esposto ha davanti un anno difficile.



breaking .com

Con il contributo del Collegio Carlo Alberto

Imprese e redditi all'estero La svolta del fisco britannico

Il clima potrebbe pacificarsi nella disputa tra le aziende e il governo britannico riguardo alle tasse estere. L'abolizione delle imposte sui dividendi esteri varata questa settimana rappresenta una svolta storica. La parte più impegnativa dell'opera rimane tuttavia incompiuta, e non è detto che questa azione riesca a sventare l'espatrio delle imprese verso lidi fiscalmente più miti. La tassazione dei dividendi esteri faceva parte di un approccio secolare che mirava a inglobare tutti i redditi generati dalle aziende britanniche e che, di fatto, ha trasformato il paese in un ufficio del fisco globale. Il vecchio approccio distingueva tra un «reddito attivo», rappresentato essenzialmente dai dividendi esteri, e un «reddito passivo», ad esempio le royalties. Distinzione che ha creato una serie di problemi a quelle aziende, ad esempio farmaceutiche, che ricavano cospicui redditi all'estero in virtù delle proprietà intellettuali.

Le attuali proposte agiscono su due fronti. In primo luogo, l'abolizione della tassazione sui dividendi esteri pone fine a una disputa di lunga data - in particolare con le multinazionali - e concede qualcosa alle grandi aziende. Il costo non è elevato - forse 275 milioni di sterline l'anno contro le precedenti stime del Tesoro di 1 miliardo. In secondo luogo, le proposte iniziano a spostare la priorità dalla sorveglianza globale alla protezione della base impositiva del Regno Unito. La limitata deducibilità fiscale degli interessi ha lo scopo di impedire alle aziende di accumulare debiti in Gran Bretagna per rivendicare deduzioni delle imposte dovute sui dividendi esteri. È inoltre probabile che il governo finirà per assumere una posizione più flessibile anche sui redditi passivi. Le aziende finora più insofferenti al regime fiscale britannico erano quelle che generavano forti redditi passivi all'estero. Queste aziende potranno diventare più importanti per il regime fiscale del paese con l'aumento della percentuale di valore aggiunto derivante dalle conoscenze negli utili d'impresa. L'impresa appare ambiziosa, ma non vi sarà alcuna giustificazione fiscale per le aziende che cerchino rifugio all'estero finché le consultazioni non saranno concluse.

[MICHAEL PREST]

Per approfondimenti: <http://www.breakingviews.com/>

(Traduzioni a cura del Gruppo Logos)



breaking .com

Con il contributo del Collegio Carlo Alberto

Le banche irlandesi potrebbero aver bisogno di altri fondi E il governo è il candidato ideale

Le banche irlandesi potrebbero aver bisogno di altro capitale. Se così fosse, il private equity non rappresenta il candidato ideale. Con un Core Tier 1 del 6% e del 6,3% rispettivamente, Allied Irish Bank e Bank of Ireland sono almeno di un punto percentuale al di sotto dei livelli degli altri istituti europei, e gli investitori l'hanno notato. Negli ultimi mesi, il valore delle azioni delle due banche più importanti, in un paese in rapido declino economico, si è dimezzato. In ogni caso, le difficoltà del settore bancario sono meno critiche a Dublino che in Gran Bretagna. In Irlanda non si respira il clima politico che ha reso necessario il salvataggio di Royal Bank of Scotland e Hbos. Le banche irlandesi non stanno esaurendo i fondi e le loro passività sono state garantite dal governo per due anni. Di fronte a un bisogno non impellente di capitale, è comprensibile che il ministro delle finanze irlandese preferisca la strada privata. Se non altro, il governo non dovrebbe contrarre prestiti e mettere a rischio un livello del debito pubblico ammirevolmente basso - appena il 25% del Pil.

In condizioni di mercato difficili, però, il ricorso agli investitori privati può comportare una serie di svantaggi. In primo luogo, la questione dei costi. Come Barclays ha appreso a proprie spese, gli investitori esteri non sono dei benefattori. Un finanziamento statale avrebbe il vantaggio di tenere il denaro all'interno del paese. Esiste poi un problema politico. Lo stato, come investitore, può richiedere più credito per sostenere l'economia in un momento difficile, mentre gli investitori privati sarebbero legittimamente più interessati a ridurre i rischi e aumentare i profitti. L'aspetto più significativo, tuttavia, riguarda ciò che accadrebbe se la situazione dovesse degenerare. I gruppi di private equity potrebbero acquistare azioni ordinarie e privilegiate, ma allo stesso modo potrebbero decidere di uscire dal gioco se la crescita economica dovesse scendere più del previsto. Anche il governo irlandese ha un limite - quello della sua solvibilità. Ma questo limite è molto superiore alla pazienza di qualunque investitore privato. **[GEORGE HAY]**



Mercati prudenti: malgrado Bernanke, prevale il timore di altre emergenze

Wall Street tiene alta la guardia

TROPPI «FUORI BILANCIO»

Fanno paure le esposizioni dei colossi del credito verso le «Siv»: solo Jp Morgan ha 1.700 miliardi di dollari in veicoli ed entità «speciali»

Walter Riolfi

Se in ottobre la magia della *Tarper* durata qualche seduta, quella nuova della *Talft* s'è esaurita dopo 45 minuti di Borsa. Gli acronimi non incantano Wall Street e anche gli 800 miliardi di dollari della *Term asset-backed securities loan facility* non hanno dissipato i dubbi sulla tenuta del sistema finanziario americano. Anzi, mostrando quanto vaste sono le attività a rischio, ne hanno creati di nuovi. Così anche il rimbalzo di Wall Street è durato appena due sedute, perché l'S&P, dopo i consueti alti e bassi, ha chiuso con un modesto guadagno dello 0,66% (-0,5% il Nasdaq). Inoltre, il rimbalzo dell'Europa s'è consumato tutto nell'euforia di lunedì, visto che lo Stoxx ha racimolato ieri appena lo 0,64% (+1,18% Parigi, +0,44% Londra, +0,13% Francoforte) e Milano è finita addirittura in ribasso (-0,61%). Gli unici a festeggiare, e solo per una questione di fuso, sono stati i mercati asiatici (+5,2% Tokyo, +3,4% Hong Kong).

Più dell'economia, sono ancora una volta le preoccupazioni del credito ad appesantire le Borse. Il salvataggio di Citigroup, che già è costato 45 miliardi di capitale fresco, non ha cambiato il quadro di riferimento e soprattutto non ha dissipato le paure: il costo dei *credit default swaps* è rimasto vicino ai livelli record di venerdì, il tasso Libor Usa a tre mesi è salito di qualche centesimo al 2,2%, mentre quello Euribor ha proseguito nella sua lenta discesa (3,9%). Qualche risultato però l'ha pur ottenuto il nuovo piano del Tesoro Usa: perché proponendosi di rilevare per centinaia di miliardi le fresche cartolarizzazioni su mutui, finanziamenti all'auto, prestiti agli studenti, sulle carte di credito e finanziamenti alle piccole imprese, ha fatto balzare il prezzo dei titoli emessi

dalle agenzie come Fannie Mae e Freddie Mac e, di conseguenza, fatto scendere il loro rendimento, così come il tasso d'interesse sugli stessi mutui casa. E questo è un buon segnale.

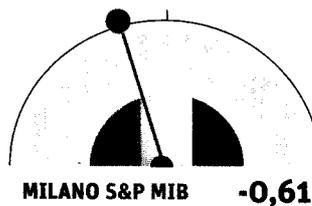
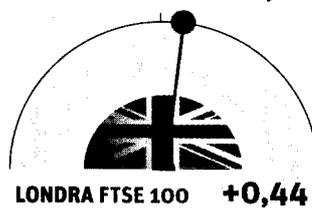
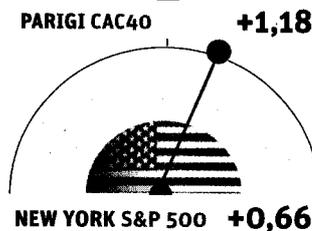
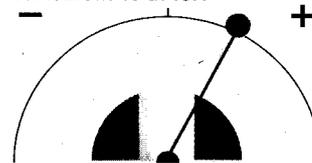
Maha fatto volare anche i titoli di Stato, con i rendimenti dei decennali Usa scesi dunque al 3,07%, a un livello più basso di quello raggiunto durante la crisi del 2001-2003. Alcuni operatori hanno giudicato «anomalo» questo comportamento, ritenendo che apprezzandosi il più rischioso debito delle agenzie dovesse quantomeno stabilizzarsi quello dei Treasury. Inoltre è parso evidente che l'entità della manovra (e qualcuno scommette che non sarà l'ultima) farà lievitare le attività nel bilancio della Fed e di conseguenza aumentare il debito pubblico del Paese. Tony Crescenzi, strategist obbligazionario di Miller Tabak, dopo aver commentato il nuovo piano di garanzie, ha lanciato una provocante osservazione: «Se la Fed e il Tesoro stanno cartolarizzando e garantendo il sistema finanziario Usa, chi potrà garantire lo Stato stesso?». Non a caso il dollaro, in uno scenario in cui gli investitori già prefigurano una eccessiva offerta di valuta, ha perso ulteriore terreno sull'euro (1,307) e lo yen.

Per giustificare la debolezza di Wall Street, alcuni operatori hanno colto il pretesto della recessione e delle vendite sui titoli tecnologici. È vero che i dati sui prezzi delle case (in calo del 17,4% sull'anno) e sull'attività manifatturiera e dei servizi (area Fed di Richmond) sono stati peggiori delle attese; ma a pesare sugli indici, oltre ai titoli hi-tech e quelli legati ai consumi, è stato ancora una volta il settore bancario che, a un'ora dalla fine delle contrattazioni perdeva il 2% circa (+2,6% in chiusura). Perché? Altre banche, sulla scia del nuovo vantaggio competitivo assicurato a Citi (adesso può prendere denaro in prestito a tassi più bassi, avendo «dietro di sé» il Governo, hanno commentato alcuni analisti), potrebbero pretendere un trattamento simile. E, poi, si scoprono sempre più attività a rischio,

come una voragine che s'allarga. Senza contare le attività fuori bilancio, annidate tra i vari «veicoli» e le varie «entità»: una settantina di miliardi per Goldman e addirittura 1.700 per Jp Morgan, come si capisce dall'ultima trimestrale.

La giornata

Variazioni % di ieri



L'OTTOVOLANTE

GIUSEPPE TURANI

ZAVORRA CONSUMI SUL PIL USA

Cedono i consumi americani e cade la ricchezza prodotta. E' uscita la seconda revisione del Pil degli Stati Uniti ed è un po' peggio della prima. La caduta, nel terzo trimestre, è stata non dello 0,3 per cento (dato annualizzato), ma dello 0,5. Dal dettaglio dei dati si vede che il crollo è dovuto quasi essenzialmente ai consumi. Al meno 0,5 per cento si arriva infatti calcolando un meno 2,7 dei consumi e un meno 0,8 degli investimenti (case comprese). In crescita tutto il resto. Le scorte il cui contributo al Pil è dello 0,9 per cento, l'export che contribuisce nella misura dell'1,1 per cento, e i consumi pubblici il cui contributo alla formazione del Pil è pari all'1 per cento. In sostanza, la caduta del Pil americano è dovuta sostanzialmente alla frenata (robustissima) dei consumi privati e alla caduta degli investimenti nell'edilizia.



Congiuntura. La Banca mondiale taglia di quasi due punti percentuali le previsioni di crescita per l'anno prossimo

Rallenta il Pil cinese: +7,5% nel 2009

Il calo dei consumi mondiali inciderà pesantemente sulle esportazioni

Luca Vinciguerra

SHANGHAI. Dal nostro corrispondente

La Banca Mondiale rivede al ribasso le stime di crescita dell'economia cinese nel 2009. Secondo un rapporto fresco di stampa dell'istituzione finanziaria internazionale, l'anno prossimo il prodotto interno lordo del Dragone aumenterà del 7,5 per cento. Si tratta di un taglio robusto rispetto alle stime precedenti elaborate dagli economisti della World Bank, secondo i quali nel 2009 l'economia cinese avrebbe dovuto crescere del 9,2 per cento.

Ma dalla stesura dell'ultimo rapporto, lo stato di salute dell'economia è peggiorato. Nel mondo industrializzato, messo in ginocchio dalla più devastante crisi finanziaria degli ultimi ottant'anni, ma anche in Cina. Sebbene il Paese finora abbia retto bene il ciclone partito da Wall Street, alla fine quest'ultimo qualche danno lo farà anche oltre la Grande Muraglia. «L'economia globale è di fronte a gravi difficoltà e il rallentamento della congiuntura negli Stati Uniti, in Europa e in Giappone si ripercuoterà anche sui Paesi in via di sviluppo, compresa la Cina», ha commentato David Dollar, responsabile della Banca Mondiale per la Cina.

Benché autorevole, la correzione annunciata ieri dalla Banca Mondiale è l'ultima di una lunga serie. Nelle scorse settimane, quando è apparso chiaro che le esportazioni di made in China risentiranno inevitabilmente della gelata dei consumi mondiali, tutti i principali centri di ricerca avevano ridotto le previsioni di crescita di Pechino in misura sostanziosa. In questa corsa al ribasso, Tao Dong, economista di Credit Suisse, è stato uno dei più pessimisti riducendo al 7,2% la stima di espansione del Pil cinese nel 2009. Ma poi il varo del pacchetto di sti-

molo all'economia da 4mila miliardi di yuan ha indotto gli esperti a correggere nuovamente le loro stime. Qualche giorno fa, lo stesso Tao ha rifatto i conti alla luce del maxi piano di spesa pubblica in arrivo, e ha ricorretto al rialzo le stime per il 2009 portandole all'8 per cento.

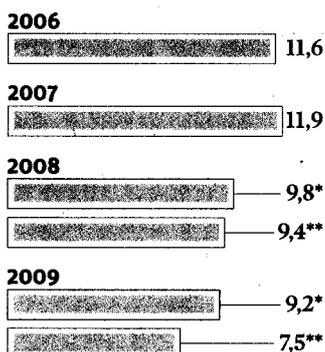
Facendo la media delle previsioni formulate fin qui dagli esperti, un fatto sembra certo: nonostante l'attesa frenata della corsa dell'export, nel 2009 la congiuntura cinese dovrebbe crescere comunque a un tasso superiore al 7 per cento. Per Pechino quest'ultima è una soglia di sicurezza, al di sotto della quale l'economia nazionale entrerebbe in una sorta di "recessione", poiché il sistema non sarebbe più in grado di creare l'occupazione necessaria per assorbire la nuova domanda proveniente ogni anno dal mercato del lavoro domestico.

lucavin@attglobal.net

La frenata

La crescita del Pil cinese

Dati in percentuale



(*) stime 6/08; (**) stime 11/08

Fonte: Banca mondiale

SOGLIA DI SICUREZZA

Il brusco rallentamento porta il dato su livelli ritenuti ad alto rischio per le conseguenze che potrebbero esserci sulla stabilità sociale



LA GRANDE PETROLIERA S'E' ROTTA

Greggio, armi, inflazione. Il caudillo venezuelano Chávez ha un rebus da risolvere e va alle manovre con Medvedev

E' arrivata nelle acque venezuelane una flotta russa composta dall'incrociatore nucleare Pietro il Grande, da un cacciatorpediniere lanciamissili e da due navi appoggio, per esercitazioni militari congiunte. E' un messaggio per gli Stati Uniti, ma manca la copertura aerea

di *Maurizio Stefanini*

Arrivano i russi in Venezuela, a cementare il legame che dovrebbe collegare per un lungo futuro la nuova Russia al regime bolivariano. Ma il risultato pur abbastanza pareggiato delle amministrative di domenica lascia intravedere come questo futuro potrebbe anche non esserci.

Inizia oggi la visita a Caracas di Dmitri Medvedev. Il capo del Cremlino arriva innanzitutto a concludere nuove vendite di carri armati Bmp3, Mpr e T-72. Dopo i quattro miliardi di dollari in radar, aerei, kalashnikov e navi che Chávez ha già comprato dai russi tra il 2005 e il 2007, la Repubblica bolivariana ha infatti deciso di stanziare per il 2009 il 5,3 per cento del bilancio statale e l'1,3 per cento del pil per "comprare armi a Russia, Cina e Bielorussia", come ha spiegato senza troppi giri di parole il responsabile del Comando strategico operativo delle Forze armate venezuelane, generale Jesús González. Ma si parla poi pure delle creazioni di un'alleanza strategica tra la società statale venezuelana Pdvsa e un consorzio tra le principali omologhe russe: Rosneft, Lukoil, TNK-BP, Surgunefgaz e Gazprom. E anche di un accordo di cooperazione nucleare.

Nel contempo, è arrivata nelle acque territoriali venezuelane anche una flotta russa composta dall'incrociatore nucleare Pietro il Grande, da un cacciatorpediniere lanciamissili e da due navi appoggio, per esercitazioni

ni militari congiunte che si propongono di lanciare un segnale preciso agli Stati Uniti, pure se la mancanza tra le unità russe di una copertura aerea è nel contempo, da parte di Mosca, un messaggio rassicurante. Come a dire: ci avete fatto arrabbiare e vi veniamo a rompere le scatole nel vostro cortile di casa; ma sappiamo bene che non dobbiamo spingerci oltre un certo punto: vi mandiamo dunque una squadra che in una guerra vera i vostri aerei farebbero a pezzi subito, e che dunque non è una vera minaccia militare. D'altra parte, il viaggio di Medvedev passa per il Venezuela e poi per Cuba, dopo una prima tappa a Lima in un vertice Apec in cui americani e russi si sono parlati direttamente. Un messaggio rassicurante l'ha dato pure Raúl Castro, che a sua volta sta per andare in Venezuela, e che ha promesso di non voler ospita-

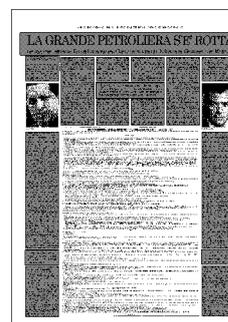
Le amministrative hanno messo in dubbio il sogno del terzo mandato del presidente. Poi c'è l'oro nero che continua a scendere

re a Cuba né aerei né missili in condizione di minacciare gli Stati Uniti. Insomma, anche lui con Medvedev sarebbe propenso soprattutto a parlare di petrolio, con l'interesse delle imprese russe per i possibili giacimenti off-shore cubani.

Il petrolio caro, però, in questo momento è ormai fuori mercato: sia quello off-shore cubano sia quello "pesante" della Fascia dell'Orinoco

venezuelana. Anzi, le imprese russe rischiano addirittura di dover abbandonare i giacimenti del Mar Bianco. Il prezzo del greggio venezuelano, ormai precipitato sotto i 40 dollari il barile, rischia anzi di mettere in crisi lo stesso regime di Chávez, anche se lui ricorda di essere andato al potere "quando il prezzo era a sette dollari". Ma il bilancio di previsione adottato dall'Assemblea nazionale era basato su un'ipotesi di 64 dollari, e il greggio rappresenta il 65 per cento delle entrate venezuelane. Verranno inoltre meno i 150-200 milioni di dollari alla settimana che il governo acquisiva grazie a un'imposta speciale alle entrate petrolifere che sarebbe scattata oltre i 70 dollari.

Un altro problema è costituito dal crescente logorio dell'apparato petrolifero venezuelano, per le grandi somme che la Pdvsa ha dovuto dirottare dalla manutenzione alla creazione del consenso interno ed esterno, oltre che per la sostituzione massiccia di tecnici ideologicamente non allineati con personale fidato, ma non preparato: ben 11.500 pozzi fuori uso su 32 mila. Fatti quattro conti: sono 105 mila i barili di petrolio che Chávez invia ogni giorno a Cuba, e altri 195 mila che dà a Nicaragua, Guatemala, Repubblica Dominicana, Argentina, Uruguay e Bolivia. Tutti regalati o a prezzo politici. Alla Cina vanno 80 mila barili al giorno, per coprire un credito da 4 miliardi di dollari. Al Giappone altri 40 mila, in cambio di un



prestito da 3 miliardi. Con Chevron, Total, Eni e Repsol vi sono accordi che impongono di lasciar loro 380 mila barili al giorno. Insomma, quel che resta a Chávez di reddito da rivendere agli Stati Uniti è di appena un milione di barili al giorno: a 40 dollari al barile farebbero 14,6 miliardi, che è appena poco più dei 10-12 miliardi di debito interno pubblico e privato. Come finanziare i 50 miliardi di import all'anno, che al Venezuela servono per sopravvivere, è un bolivarianissimo rebus.

In più, c'è l'inflazione oltre il 30 per cento, e un livello di criminalità che è ormai il peggiore dell'America Latina. Date queste premesse, e ricordando pure la sconfitta al referendum costituzionale dell'anno scorso, Chávez non è andato affatto male al voto di domenica. Partiva infatti con 16 governatori su 22, visto che 4 dei 20 governatori conquistati dalla sua coalizione nel 2004 erano poi passati all'opposizione, proprio per dissensi su quel progetto di riforma che gli avrebbe consentito di ricandidarsi a ripetizione e che poi l'elettorato ha bocciato. E molte analisi avevano individuato come un settore in crescita quello degli ex chávisti, potenziale terza forza decisiva tra chávisti e antichávisti. Tra questi la stessa ex moglie divorziata di Chávez, Marisabel Oropeza Rodríguez, che si era candidata a sindaco di Barquisimeto, quarta città del paese. Ma è andata malissimo: appena l'1,97 per cento dei voti, contro il 55,21 del candidato di governo e il 41,38 per cento di quelle dell'opposizione. Più in generale, la pretesa terza forza si è squagliata, e i chávisti hanno riguadagnato tutti e quattro gli stati dei governatori "traditori": Trujillo, Aragua, Guárico e Sucre. Bilancio totale: da 16 governatori sono saliti a 17.

Eppure, malgrado l'alleata stampa cubana salutasse la "vittoria di Chávez", le facce dei chávisti nelle sedi dei comandi elettorali erano scure, e lo stesso Chávez al momento di parlare ha pensato per una volta di non arrampicarsi sugli specchi, ma di riconoscere i successi dell'opposizione. "Dimostra che non sono un tiranno", ha detto. Perché è vero che l'opposizione ha conquistato soltanto cinque

stati, più il cosiddetto "Distretto Capitale". Ma tra queste sei entità ci sono le quattro più popolose del Venezuela. Zulia, lo stato della seconda città Maracaibo: già in mano all'opposizione, e cassaforte petrolifera del paese. Miranda: grande hinterland della capitale Caracas. Carabobo, lo stato della terza città Valencia: cuore industriale del Venezuela. E il "Distretto Capitale" della stessa Caracas. L'opposizione ha poi confermato Nueva Esparta, lo stato del paradiso turistico dell'isola di Margarita. E ha conquistato lo stato andino di Táchira, al confine con la Colombia. Lì con la connivenza del governo venezuelano sono sfollati in massa i resti delle Farc, per sfuggire alle offensive d'annientamento dell'esercito di Bogotá. Ma la gente è esasperata per le loro prepotenze, e ha dunque mandato un chiaro segnale di protesta.

Dopo che era sembrato a lungo in bilico Chávez ha invece salvato il natio stato di Barinas, dove al posto di suo padre Hugo de los Reyes è diventato governatore il suo fratello maggiore Adán. In particolare, sembrano aver funzionato a contenere le perdite i comizi a catena che Chávez ha fatto, e anche nuovi faraonici stanziamenti clientelari. Assolutamente controproducenti invece le minacce di "tagliare i fondi" alle comunità che avessero votato per l'opposizione e di "mandare i carri armati" in caso di "vittoria dell'oligarchia" a Zulia e Carabobo. Se ne deve essere reso conto anche lui, perché si poi è congratulato con i vincitori, invitandoli a "cooperare" col governo nell'interesse del popolo.

Mentre i chávisti facevano le facce lunghe gli antichávisti festeggiavano: specie per quella vittoria nella capitale di cui si erano detti sicuri, ma di cui si è ora capito che in fondo non ci credevano troppo. Vista dall'esterno, però, la situazione è più correttamente di un pareggio: certo, più nel campo dello stesso Chávez che in trasferta. L'opposizione, comunque, in base a questi dati difficilmente si arrischierebbe a tentare una nuova raccolta di firme per un referendum revocatorio tipo quello del 2004: in teoria dal 2009 sarebbe possibile, ma una vittoria pur di misura di Chávez comporte-

rebbe il rischio di restituiregli smalto. D'altra parte, anche Chávez aspettava questo risultato per capire se poteva arrischiarsi a rimediare alla sconfitta referendaria tentando una riforma costituzionale per la rielezione attraverso qualche altra strada: per esempio, una proposta di legge in Assemblea nazionale. I numeri li avrebbe, ma soltanto una sicura vittoria a queste amministrative gliene avrebbe dato un'autorizzazione morale a farlo. E questa autorizzazione, evidentemente, non è venuta.

Insomma, dovrebbe essere tutto rinviato per lo meno alle politiche del 2010. Se Chávez per allora riesce a ottenere un plebiscito come quelli del suo periodo d'oro, i due anni residui potrebbero bastargli per imporre una qualche riforma che gli consenta di ricandidarsi nel 2012. Se no, dovrà cercarsi un successore.

Il problema è che tutti e tre i suoi delfini in pectore in queste elezioni si sono screditati con disfatte umilianti. Diosdado Cabello, che dopo essere

Barile per barile, quel che resta di reddito da vendere (all'America) è poco. E ci sono le importazioni da finanziare

stato suo compagno di golpe, vicepresidente e ministro era diventato governatore di Miranda, ha appunto mancato la riconferma, prendendo soltanto il 46,64 per cento dei voti contro il 52,56 di Henrique Capriles Radonski, un leader del partito di centro-destra Primero Justicia. Aristóbulo Istúriz, il ministro dell'Educazione protagonista della cosiddetta "Missione Robinson" di alfabetizzazione alla cubana, si è fermato solo al 44,92 per cento nella corsa per l'"Alcaldía Mayor" di Caracas, contro il 52,45 di Antonio Ledezma, fondatore del partito socialdemocratico Alianza Bravo Pueblo. E Jesse Chacón, altro protagonista del golpe del 1992 ed ex ministro dell'Interno e della Giustizia, è stato sconfitto nella candidatura a sindaco della città di Sucre: 43 per cento contro il 55 di Carlos Ocariz, anche lui di Primero Justicia.

Carichi di famiglia. Per i pensionati autocertificazione entro venerdì

Detrazioni, appello Inpdap

■ Sono 500mila i pensionati Inpdap che rischiano di vedersi ridurre l'assegno da gennaio del 2009. Si tratta dei pensionati pubblici che usufruiscono delle detrazioni fiscali per i familiari a carico e che entro venerdì, 28 novembre, dovranno presentare la richiesta all'Istituto nazionale di previdenza per i dipendenti dell'amministrazione pubblica (Inpdap).

Senza quest'ultima il bene-

ficio fiscale non potrà essere riconosciuto per effetto della Finanziaria 2008 che ha previsto, da gennaio 2008, per chi chiede le detrazioni fiscali per familiari a carico di presentare annualmente un'autocertificazione del relativo diritto.

L'Inpdap, nei mesi di febbraio e marzo 2008, ha inviato agli oltre 2,6 milioni di pensionati pubblici, una comunicazione per invitarli a

presentare, entro luglio, la dichiarazione alle sedi provinciali dell'Istituto, ai Caf oppure agli altri professionisti abilitati.

Mancano all'appello però circa 500mila titolari di pensioni, ai quali ad ottobre è stata inviata una lettera di "messa in mora". Ai ritardatari l'Istituto ha dato la possibilità di presentare, appunto, entro il 28 novembre, la dichiarazione alle sedi provinciali

Inpdap di riferimento.

La domanda-autocertificazione potrà essere inviata anche a mezzo fax, come precisa una nota dell'Inpdap diffusa ieri.

Nei confronti di coloro che non trasmetteranno la richiesta, l'Inpdap sarà costretto a revocare, dal prossimo gennaio, le detrazioni per carichi di famiglia.

Il recupero delle somme già corrisposte nell'anno, fa sapere ora l'Istituto, avverrà in sede di conguaglio fiscale sulla rata di pensione di febbraio 2009.



I chiarimenti delle Entrate. Estesa la tassazione al 10 per cento Fondazioni, sì al bonus produttività

Benedetto Santacroce

■ Anche i dipendenti delle fondazioni e degli enti non commerciali di diritto privato possono usufruire della tassazione agevolata prevista dall'articolo 2 del Dl 93/2008 in relazione ai premi di produttività erogati dal 1° luglio al 31 dicembre 2008. Lo ha chiarito l'agenzia delle Entrate con la risoluzione 451/E del 25 novembre 2008. La precisazione integra le istruzioni fornite con le circolari Entrate-Lavoro 49/E/08 e 59/E/08.

L'articolo 2, comma 1, lettera c) del Dl 93/2008 (convertito dalla legge 126/08) prevede che nel periodo dal 1° luglio al 31 dicembre del 2008 sono soggetti a una imposta sostitutiva dell'Irpefe e delle addizionali regionali e comunali, pari al 10%, entro il limite massimo di 3 mila euro, le somme erogate ai dipendenti a livello aziendale «in relazione a incrementi di produttività, innovazione e efficienza organizzativa e altri elementi di competitività e redditività legati all'andamento economico dell'impresa». La stessa disposizione al comma 5 prevede l'esclusione dalla misura sperimentale di tutte le amministrazioni pubbliche, concedendo il beneficio solo e unicamente al settore privato.

In relazione ai premi di produttività il riferimento esplicito della norma ai concetti di azienda e impresa e l'utilizzo, ai fini dell'individuazione dei soggetti beneficiari della

misura, dell'ampia espressione di settore privato ha ingenerato in molti il falso convincimento che la misura non trovasse applicazione nei confronti degli enti di diritto privato non commerciali che non svolgessero una vera e propria attività di impresa. Da qui l'interpello. L'istante chiarisce che per la propria attività si avvale di personale dipendente a tempo indeterminato, al quale eroga, in aggiunta alle retribuzioni ordinarie, un premio di rendimento in relazione alla particolare prestazione lavorativa fornita.

L'Agenzia, rispondendo all'interpello, dissipa ogni dubbio chiarendo che la fondazione istante rientra a pieno titolo nell'operatività dell'agevolazione, in quanto la stessa si applica a prescindere dalla natura commerciale o meno del datore di lavoro. In particolare l'Agenzia, richiamando, in parte, quanto già affermato nella circolare 59/E/08, chiarisce che l'agevolazione anche per quanto riguarda i premi si applica a tutti i datori di lavoro del settore privato, compresi gli enti non commerciali e i lavoratori autonomi.

Restano escluse dal beneficio le amministrazioni pubbliche di cui all'articolo 1, comma 2 del Dlgs 165/2001, anche nel caso in cui il rapporto di lavoro sia disciplinato da contratti di tipo privatistico ovvero da contratti stipulati per settori privati (ad esempio le autorità portuali).



Risoluzione dell'Agenzia delle entrate sul decreto legge 83 del 2008

Fisco leggero sui premi

Imposta sostitutiva anche nelle fondazioni

Le regole

Fondazioni e imposta sostitutiva sui premi di produttività

Si rende applicabile anche alle fondazioni senza scopo di lucro a condizione che:

Le stesse siano datori di lavoro privati; i premi corrisposti al personale siano strettamente connessi all'incremento di produttività e all'efficienza organizzativa della fondazione

DI ANDREA BONCI

Anche una Fondazione senza scopo di lucro può applicare l'imposta sostitutiva sui premi di rendimento. L'importante è che la stessa sia una persona giuridica privata che eroga ai propri dipendenti dei premi di produzione strettamente connessi all'incremento della produttività del lavoro e dell'efficienza organizzativa della fondazione stessa. È questa, in estrema sintesi, la posizione espressa dall'Agenzia delle entrate nella risoluzione n.451/e di ieri.

La richiesta di chiarimenti era stata sollecitata tramite interpellato da una fondazione che impiega annualmente somme in progetti di ricerca scientifica, in iniziative culturali e nell'assistenza di categorie sociali svantaggiate. Proprio per le finalità istituzionali perseguite, la fondazione non ha scopo di lucro, ma si avvale di personale dipendente a tempo indeterminato al quale eroga, in aggiunta alla retribuzione ordinaria, anche dei premi di rendimento parametrati alle particolari prestazioni lavorative dagli stessi fornite.

La soluzione interpretativa prospettata dalla fondazione istante ha trovato quindi la puntuale conferma dell'amministrazione finanziaria in ordine alla possibilità di applicare sui premi di produttività erogati ai propri dipendenti nel periodo di cassa compreso fra il 1° luglio e il 31 dicembre del corrente anno, la disciplina di favore

prevista dal decreto legge n.83/2008.

Dicevamo in apertura che fra gli elementi decisivi ai fini della possibilità di beneficiare del regime fiscale agevolato sui premi di rendimento figura la natura di «datore di lavoro privato».

Tale requisito soggettivo è infatti previsto dalla norma istitutiva del regime agevolato come condizione necessaria alla fruizione dei benefici in commento. Al proposito, si legge nel testo della risoluzione, lo statuto della fondazione attribuisce alla stessa la qualità di persona giuridica privata, senza scopo di lucro, dotata di una piena autonomia gestionale nel rispetto dell'economicità di gestione.

In virtù di tali requisiti la fondazione stessa rientra nel novero dei soggetti previsti nell'articolo 2 del decreto legge n.93/2008, ai sensi ai quali si rende applicabile l'agevolazione fiscale in commento.

Da un punto di vista prettamente oggettivo anche i premi di rendimento che la fondazione riconosce al proprio personale dipendente sono in linea con i parametri previsti nella norma.

Si tratta infatti di premi strettamente riconducibili all'incremento della produttività del lavoro e dell'efficienza organizzativa della fondazione.

Grazie dunque alla presenza di entrambi i requisiti richiesti dalla norma, la fondazione istante potrà applicare l'imposta sostitutiva del 10% sui premi di produttivi-

tà erogati ai dipendenti con un reddito 2007 non superiore a 30 mila euro.



Il progetto. Verso la correzione di requisiti e disposizioni sulla distribuzione degli utili

Spunta la revisione delle regole per le «Siiq»

Edoardo Liuni

Il Governo punta a facilitare l'accesso delle società per azioni al regime speciale delle Siiq (società di investimento immobiliare quotate), di cui all'articolo 1, commi 119-141, della legge 296/06, introducendo modifiche sostanziali che vanno a incidere sui requisiti soggettivi e partecipativi, sull'obbligo di distribuzione dei dividendi e sul computo di alcuni componenti del parametro reddituale. Le novità potrebbero essere inserite nel decreto legge anti-crisi che sarà varato venerdì dal Consiglio dei ministri.

Il regime speciale della Siiq è applicabile alle società per azioni residenti, ai fini fiscali, nel territorio dello Stato, le cui azioni siano negoziate in mercati regolamentati. La prima importante novità, per attrarre operatori e investimenti dall'estero, inciderebbe proprio sull'estensione del requisito soggettivo della Siiq anche alle stabili organizzazioni di società estere, conformemente a quanto adottato già in Francia. Per accedere al regime speciale delle Siiq la società per azioni deve essere residente, ai fini fiscali, nel territorio dello Stato. Ai fini del Tuir, si considerano residenti le società e gli enti che per la maggior parte del periodo d'imposta hanno la sede legale, dell'amministrazione o l'oggetto principale nel territorio dello Stato. L'agenzia delle Entrate, nella circolare n. 8 del 31 gennaio 2008, aveva escluso dall'ambito di applicazione del regime speciale le stabili organizzazioni di società estere.

Un'altra novità riguarderebbe la previsione di un *grace period*, posteriormente all'esercizio dell'opzione per il regime Siiq, pari a due periodi d'imposta nel corso dei quali il requisito del controllo è elevato dal 51 al 70% e quello del flottante minimo, richiesto solo al momento dell'opzione, ridotto dal 35 al 15% del capitale. La ratio dell'in-

tervento è quella di agevolare il ricorso alla Siiq da parte di soggetti già in possesso dei requisiti. Inoltre, ai fini della verifica del parametro reddituale, si considererebbero, oltre ai ricavi tipici dell'attività di locazione immobiliare, quelli accessori alla prestazione principale. Si tratta del computo, ai fini della verifica dei ricavi da locazione nella misura non inferiore all'80% dei componenti positivi del conto economico, dei ricavi accessori (ad esempio, i costi per le prestazioni accessorie alla gestione di gallerie commerciali) attualmente non confluenti nel risultato della gestione esente.

Sempre ai fini della verifica del parametro reddituale, verrebbe prevista l'esclusione dei proventi finanziari relativi alle disponibilità liquide e ai finanziamenti infragruppo. In pratica, gli interessi attivi generati da tali disponibilità e i finanziamenti infragruppo vanno eliminati dalla verifica del parametro reddituale, costituendo un effettivo ostacolo al rispetto del parametro, vista la riscontrata impossibilità - per i gruppi societari che manifestano l'opzione per il regime speciale e, in particolare, per la Siiq controllante - di gestire la tesoreria centralizzata del gruppo societario. Da ultimo, il decreto punta a modificare la percentuale relativa all'obbligo di distribuzione annuale degli utili (l'85% iniziale è ridotto al 70%). Si tratta di un payout ratio troppo elevato che riduceva l'operatività nelle scelte d'investimento e condizionava la gestione finanziaria delle Siiq, sino al ricorso all'indebitamento per finanziare la distribuzione dell'utile relativo alla gestione esente.

L'ALLARGAMENTO

Per attrarre operatori e investimenti saranno coinvolte anche le stabili organizzazioni estere

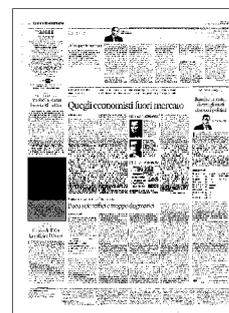


DISCIPLINA DELLE «SIIQ»

Immobiliari in cerca di rilancio

Missione "possibile" o precoce canto del cigno di un istituto che finora non ha avuto fortuna? Il decreto legge sulla crisi economica che verrà varato venerdì potrebbe incidere anche sulla disciplina delle Siiq, le società di investimento immobiliare quotate. Queste società, istituite con la Finanziaria per il 2007, non hanno ancora trovato la forza per decollare. Da qui l'idea di cercare una strada per il rilancio che faccia recuperare appeal con una robusta iniezione di disposizioni di vantaggio. L'ipotesi è, per esempio, di incidere sui requisiti soggettivi oltre che sulle regole di distribuzione degli utili. Nella speranza di sbloccare un istituto "fermo" in un mercato che ormai soffre in modo particolare per la crisi mondiale e vede diminuire la domanda in modo significativo.

L'ultimo miglio che separa dal varo di un decreto tanto importante è sempre quello più difficile. Alcune proposte cadono, altre spuntano, improvvise e inattese. Per le Siiq percorrerlo nel modo migliore potrebbe essere decisivo per avere un futuro.



Fondamentale in fase di attuazione coinvolgere Assosoftware per l'adeguamento dei programmi

Versamento Iva solo dopo l'incasso

Lodevole l'iniziativa annunciata dal governo contro la crisi

DI BONFIGLIO MARIOTTI
PRESIDENTE ASSOSOFTWARE

Eun'iniziativa importante e lodevole, quella del governo, di subordinare il versamento dell'Iva all'effettivo incasso delle fatture emesse e di subordinare la detrazione dell'Iva all'effettivo pagamento della fatture ricevute.

Non è solo un'iniziativa che dà respiro alle aziende, in difficoltà persino a emettere le fatture, attanagliate dall'immediato sorgere del debito Iva (esigibilità, dicono) in un momento storico in cui non si sa neppure se quelle fatture saranno, prima o poi, veramente incassate.

È anche un'importantissima affermazione di principio per cui, solo dopo che ho incassato il mio credito, verso l'Iva dovuta allo stato. L'esecutivo potrebbe fare un passo ancora più chiaro e forte per contribuire in qualche modo a difendere, soprattutto nella ristrettezza del credito portata da questa crisi finanziaria, la parte più debole del sistema economico nazionale dai grandi capofila delle filiere o dai grandi gruppi di acquisto come la gdo (grande distribuzione organizzata) che strozza i propri fornitori con pagamenti che superano quasi sempre i sei mesi, mentre le pmi non hanno la forza per imporre pagamenti oltre 30/60 giorni.

Comunque, se sul merito il plauso è doveroso, è fonda-

mentale che le strutture dell'Agenzia delle entrate che dovranno stendere i regolamenti attuativi coinvolgano puntualmente e al più presto Assosoftware per la valutazione dell'impatto organizzativo e produttivo sui software che gestiscono le liquidazioni per le imprese e per i professionisti.

I software di contabilità e dell'Iva sono progettati per liquidare l'Iva nel periodo di registrazione e non sono in grado, nelle versioni attualmente presenti sul mercato, di liquidare l'Iva con il criterio dell'incasso o del pagamento.

Che cosa succederà, poi, se le fatture verranno incassate o pagate parzialmente? Si verserà o si deterrà l'Iva in proporzione? Ritengo di sì, ma questi due semplici esempi sono solo alcuni dei temi che occorrerà affrontare per adeguare in tempo i programmi informatici, affinché le imprese possano realmente approfittare dell'ottimo progetto del governo.

Se si pensa all'inizio del 2009 come termine di partenza delle nuove modalità di liquidazione Iva, il **ministero dell'economia** dovrà convocare le parti interessate senza indugio: è una strada troppo interessante e utile per tutta la nostra economia perché si debba interrompere, o anche solo allungare, a causa di rinvii originati da un'applicazione difficilmente gestibile.



FISCO

77

Imposta sostitutiva per riallineare i valori del bilancio

Criscione, Gaiani ▶ pagina 31

Le misure per le imprese. Ultimi incontri per definire il contenuto del decreto legge anti-crisi

Riallineamento per tutti

Opportunità anche per chi non usa gli standard internazionali

**Antonio Criscione
Luca Gaiani**
ROMA

■ L'autunno delle imprese è in attesa del perfezionamento di una serie di disposizioni in fase di più o meno avanzata elaborazione. Se, infatti, il decreto Ias e quello sulle spese di rappresentanza sono all'esame degli organi tecnici di controllo (rispettivamente il Consiglio di Stato e la Corte dei conti), per i riallineamenti (si veda «Il Sole 24 Ore» del 20 novembre) si attende il decreto legge che sarà varato nei prossimi giorni dal Governo.

POSSIBILITÀ GRADUATE

L'affrancamento sarà legato al pagamento di sostitutive differenti a seconda dei disallineamenti

In queste ore il testo sul riallineamento è ancora in fase di elaborazione: sono previsti anche per oggi incontri tecnici che vedono il confronto fra le associazioni imprenditoriali e con l'amministrazione. La fisionomia di massima del provvedimento - se entrerà nel Dl, visto che per avere la certezza occorrerà attendere la pubblicazione del decreto - comincia a precisarsi: tra le novità c'è l'apertura anche alle imprese non Ias, che darebbe una soluzione alternativa per riallineare le discrasie createsi a seguito di operazioni straordinarie. In questo caso l'importo sarebbe un po' più gravoso (attestan-

dosi al massimo), ma ci sarebbe un dimezzamento dei tempi di ammortamento.

L'intervento sui riallineamenti facoltativi allo studio dovrebbe operare su più fronti, risolvere tutta una serie di questioni aperte e non limitarsi, come si diceva, solo alle imprese Ias.

L'ipotesi alla quale si lavora intende offrire alle società che redigono il bilancio di esercizio applicando i principi internazionali la possibilità di eliminare, o quanto meno ridurre, il doppio binario generato in passato dal passaggio alle regole Ias/Ifrs. La Finanziaria 2008 e il decreto ministeriale in fase di emanazione sulla convergenza tra regole Ias e determinazione del reddito eliminano in gran parte l'emersione di questi disallineamenti, che invece restano in essere per le operazioni effettuate fino al 2007. Applicando un'imposta sostitutiva sarà innanzitutto possibile far coincidere i valori fiscali con quelli contabilizzati, con riferimento alle differenze generate per effetto dei diversi criteri di qualificazione, classificazione e imputazione temporale previsti, fino al 2007, in sede contabile e in sede fiscale. Le fattispecie interessate sono, per esempio, la cartolarizzazione dei crediti o le operazioni di locazione/vendita di beni.

Dovrebbero essere previste due modalità di affrancamento: globale o analitica. Nel primo caso il saldo complessivo dovrebbe scontare Ires e Irap ordinarie. Il vantaggio sarebbe evidentemente di semplificazione nella gestione futura del-



L'ipotesi di lavoro

Le possibilità di intervento per il riallineamento

IMPRESE IAS

Cosa riguarda	Possibili affrancamenti
Disallineamenti derivanti dai criteri di qualificazione, classificazione, valutazione e imputazione temporale validi ai fini fiscali fino al 2007 e che non si avranno più dal 2008 per effetto del Decreto Ias. Ad esempio la diversa imputazione a periodo contabile rispetto a quella fiscale di taluni ricavi	<p>1 Modalità "globale" Il saldo globale dei disallineamenti positivi e negativi può essere assoggettato ad imposta separata con aliquote Ires e Irap ordinarie. Con questo metodo si eliminano tutti i disallineamenti</p> <p>2 Affrancamento singolo Il riallineamento per singole fattispecie omogenee potrebbe avvenire attraverso l'applicazione, sul saldo positivo, di una imposta sostitutiva tra il 14 e il 16%</p>
Disallineamenti riconducibili alle regole di neutralità dell'articolo 13 del Dlgs 38/2005: costi dedotti in passato e iscritti nuovamente all'attivo in sede di Fta	L'affrancamento fiscale mediante imposta sostitutiva degli ammortamenti e dei fondi stornati in sede di Fta si aggiunge a quello del quadro Ec, già previsto dalla legge 244/07 e valido per tutte le imprese
L'affrancamento potrà riguardare anche disallineamenti che interverranno dal 2008, per effetto di modifiche dei principi contabili adottati o in sede di Fta	Le modalità applicative di questa estensione dell'affrancamento saranno stabilite da un successivo decreto ministeriale

TUTTE LE SOCIETÀ IAS E NON IAS

Modifiche alla disciplina dell'imposta sostitutiva sulle aggregazioni aziendali, in particolare per i maggiori valori attribuibili ad avviamento o a marchi in sede di fusione, scissione o conferimento di azienda

In alternativa alla applicazione dell'imposta scaglionata del 12-14-16 per cento, potrebbe essere consentito assoggettare tutti i maggiori valori su marchi e avviamento al 16%, ottenendo la riduzione da 18 a 9 anni per periodo di ammortamento. Possibile utilizzare queste nuove modalità anche per operazioni pregresse, integrando gli affrancamenti eventualmente già effettuati in Unico 2008

le posizioni. Un secondo metodo dovrebbe consistere nell'affrancamento per singole fattispecie, cioè delle operazioni aventi la medesima natura. In questo caso scatterebbe l'imposta sostitutiva del 16%, ridotta al 14% per poste irrilevanti ai fini Irap.

Un ulteriore intervento, certamente più rilevante, dovrebbe riguardare la facoltà di affrancare gli ammortamenti e i fondi dedotti prima del passaggio agli Ias e che, in sede di Fta, erano stati cancellati mantenendo però rilevanza fiscale (come poste già dedotte). Tale riallineamento è innovativo in quanto si consente di operare anche su poste originariamente dedotte contabilmente.

Allo studio, infine, l'eventualità di intervenire anche sull'affrancamento dei disavanzi emersi in operazioni straordinarie (facoltà già introdotta dalla legge 244/2007): in questo caso per tutti i contribuenti (Ias e non Ias). Si sta valutando di introdurre l'opzione di pagare l'imposta sostitutiva con l'aliquota massima (verosimilmente del 16 per cento), ottenendo in cambio la deducibilità accelerata dei maggiori valori su avviamento e marchi, il cui periodo di ammortamento scenderebbe, in presenza di affrancamento, da 18 a 9 anni. È possibile che, laddove questa innovazione venga approvata, ne sia disposta l'applicazione retroattiva anche a fusioni, scissioni o conferimenti di azienda effettuati fino al 2007, con una riapertura di termini per chi ha già affrancato i disavanzi con le vecchie regole in Unico 2008.

Le imprese chiedono dati certi sulle riduzioni fiscali. Oppure procederanno senza tenerne conto

Arriva l'ultimatum sugli acconti

Le imprese danno un ultimatum al governo sul taglio degli acconti di imposta. La riduzione del 3%, una delle misure contenute nel pacchetto crisi, in approvazione venerdì al consiglio dei ministri, rischia infatti di arrivare già priva di efficacia. La scadenza per il versamento della seconda tranche Irpef e Ires è fissata al 1° dicembre, ma gli studi e le imprese di fatto non sanno ancora come comportarsi con le deleghe. Di qui la richiesta: avere la conferma entro le 11 di oggi sulle scelte che il governo intende fare sugli acconti. Altrimenti le imprese procederanno con le vecchie regole.

Bartelli a pag. 37

Ultimatum al governo dalle associazioni: notizie certe o si procede senza contare sulla riduzione

Gli acconti fuori tempo massimo

Necessario ricalcolare i versamenti e predisporre i nuovi F24

DI CRISTINA BARTELLI

Fuori tempo massimo i ricalcoli degli acconti. Le imprese danno un ultimatum al governo sul taglio degli acconti di imposta. La riduzione del 3% sugli acconti di imposta, una delle misure contenute nel pacchetto crisi, in approvazione venerdì al consiglio dei ministri, rischia di arrivare già priva di efficacia. Se, infatti, la scadenza ufficiale per il versamento della seconda tranche sulle imposte Irpef e Ires è fissata al 1° dicembre (il 30 novembre è domenica) gli studi e le imprese di fatto non sanno come comportarsi con le deleghe che devono essere comunicate agli istituti di credito almeno due, tre giorni prima, per provvedere, nei termini, al versamento. Insomma un vero e proprio caos che ha anche un tempo limite, le 11 di oggi. «Entro le 11 il governo deve darci delle indicazioni sugli acconti altrimenti per noi si fa con le vecchie regole», sbotta **Claudio Carpentieri**, responsabile fiscale della Cna, «dal nostro punto di vista, senza una risposta riguardo alla volontà di effettuarlo, è come non averlo». Dal ministero dell'economia fanno sapere che la riduzione dell'acconto sarà nel provvedimento in discussione venerdì al consiglio dei ministri, ma sull'entità della proroga non si sbilanciano. Secondo quanto risulta a *ItaliaOggi*, continuano a circolare conferme

su un possibile slittamento dei termini di due settimane, intorno al 15 dicembre, ma per le imprese e i professionisti queste informazioni non ufficiali non servono a lavorare con tranquillità. «C'è l'urgenza di sapere se dobbiamo rielaborare i software», spiega **Mary Leggio**, segretario generale di Assosoftware, «abbiamo bisogno di una comunicazione ufficiale che ci dia almeno un'informazione certa sull'intenzione di intervenire sugli acconti e sull'esistenza della proroga. Per conoscerne l'entità poi», continua Leggio, «si potrebbe anche aspettare venerdì». Per le case produttrici di software e di riflesso per la platea di piccole e medie imprese è importante conoscere su cosa il 3% arriva a incidere se sul versato dell'anno precedente o sulla simulazione per l'anno in corso. «Insomma dobbiamo capire come modificare il software per quel che riguarda il minor versamento, su cosa incide e in che modalità verrà calcolato», spiega il segretario generale di Assosoftware. Le associazioni di imprese quindi fanno quadrato e ieri hanno diffuso una nota in cui chiedono un'informazione ufficiale al ministero dell'economia. «La mancanza di tempo ri-

schia, purtroppo, di rendere praticamente inutile tale misura», si legge nella nota congiunta di **Cna, Casartigiani, Confescenti, Confcommercio e Confartigianato**, «qualora si avesse l'intenzione di concederla nel prossimo Consiglio dei ministri del 28 novembre. Tale data impedirebbe, nella sostanza, la riduzione dell'acconto in quanto i consulenti dei contribuenti non avrebbero, a disposizione, nessun giorno lavorativo per effettuare le elaborazioni. È, quindi, assolutamente necessario conoscere da subito, già nelle



prossime ore, i contenuti della proposta o almeno l'intenzione di prorogare il termine di versamento». Ma le associazioni vanno anche oltre chiedendo un possibile salvagente al ritardo della riduzione. «A questo punto

sarebbe anche utile prevedere da subito», continua la nota, «per chi non riuscirà a beneficiare della misura di riduzione dell'acconto, la possibilità di utilizzare il maggior versamento in compensazione con debiti tributari e contributi di prossima scadenza».

Un caos che stanno vivendo anche gli studi professionali. Le deleghe con il modello F24, infatti sono già state scritte e preparate. E quello che dovrebbe essere un sollievo per le imprese rischia di trasformarsi in un ulteriore aggravio di adempimento. «Abbiamo già consegnato gli F24 per un risparmio che è solo un palliativo» commenta **Roberto D'Imperio**, delegato alla fiscalità dei consulenti del lavoro, «un caos su una misura di cui non si conoscono i reali benefici visto che quello che non si paga oggi dovrà essere restituito a giugno» e sulla mancata informazione in merito alla proroga D'Imperio osserva: «Gli studi devono portare in banca le deleghe. Se aspettano venerdì per

comunicare qualcosa difficilmente ce la facciamo, senza software dovranno riscriverle a mano le deleghe?», si chiede il consigliere dei dottori commercialisti. E la situazione descritta dai dottori commercialisti è comune agli altri rappresentati di professionisti e associazioni di imprese tempestati in questi giorni da telefonate di iscritti che chiedono come comportarsi.

«Considerato che la scadenza è ormai alle porte e non si hanno le idee chiare tutto è più difficile. Se non c'è una disposizione normativa quantomeno il governo dica chiaramente quali sono le intenzioni altrimenti brancoliamo nel buio. C'è il pressing da parte delle aziende che vogliono sapere quanto versare ma anche noi abbiamo necessità di sapere se con la norma c'è la proroga e la quantità della riduzione per poter fare i nuovi calcoli», dice **Pietro Panzetta**, tesoriere del consiglio nazionale dei consulenti del lavoro. «Noi abbiamo inviato una richiesta formale al sottosegretario all'economia, Daniele Molgora», dichiara **Riccardo Alemanno**, presidente dell'Int, «e attendiamo una risposta, anche se al di là della riduzione chiediamo» continua Alemanno, «anche una possibilità di rateizzare il dovuto. Se ci sono le riduzioni degli acconti e si sa venerdì la proroga dovrebbe seguire. Gli studi hanno già consegnato» conclude Alemanno, «il 95% i modelli con gli acconti già calcolati».



Giulio Tremonti

Sotto tiro i rapporti tra chi opera con diversi principi contabili

Nel decreto su Ias e Ires l'antielusione sarà mirata

Marco Piazza
Antonella Scagliarini

La nuova versione del decreto di coordinamento fra gli Ias e il reddito imponibile Ires (si veda «Il Sole 24 Ore» di ieri) contiene tre importanti novità.

Dividend washing

Nell'articolo 3, comma 4 è stato aggiunto che le disposizioni sul dividend washing di cui all'articolo 110, comma 1-bis, lettera c) si applicano per i contratti di "pronti contro termine" e "prestito titoli", nei confronti del mutuante e del cedente a pronti (...), relativamente agli utili distribuiti nei periodi di durata dei predetti rapporti.

La lettera c) è stata introdotta, dalla legge Finanziaria 2008, con l'obiettivo di equiparare sostanzialmente il trattamento dei titoli azionari aventi i presupposti per la *participation exemption* che siano stati eventualmente ceduti prima dello spirare dell'holding period di 12 mesi a quello dei titoli appartenenti all'attivo circolante. La tecnica utilizzata è quella di dedurre, dal costo di acquisto dei titoli, gli utili percepiti, dal cessionario, durante il periodo di possesso per la quota esclusa dalla formazione del reddito.

La norma tuttavia era applicabile solo alle compravendite di azioni. Il decreto sembra estenderne la portata anche alle operazioni di pronti contro termine e di prestito titoli con riferimento al cedente a pronti o mutuante (il che appare strano, in quanto i dividendi sono fiscalmente imputati al

cessionario a pronti o mutuante; inoltre non è chiaro il coordinamento con l'articolo 2, comma 3 del decreto legislativo 461 del 1997).

La modifica potrebbe, inoltre, causare problemi operativi nel caso in cui l'operazione avvenga a cavallo d'anno e il dividendo venga incassato nell'anno successivo. Infatti, lo scarto prezzo matura pro rata temporis in base all'artico-

lo 96, comma 6 del Tuir; pertanto, alla chiusura dell'esercizio, non essendo noto il dividendo, non può essere calcolata la quota di scarto prezzo di competenza.

Clausola antielusiva

Viene poi estesa l'applicazione dell'articolo 37-bis del Dpr 600/73. Esso dovrebbe trovare applicazione soprattutto nei casi di rapporti fra soggetti Ias e non Ias in quanto la diversa rappresentazione contabile avrà effetto anche ai fini fiscali e potrà verificarsi una doppia tassazione o un salto d'imposta in capo a soggetti diversi.

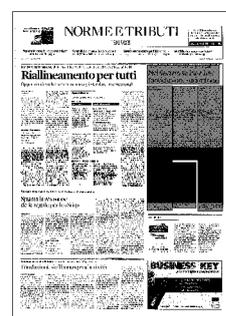
Normalmente, si tratterà di un fenomeno solamente temporaneo come può avvenire nel caso di acquisto di azioni proprie, nelle operazioni di leasing, nei finanziamenti a tasso zero, nelle obbligazioni convertibili e anche in presenza di finanziamenti con commissioni up front. Ad esempio, nel caso di un mutuo che prevede il pagamento di una commissione iniziale, mentre per un soggetto Ias la commissione - per effetto dell'applicazione del metodo del costo

ammortizzato - concorre a

formare il reddito sulla durata del contratto, per un soggetto non Ias potrebbe rilevare integralmente nell'esercizio di erogazione (Cassazione, sentenza 6172 del 2001) oppure per maturazione (risoluzione 240/E del 2002). Nel caso di obbligazioni convertibili, l'obbligazionista non Ias è tassato sull'interesse nominale, mentre l'emittente Ias deduce l'interesse effettivo che di norma è maggiore di quello nominale.

La seconda parte dell'articolo 3, comma 5 dispone che «in caso di attribuzione di proventi, inclusi dividendi o interessi, o perdite, nonché di ritenute o crediti d'imposta a soggetto diverso dal beneficiario effettivo, le disposizioni dei commi 3 e 4 (che fanno prevalere la forma sulla sostanza) si applicano a condizione che l'operazione sia effettuata in buona fede, per ragioni commerciali, oppure nell'ambito dell'ordinaria attività di fare o gestire investimenti e non costituisca il fine specifico per avvalersi delle disposizioni medesime».

Per effettivi beneficiari, probabilmente, si intendono quelli individuabili in base ai principi contabili internazionali; per esempio, il soggetto che iscrive i dividendi in bilancio in un pronti contro termine su azioni, il quale non coincide con colui che, avendone la titolarità giuridica, li assoggetta a imposizione. Questa regola non sarà applicabile se non alle condizioni previste



dal comma 5. La genericità della norma causerà certamente un enorme contenzioso.

Prima applicazione

Nell'articolo 5 permangono i criteri di neutralità previsti dall'articolo 13 del decreto legislativo 38/2005 per quanto attiene la prima applicazione degli Ias, nonché in caso di cambiamento degli Ias già adottati. Viene soppresso l'ultimo periodo del comma 1, il cui contenuto era apparso piuttosto oscuro.

Le novità

L'estensione

- Estensione della disciplina del dividend washing su azioni immobilizzate ai pronti contro termine e prestito titoli

L'antielusione

- Normativa antielusiva nei casi di divergenza fra rappresentazione contabile e giuridica delle operazioni

La semplificazione

- Semplificazione del regime di neutralità della prima applicazione dei principi contabili internazionali (Fta) e del cambio degli Ias già adottati

Immobili. Il Territorio: nel 2007 gettito a 43 miliardi

Scoperti 681mila «finti» fabbricati rurali

ROMA

■ Sono 681mila i fabbricati che hanno perso i requisiti di ruralità scovati dall'agenzia del Territorio in collaborazione con la Guardia di finanza e l'agenzia delle Entrate. Mentre sono 6,4 milioni i terreni (3,5 milioni di particelle nel 2006 e 2,9 milioni nel 2007) colpiti dall'aggiornamento delle colture (e quindi delle rendite catastali), in base ai dati comunicati dagli agricoltori all'Agea per ottenere gli aiuti Pac. Sono questi i risultati della lotta all'evasione avviata due anni fa (con il decreto 262/06), illustrati ieri dal direttore dell'agenzia del Territorio, Gabriella Alemanno, nel corso dell'audizione di fronte alla commissione Finanze della Camera.

Alemanno ha assicurato che il contrasto all'evasione proseguirà in futuro: attraverso la manutenzione delle rendite, l'identificazione dei fabbricati non più rurali e la revisione dei clasamenti del catasto edilizio urbano. Per questo, il Territorio ha in agenda l'avvio di un programma di collaborazione con i Comuni e la definizione di un protocollo di intesa con le Fiamme Gialle in materia di controlli sulla riutilizzazione commerciale dei dati catastali e ipotecari, per le consulenze tecniche e lo scambio delle informazioni contenute nelle rispettive banche dati.

Alemanno ha anche dato conto dell'aumento delle cancellazioni delle ipoteche nei

mutui immobiliari, dopo la semplificazione voluta dall'ex ministro dello Sviluppo economico, Pier Luigi Bersani (con il decreto legge 7/07): a settembre scorso le richieste sono state 43.389 (la media mensile si aggira sulle 42.500), contro le 18.600 ricevute a luglio del 2007. Quest'anno, sono state circa 382mila le richieste di cancellazione ricevute, 371mila delle quali sono state evase.

L'audizione è stata poi l'occasione per ribadire i dati sul gettito garantito allo Stato e agli enti locali dagli immobili: pari, nel 2007, a 42,8 miliardi, di cui 11,4 miliardi sono arrivati dall'Ici (il 26,7%).

Alemanno ha poi fatto il punto dell'operazione "Catasto ai Comuni": avviata dalla Finanziaria del 2007 (legge 296/06), è stata fermata dal Tar Lazio, che ha annullato il decreto attuativo. «L'Agenzia - ha spiegato il direttore - è in attesa della definizione delle nuove linee strategiche impartite dall'autorità politica»: per mettere a punto un modello integrato di gestione delle funzioni catastali tra enti locali e Agenzia, si potrebbe aprire «una nuova fase di concertazione tra i soggetti interessati». E il Territorio aspetta le decisioni politiche anche per procedere alla riforma degli estimi catastali.

V.M.


www.ilsole24ore.com/norme

Il testo dell'audizione alla Camera

L'inchiesta



I dati del prelievo sugli immobili nel 2007 sono stati anticipati dal Sole 24 Ore del lunedì dell'8 settembre. Sul totale, pari a 42,8 miliardi, la parte del leone la faceva l'Ici, che assicurava il 26,7% del gettito (11,4 miliardi). Seguivano l'Irpef, con il 17,53% del prelievo (7,5 miliardi), l'imposta di registro, con il 12,45% (5,3 miliardi), l'Iva, con il 17,59% (7,5 miliardi), la Tarsu, con il 10,97% (4,7 miliardi) e le imposte ipotecarie e catastali, con l'8,43% (3,6 miliardi). A partire da questi dati, e considerando quelli che si prestavano di più a essere territorializzati, «Il Sole 24 Ore del lunedì» aveva calcolato che per sostituire il sistema del Fisco comunale, il tributo immobiliare unico avrebbe dovuto portare almeno 27 miliardi nelle casse dei municipi



IL DIRETTORE DELL'AGENZIA DEL TERRITORIO IERI ALLA CAMERA: SUL DECENTRAMENTO SI PUÒ RIPRENDERE IL DIALOGO

Tecnologia e aggiornamento del catasto contro l'evasione

Alemanno: collaborazione con Entrate, Agea e comuni per recuperare imponibile. E rendite da rivedere

Aggiornamento automatico del catasto terreni, sulla base dei dati contenuti nelle dichiarazioni relative alle colture presentate dai coltivatori all'Agea per richiedere i contributi comunitari. Recupero dei fabbricati che hanno perso il requisito di ruralità o dei quali è stata omessa la dichiarazione, mediante telerilevamento, utilizzo dei raggi infrarossi e sovrapposizione delle ortofoto satellitari e le mappe catastali. Sono questi due tra i principali strumenti che l'Agenzia del territorio intende potenziare per contrastare l'evasione fiscale. Lo ha ricordato il direttore dell'Agenzia, Gabriella Alemanno, ieri in audizione alla camera in commissione finanze.

Le più avanzate tecnologie di verifica appena citate sono operative attualmente in 67 province, 4.238 comuni e circa 150 mila fogli mappa, ma l'obiettivo del Territorio è estendere alla restante parte dell'Italia.

D'altronde, i numeri sono molto rilevanti. Il patrimonio immobiliare nazionale ha generato nel 2007 un gettito pari a circa 43 miliardi di euro: il 27% è giunto dall'Ici (ora soppressa sulla prima casa), il 17% a testa da Iva e Irpef e l'11% dalla

tassa per lo smaltimento dei rifiuti. Il Territorio, dunque, intende collaborare con Agenzia delle entrate, Agea, comuni e Gdf per recuperare più base imponibile possibile, non solo quindi attraverso le stime fiscali per la determinazione delle somme oggetto di accertamento da parte del fisco.

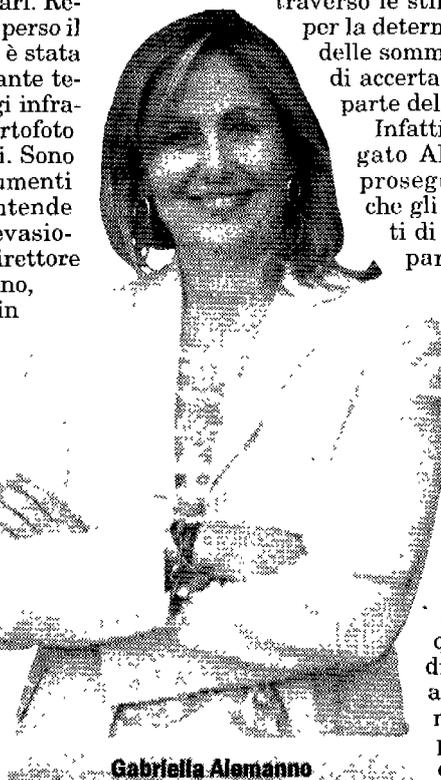
Infatti, ha spiegato Alemanno, proseguono anche gli interventi di revisione parziale dei

classamenti del catasto fabbricati, su iniziativa dei comuni: in presenza di evidente sprecazione o di mancato aggiornamento da parte dei cittadini,

le rendite saranno ritoccate. L'attuale sistema estimativo, secondo il direttore, si può considerare obsoleto, essendo espressione di regole definite nel 1939 e aggiornate 20 anni fa. A tale scopo, l'Agenzia ha sviluppato un progetto di riforma fondato su tecniche matematico-statistiche di valutazione di massa, che potrà essere ulteriormente sviluppato «qualora l'autorità politica intenda intervenire sulla materia».

Alemanno rimanda alle intenzioni governative anche riguardo al decentramento catastale, avviato dal governo Prodi e poi sospeso dalla pronuncia del Tar Lazio. «Per l'attuazione del processo di decentramento delle funzioni catastali ai comuni l'Agenzia è in attesa della definizione delle nuove linee strategiche impartite dall'autorità politica», afferma il direttore a Montecitorio. «In effetti, si presenta oggi l'opportunità di aprire una nuova fase di concertazione tra i soggetti interessati, per arrivare a un modello integrato di gestione delle funzioni catastali tra enti locali e Agenzia».

Spazio, nel corso dell'audizione, anche alla semplificazione nella gestione dell'anagrafe dei beni immobiliari, che si perfezionerà entro il prossimo anno con la telematizzazione del titolo giuridico, e al potenziamento dei servizi on-line. A tale scopo, spiega Alemanno, «la comunicazione rappresenta una necessaria fase del processo di produ-



Gabriella Alemanno



In arrivo il riassetto

Taglio di cinque dirigenti di prima fascia e di 58 di seconda fascia; incarichi particolari ridotti di 93 unità; accorpamento di varie direzioni regionali (la Campania con la Basilicata, il Piemonte con la Valle d'Aosta, le Marche con l'Umbria, il Veneto con Bolzano e Trento); declassamento di due regioni (Puglia e Toscana) e ripesatura degli uffici periferici. Questa l'ipotesi di riorganizzazione dell'Agenzia del territorio, ai sensi del dl n. 112/2008, illustrata ai sindacati e domani all'esame del comitato di gestione dell'Agenzia. Del riassetto ieri ha parlato anche il direttore Gabriella Alemanno in audizione: «Mi preme sottolineare», ha detto, «che tutte le innovazioni sono state realizzate con il fattivo contributo delle organizzazioni sindacali».

zione dei servizi». Motivo per cui, nel 2009, l'Agenzia lancerà una serie di iniziative informative finalizzate a veicolare i servizi offerti e a far conoscere ai contribuenti l'utilità e l'efficienza delle azioni svolte.

Valerio Stroppa

NONOSTANTE L'ABROGAZIONE RIMANGONO APERTE DIVERSE PROBLEMATICHE

Quadro EC, deduzioni extracontabili ancora nell'incertezza

Lo scorso mese abbiamo esaminato alcuni degli effetti che l'abrogazione della normativa sulle cosiddette deduzioni extracontabili di ammortamenti, accantonamenti e altri componenti negativi di reddito ha comportato ai fini del calcolo delle quote di ammortamento (si veda *ItaliaOggi* del 30/10/2008). L'abrogazione delle deduzioni extracontabili avrebbe dovuto, in linea di principio, semplificare le modalità di determinazione del reddito, allineando la base imponibile fiscale a quella civilistica. Il risultato, però, è stato del tutto opposto, con una determinazione divenuta ancora più complessa, diversa per ILDD e Irap. La pubblicazione della circolare dell'Agenzia entrate n. 50/E dell'11/7/2008 (di seguito «circolare») ha chiarito molti dubbi, ma ha lasciato aperte alcune problematiche, seppur di dettaglio. Su questi argomenti è in corso un'attività di studio di soluzioni gestionali, da parte delle software house dell'area fiscale, alle prese con problematiche di non univoca soluzione.

Imposta sostitutiva: cessione nel periodo di sorveglianza. L'articolo 1, comma 33, lettera q), della legge n. 244/2007 (Finanziaria 2008) ha abrogato i periodi secondo, terzo, quarto e quinto del comma 4, lettera b), dell'articolo 109 del Tuir, mentre il successivo comma 34 ha stabilito che la disciplina abrogata rimane in vigore per il recupero delle eccedenze di ammortamenti, accantonamenti e altri importi dedotti extracontabilmente. Al fine di favorire il riavvicinamento del reddito imponibile all'utile di bilancio la norma prevede che il recupero delle predette eccedenze, dedotte fino al periodo di imposto in corso al 31 dicembre 2007, possa avvenire:

- in modo «naturale», ovvero via via che le quote civilistiche eccedenti le quote fiscali riassorbono l'eccedenza fiscale progressiva;
- per effetto di opzione, mediante applicazione di un'imposta sostitutiva ad aliquote progressive, da applicare sull'importo dell'eccedenza fiscale risultante dal rigo affrancato del quadro EC (somma delle colonne 1 e 2).

A seguito del versamento dell'impo-

sta sostitutiva il fondo fiscale dovrà essere ridotto dell'importo dell'eccedenza affrancata e dunque riallineato al fondo civilistico. Gli effetti del riallineamento vengono meno, però, nell'ipotesi di alienazione dei beni materiali e immateriali oggetto dell'opzione nel «periodo di sorveglianza» (per un contribuente con periodo d'imposta coincidente con l'anno solare che abbia optato in Unico 2008 per l'affrancamento dei disallineamenti esistenti al 31/12/2007, il periodo di sorveglianza è costituito dall'arco temporale compreso tra l'1/1/2008 e il 31/12/2011). Dunque, in caso di cessione, occorrerà:

- dapprima ripristinare il fondo fiscale, incrementandolo dello stesso importo del quale lo si era ridotto al momento dell'affrancamento, fino a capienza del valore ammortizzabile;
- nel caso, per effetto di ammortamenti nel frattempo fiscalmente dedotti, non fosse più possibile incrementare il fondo fiscale del suddetto importo (per superamento del valore ammortizzabile), la parte residua dovrà essere sommata alla plusvalenza (o minusvalenza).

Le questioni aperte. La circolare lascia aperti alcuni dubbi che rendono comunque difficoltosa la predisposizione di procedure di calcolo automatizzate. In estrema sintesi, i punti sui quali non esistono al momento delle certezze, in relazione alle cessioni effettuate nel periodo di sorveglianza, riguardano:

- lo scomputo dell'imposta sostitutiva;
- la possibilità di rateizzare la plusvalenza, qualora questa venga incrementata dell'importo dell'affrancamento già dedotto;
- le modalità di applicazione della norma in caso di cessione parziale del bene.

Lo scomputo dell'imposta sostitutiva. In relazione allo scomputo dell'imposta sostitutiva relativa ai beni oggetto di anticipato realizzo nel «periodo di sorveglianza», la circolare

evidenzia che la natura progressiva dell'imposta sostitutiva, articolata su differenti aliquote (12%, 14%, 16%) riferite a scaglioni crescenti di valori (fino a 5 milioni, da 5 a 10 milioni, oltre 10 milioni di euro), comporta la necessità di riliquidarne l'importo ogni volta in cui si verifica il realizzo dei beni oggetto di riallineamento all'interno del periodo di sorveglianza. In assenza di un'espressa previsione normativa la circolare fornisce, come indicazione per determinare l'imposta sostitutiva relativa ai beni oggetto di anticipato realizzo, il riferimento all'aliquota marginale dell'imposta.

Questo comporta problemi operativi nel caso in cui, per esempio, l'affrancamento di più righe del quadro EC sia stato effettuato in anni diversi e si sia in presenza di cessioni di più beni operate in diverse annualità successive. Per ciascuna annualità oggetto di affrancamento, infatti, dovrà essere riliquidata l'imposta sostitutiva versata in eccesso, con il criterio dell'aliquota marginale.

Ciò potrebbe portare, però, a soluzioni operative diverse:

1) scomputo puntuale, ovvero ricalcolo dell'annualità oggetto di affrancamento del bene poi ceduto e scomputo di ciascun tributo di imposta sostitutiva della stessa annualità; in tal situazione, però, nell'ipotesi che la cessione comporti una riduzione di scaglione (dal 16 al 14% ovvero dal 14 al 12%) occorrerà procedere anche al ricalcolo di tutte le annualità successive al fine di trarre beneficio,

anche per queste, della riduzione dello scaglione;

2) scomputo complessivo, ovvero determinazione del credito di imposta con specifici codici tributo, calcolato sull'aliquota marginale, senza ricalcolo dei versamenti già effettuati.

Tale seconda soluzione è la sola realisticamente praticabile, perlomeno nei casi più complessi (ancorché rari) nei quali si verifichi la riduzione di scaglione tra un'annualità e l'altra, ma al



momento non appare adeguatamente supportata dalla circolare.

La rateizzazione della plusvalenza. Qualora dopo aver effettuato l'affrancamento (con riduzione del fondo fiscale) si fossero dedotti degli ammortamenti fiscali in misura tale che, a seguito della cessione del bene nel «periodo di sorveglianza», non fosse più possibile ripristinare (incrementare) il fondo fiscale originario dell'intero importo dell'affrancamento, la parte «residua» dovrà essere sommata alla plusvalenza (o sottratta dalla minusvalenza).

Pur ritenendosi rateizzabile per intero la plusvalenza così rideterminata, tale fattispecie rimane dubbia non essendo di fatto stata oggetto di precisazione specifica da parte della circolare.

La «cessione parziale» di un bene ammortizzabile. La circolare non fa riferimento alcuno al caso di cessione parziale di un bene ammortizzabile affrancato. In tale ipotesi risulta assai difficoltoso ipotizzare una fuoriuscita «proporzionale» dal regime dell'affrancamento solo per una «parte» del bene, ritenendosi invece assai più ragionevole il venir meno dall'origine degli effetti del riallineamento per l'intero bene. Di conseguenza, la base imponibile dovrebbe essere rideterminata come se l'intero disallineamento sul bene ceduto non avesse mai concorso alla determinazione della base imponibile oggetto di affrancamento. Anche in questo caso si auspica una presa di posizione in tal senso da parte dell'Agenzia delle entrate.

Fabio Giordano

Questa pagina è realizzata in collaborazione con



ASSO SOFTWARE
Associazione nazionale
produttori di software
gestionale e fiscale



CONFINDUSTRIA

www.assosoftware.it - info@assosoftware.it

Il Senato vota sul dl 171/2008. Raffica di emendamenti, ma in extremis salta l'esonero agli agricoltori

Edifici rurali, non si pagherà l'Ici

Il governo promette: i fabbricati fuori anche dall'imponibile

DI LUIGI CHIARELLO

Fisco soft per gli agricoltori, ma non subito. Nei piani del governo sui fabbricati rurali non bisognerà pagare l'Ici e gli edifici di campagna non concorreranno alla formazione dell'imponibile, perché il loro valore sarà considerato già compreso nel reddito dominicale dei terreni su cui gli stessi edifici insistono. Ciò significa che non verranno tassati. Le due facilitazioni erano state incluse in due emendamenti approvati ieri mattina

in commissione agricoltura al senato, relativi al ddl di conversione del decreto legge 171/2008. Che contiene misure urgenti per il rilancio competitivo dell'agroalimentare (atto senato 1175). Sul provvedimento, però, già ieri, in serata, l'aula del senato iniziava a votare. E proprio i due emendamenti sull'Ici trovavano la netta opposizione della commissione bilancio, che ne bloccava l'approvazione, bollandoli come «improcedibili». Ma, a stretto giro di posta interveniva in aula, in rappresentanza del governo, il sottosegreta-

rio alle politiche agricole, Antonio Buonfiglio, che annunciava: «l'interpretazione autentica in materia di Ici sarà oggetto di un prossimo provvedimento (del governo, ndr). Ne stiamo valutando l'impatto assieme alla Commissione bilancio».

Un bonus extra-large per promuovere l'alimentare italiano all'estero

Un indirizzo confermato a *ItaliaOggi* dallo stesso presidente della commissione agricoltura al senato, Paolo Scarpa Bonazza Buora, che ha chiosato: «è probabile che la misura venga inserita in un decreto che includerà anche nuove disposizioni sulle quote latte, attualmente allo studio del ministro

delle politiche agricole, Luca Zaia». Tornando agli emendamenti al decreto legge, ieri la commissione agricoltura di palazzo Madama ha approvato anche una corsia extra-large per le imprese dell'agroalimentare che cercano avventura oltre confine. Secondo l'emendamento licenziato in nona commissione, il credito d'imposta, nato per sostenere le spese di promozione all'estero dei prodotti agroalimentari made in Italy, potrà essere assegnato anche alle aziende riunite in consorzi o associazioni temporanee

d'impresa. Non è passato, invece, l'emendamento che puntava a includere le associazioni dei produttori agricoli nel parco dei potenziali beneficiari del bonus fiscale. Un altro emendamento, questo approvato in commissione e oggi al voto dell'aula, destina invece 60 mln di euro per finanziare nuovi sgravi previdenziali a favore dei datori di lavoro che operano in zone svantaggiate. Si tratta, in sostanza, delle agevolazioni previdenziali previste all'art. 9 della legge 67/1988. Che anche nel 2009 consentiranno:

- nei territori montani un taglio del 75% dei contributi a carico del datore di lavoro
- e nelle aree agricole svantaggiate una sforbiciata contributiva del 68%.

Infine, è certo che nuove risorse arriveranno a rimpinguare il fondo di solidarietà nazionale per gli incentivi assicurativi: l'aula ha detto sì a un aumento di 70 milioni di euro, per sostenere gli esborsi contabilizzati nel 2008. Mentre per il 2009 il budget previsto salirà a 230 milioni di euro.

La querelle sull'imposta comunale sugli immobili. Ma tornando all'Ici, i due emendamenti, approvati ieri mattina in commissione e cassati in aula (nonostante vi siano sbarcati come emendamenti del relato-



re), fornivano un'interpretazione «autentica» sull'assoggettabilità dei fabbricati rurali all'imposta comunale sugli immobili. È alla possibilità che la rendita attribuibile ai fabbricati rurali venga considerata componente della rendita dominicale generata dai terreni agricoli. Il governo, va detto, aveva già sostenuto queste ipotesi nel corso di una interrogazione parlamentare relativa ad una circolare dell'Ance Emilia-Romagna. Questa, contrariamente a quanto afferma l'esecutivo, indicava l'assoggettamento al tributo comunale (Ici) di tutti i fabbricati rurali (strumentali e abitativi), con efficacia retroattiva a valere sulle annualità pendenti alla data del prossimo 31 dicembre (si veda *ItaliaOggi* del 4/10/2008). All'interrogazione aveva risposto Gianfranco Rotondi, ministro per l'attuazione del programma di governo (si veda *ItaliaOggi* del 10/10/2008).

Imposta sul valore aggiunto. Passando ad altro, un terzo emendamento «fiscale» approvato ieri in commissione agricoltura, particolarmente interessante, interviene a sostegno delle pubbliche amministrazioni. E prevede che

regioni, province, comuni ed altri enti di diritto pubblico, per gli investimenti legati ai fondi strutturali europei, abbiano diritto a una forma di rimborso per l'Iva che hanno dovuto sostenere in relazione alle spese effettuate nell'ambi-

to delle operazioni previste dai fondi si sviluppo rurale. Questi enti infatti non sono considerati soggetti passivi Iva. Per loro, dunque, l'onere dell'imposta versato non sarebbe altrimenti recuperabile.

Società agricole. Infine, un altro emendamento al

dl, al vaglio dell'aula di palazzo Madama dispone che le società, il cui oggetto sociale preveda esclusivamente l'esercizio delle attività di coltivazione, allevamento e selvicoltura (e delle attività connesse), possano adeguare la propria ragione o denominazione sociale ed, eventualmente, il proprio statuto, entro il 31 dicembre 2010. Esse dovranno, in sostanza, definirsi «società agricole» quando svolgano le sole attività previste in capo all'imprenditore agricolo di cui all'articolo 2135 del codice civile. In base al dlgs 99/2004.

**Proroga al
2009 degli
sgravi
contributi-
vi per le
zone svan-
taggiate**

Dopo la circolare Anci. Giurisprudenza consolidata pro-contribuente

Rischio contenzioso per l'Ici agricola

Gian Paolo Tosoni

■ L'applicazione dell'imposta comunale sui fabbricati rurali invocata dall'Anci con l'ausilio della Fondazione Ifel (si veda «Il Sole 24 Ore» di ieri) comporterà inevitabilmente l'ingolfamento delle Commissioni tributarie. L'esclusione dall'imposta comunale delle costruzioni rurali è un principio saldamente riconosciuto dalle Entrate e dal Territorio. Non bastano due sentenze, seppur della Cassazione, a invertire un orientamento consolidato.

Il legislatore, con l'articolo 2, comma 4, della legge 244/2007 ha ritenuto opportuno vietare il rimborso dell'imposta comunale alle cooperative agricole per le quali l'articolo 42 bis del Dl 159/07 aveva riconosciuto la natura di fabbricato rurale agli immobili strumentali per le attività di trasformazione dei prodotti conferiti dai soci. Se per tutti i fabbricati rurali l'Ici è dovuta per quale ragione è stato vietato il rimborso.

Il fabbricato rurale nasce sprovvisto di rendita in quanto il reddito dominicale la comprende. Il reddito dominicale è determinato con l'applicazione di tariffe d'estimo stabilite secondo la legge catastale che

segue criteri di medietà e di ordinarietà (articolo 28 del Tuir) ed il fondo rustico necessita della cascina e dei fabbricati per l'attività agricola.

L'evoluzione avviata con l'articolo 9 del Dl 557/93 aveva il solo scopo di trasferire, nel catasto fabbricati, anche le costruzioni rurali il cui accesso prevedeva l'attribuzione della rendita. L'esclusione dall'imposta comunale, per le costruzioni rurali, è naturale in base all'articolo 2, comma 1, lettera a), che dispone l'assoggettamento ad Ici per le unità immobiliari iscritte o che devono essere iscritte nel catasto edilizio urbano (sostituito dal catasto fabbricati), poiché la norma fu scritta quando venivano iscritte nel catasto terreni. Quando l'articolo 9 del Dl 557/93 ha introdotto l'obbligo del trasferimento al catasto fabbricati di quelli rurali, nessuna norma, nota ministeriale, sentenza, ha detto che ciò comportava l'assoggettamento all'imposta comunale. Le modifiche sono solo migliorative per il contribuente.

Le istruzioni per la dichiarazione Ici 2007, come quelle relative a quella originaria (Dm 5 febbraio 1993), hanno ribadito l'esclusione da Ici delle costru-

zioni rurali.

La circolare delle Entrate 50/E del 2000 è ineccepibile nell'affermare che l'eventuale rendita catastale delle costruzioni rurali non ha alcuna rilevanza fiscale. La stessa conclusione la si riscontra nella circolare n. 7/T del 2007 del Territorio. Ineccepibile anche la risposta del Governo al question time alla Camera dell'8 ottobre 2008 in cui il ministro per l'Attuazione del Programma ha assicurato un chiarimento sul non assoggettamento Ici dei fabbricati rurali.

Dunque, stupisce la posizione dell'Anci che spinge i Comuni ad accertare l'imposta sui fabbricati rurali generando il dispendioso ricorso al contenzioso tributario. Peraltro nella nota "Ifel" non si risparmiano nemmeno i fabbricati rurali ancora legittimamente iscritti nel catasto terreni e sprovvisti di rendita per i quali nemmeno la più severa interpretazione dell'articolo 2 del Dlgs 504/92 conduce all'assoggettamento alla imposta comunale. In questi casi l'Anci ripristina il meccanismo di determinazione comparativa della rendita per immobili simili, dopo che il meccanismo di quella presunta è stato abolito dalla legge 296/06. Ma anche gli agricoltori hanno diritto all'abitazione. Quindi per la casa rurale adibita ad abitazione principale scatta l'esenzione all'articolo 1 del Dl 93/08 per evitare ricorsi.

